



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 12/09/2014

INDICE

IFEL - ANCI

12/09/2014 Il Sole 24 Ore	8
Da redistribuire entro l'anno le funzioni delle Province	
12/09/2014 Il Sole 24 Ore	10
Terreni «indivisi», s'inceppe l'invio dei dati comunali	
12/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	11
Spesa pubblica troppi rimpalli, ora si decida	
12/09/2014 QN - Il Resto del Carlino - Ascoli	13
Gestione associata dei servizi, non è detto che si risparmi	
12/09/2014 Il Gazzettino - Padova	14
Tasi, 100 euro in meno per tutte le famiglie	
12/09/2014 ItaliaOggi	15
Ora la legge Delrio fa sul serio	
12/09/2014 ItaliaOggi	17
Enti, al via la pulizia dei bilanci	
12/09/2014 QN - La Nazione - Massa Carrara	18
Il sindaco Volpi rappresenterà la Toscana nel consiglio nazionale dell'Anci	
12/09/2014 QN - La Nazione - Prato	19
Il sindaco Lorenzini nel consiglio Anci	
12/09/2014 Gazzetta del Sud - Messina	20
Una " sentinella " per i dirigenti	
12/09/2014 La Provincia di Sondrio	21
Riforma Delrio accordo trovato Non le risorse	
12/09/2014 Messaggero Veneto - Pordenone	22
Fondi europei, sportello per aiutare le imprese	

FINANZA LOCALE

12/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	24
ROMA Rendita oltre 2.000 euro se ne risparmiano 600	

12/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	25
MILANO Aliquota dello 0,25% e detrazioni decrescenti	
12/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	26
FIRENZE Abitazione principale, si pagherà lo 0,33%	
12/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	27
Tasi, sono online le Tariffe di 6.600 Comuni Penalizzate le Case di valore più basso	
12/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	29
Funzioni tolte alle Province, ogni Regione deciderà per sé	
12/09/2014 Il Sole 24 Ore	30
Nel riordino dei bilanci entrano le alienazioni	
12/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	31
«Si può risparmiare su altre cose il Patto per la salute non si tocca»	
12/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	32
Tasi, termini chiusi per le delibere comunali	
12/09/2014 Il Fatto Quotidiano	33
Regioni e sanità Chiamparino guida la rivolta	
12/09/2014 Avvenire - Nazionale	34
Caos Tasi, tremila Comuni non hanno deciso l'aliquota Per loro si pagherà il 16 dicembre ma senza detrazioni	
12/09/2014 Libero - Nazionale	35
Comune per Comune ecco dove la Tasi ci costerà più dell'Imu	
12/09/2014 ItaliaOggi	37
Restano comuni da 180 abitanti	
12/09/2014 ItaliaOggi	38
Il primo passo di un processo lungo e complesso	
12/09/2014 ItaliaOggi	39
Personale, conta la spesa media del triennio 2011-2013	
12/09/2014 ItaliaOggi	40
Nuova contabilità per gli enti	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

12/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
L'appello dei banchieri per il rilancio: la Banca centrale non va lasciata sola	

12/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
La burocrazia costa alle imprese 30 miliardi l'anno	
12/09/2014 Il Sole 24 Ore	47
Orlandi: niente condoni fiscali, più prevenzione contro chi evade	
12/09/2014 Il Sole 24 Ore	48
Contratti stabili, taglio Irap fino a 5 mld	
12/09/2014 Il Sole 24 Ore	50
Jobs act, meno vincoli ai contratti di solidarietà Vertice Renzi-Poletti	
12/09/2014 Il Sole 24 Ore	51
Sblocca-Italia: chiude il commissario carceri, fondi ai piani ordinari	
12/09/2014 Il Sole 24 Ore	52
Controlli light per il visto di conformità	
12/09/2014 Il Sole 24 Ore	54
Effetto sul trattamento delle plusvalenze	
12/09/2014 La Repubblica - Nazionale	56
Il ritorno del rigore	
12/09/2014 La Repubblica - Nazionale	58
Appello Bce all'Italia "Obiettivi a rischio rafforzate la manovra Spagna esempio da seguire"	
12/09/2014 La Repubblica - Nazionale	59
La tentazione di Renzi sull'articolo 18 usare l'indennizzo invece del reintegro	
12/09/2014 La Repubblica - Nazionale	61
Governatori e sindacati contro i tagli alla sanità Il premier: piano anti-sprechi	
12/09/2014 La Repubblica - Nazionale	62
"Non risparmierei oltre i 40 milioni" Lorenzin punta i piedi	
12/09/2014 La Stampa - Nazionale	64
Tra la Bce e il Tesoro scontro sul deficit	
12/09/2014 La Stampa - Nazionale	65
La moltiplicazione di uffici e dirigenti Orlando: "Urgente evitare gli sprechi"	
12/09/2014 La Stampa - Nazionale	67
Si apre con la rivolta dei governatori il difficile autunno del governo Renzi	
12/09/2014 La Stampa - Nazionale	68
Le cicatrici della recessione "L'industria italiana ha perso un quarto della produzione"	

12/09/2014 La Stampa - Nazionale	69
Ma dal Piemonte alla Puglia chi è capace di esportare adesso vede la ripresa	
12/09/2014 La Stampa - Torino	70
Sanità, allo studio i nuovi ticket	
12/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	71
L'allarme Bce: conti italiani, target a rischio	
12/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	73
Stretta sulle auto blu, decreto in ritardo E i ministeri scelgono di non rinunciare	
12/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	75
Sanità, Regioni all'attacco sui tagli Il governo: è solo lotta agli sprechi	
12/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	76
Dai servizi di lavanderia fino ai pasti sotto la lente 35 miliardi di acquisti	
12/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
Renzi deciso: non mi fermo avanti con i costi standard	
12/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	79
Deficit, Parigi e Roma pronte a chiedere più tempo	
12/09/2014 Il Giornale - Nazionale	80
Regioni sul piede di guerra contro la sforbiciata da tre miliardi alla Sanità	
12/09/2014 Il Giornale - Nazionale	81
Draghi: «All'Italia serve una manovra»	
12/09/2014 Il Giornale - Nazionale	82
La burocrazia rallenta i pagamenti alle imprese	
12/09/2014 Il Fatto Quotidiano	83
" Nessun problema , basta fare le riforme "	
12/09/2014 Avvenire - Nazionale	84
Visco e Padoan in pressing: «Rilanciare gli investimenti»	
12/09/2014 Il Tempo - Nazionale	86
Tagli alla sanità, tutti contro Matteo	
12/09/2014 ItaliaOggi	87
Patrimoniale sui beni esteri	
12/09/2014 ItaliaOggi	88
A caccia degli arretrati	
12/09/2014 ItaliaOggi	89
Appalti, si gioca d'anticipo	

12/09/2014 ItaliaOggi	90
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
12/09/2014 MF - Nazionale	91
Cdp Immobiliare, riassetto al via	
12/09/2014 Il Venerdì di Repubblica	92
Non solo Cayman: il paradiso fiscale si è spostato (e qualche volta è dietro l'angolo)	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12/09/2014 La Repubblica - Nazionale	95
"I livelli di assistenza sono a rischio saranno toccati i diritti dei cittadini"	
<i>ROMA</i>	
12/09/2014 La Stampa - Torino	96
Trasporto locale, nuovi tagli in vista	
<i>TORINO</i>	
12/09/2014 Il Messaggero - Roma	97
Salvataggio Atac, i paletti del Comune	
<i>ROMA</i>	
12/09/2014 Il Giornale - Nazionale	98
In Sicilia coi soldi pubblici pagavano anche le messe	
<i>PALERMO</i>	
12/09/2014 Il Tempo - Nazionale	99
La guardia di finanza «sale» sulla Metro C	
<i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

12 articoli

Riforma Delrio. Accordo Stato-Regioni-Autonomia sull'attuazione

Da redistribuire entro l'anno le funzioni delle Province

TEMPI STRETTI Il trasferimento dei servizi dovrà concludersi il 31 dicembre. Si parte dalla mappatura di beni e risorse connesse alle funzioni

Gianni Trovati

MILANO

La girandola delle funzioni che abbandonano le Province "alleggerite" per trasferirsi a Comuni, Città metropolitane e Regioni dovrà fermarsi entro il 31 dicembre. Per aiutare il traffico delle competenze, e del personale chiamato a seguirle, si prevedono una serie di rimodulazioni degli obiettivi del Patto di stabilità, oltre alla maxi-clausola di salvaguardia in virtù della quale il trasferimento di funzioni, e quindi di passività, di spese e di personale, non può determinare per l'ente ricevente il superamento dei tetti di spesa o indebitamento.

Dopo le trattative degli ultimi giorni, la Conferenza unificata ieri ha dato il via libera all'accordo politico fra Stato, Regioni e Autonomie e al decreto collegato di Palazzo Chigi per attuare la riforma Delrio. L'intesa arriva con due mesi di ritardo rispetto al calendario previsto dalla riforma, e anche per questa ragione non "cede" alle richieste delle Regioni che nei giorni scorsi avevano spinto per una definizione più distesa dei tempi. Entro il 31 dicembre, si legge nel testo finale dell'accordo sottoscritto ieri, «le Regioni si impegnano ad adottare le iniziative legislative di loro competenza» per redistribuire le funzioni. «Oggi abbiamo raggiunto un accordo storico - sostiene il ministro degli Affari regionali Maria Carmela Lanzetta - ora può partire l'attuazione della legge Delrio e anche le Città metropolitane, previste da 30 anni, diventano realtà». «Soddisfatto» si dice anche il presidente dell'Anci, Piero Fassino, che però sottolinea l'urgenza di «quantificare le risorse necessarie a far decollare nel migliore dei modi le Città metropolitane». Soprattutto in fatto di tempi di attuazione, l'obiettivo fissato sulla carta è ambizioso, e si capirà presto se il traguardo del 31 dicembre sarà raggiungibile.

Trasferire le attività oggi in capo alle Province significa spostare anche risorse e personale, e per questa ragione le tappe forzate partono dall'individuazione di beni e risorse collegate alle diverse attività oggi provinciali. Questa volta è il Dpcm a dettare i tempi, e a chiedere a tutte le Province di realizzare entro due settimane dalla pubblicazione del testo in «Gazzetta Ufficiale» una «mappatura dei beni e delle risorse connesse a tutte le funzioni, fondamentali e non». La mappa deve poi essere trasmessa a un osservatorio costituito da ogni Regione insieme agli enti del territorio, che ha altri 15 giorni di tempo per dare il via libera.

La mappa è il primo passo indispensabile per il riordino delle funzioni, che lascerà ai nuovi «enti di area vasta» la pianificazione territoriale, la programmazione dei trasporti e della rete scolastica territoriale (compresa la gestione dell'edilizia scolastica), l'assistenza «tecnico-amministrativa» agli enti locali (l'idea è di accompagnare i processi di aggregazione dei Comuni) e, anche se non c'entra molto con il resto, la promozione delle pari opportunità nel mondo del lavoro. Le altre attività dovranno andare alle Regioni o ai Comuni, con una geografia amministrativa che pare destinata a differenziarsi profondamente da Regione a Regione, anche perché l'accordo sottolinea l'esigenza di seguire le «peculiarità» territoriali. A spostarsi sarà anche il personale (con salvaguardia del trattamento fondamentale e accessorio, e delle scadenze oggi previste nei contratti a termine), ma qui la strada sembra più lunga anche perché deve passare dall'accordo con i sindacati.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa cambia

LE RISORSE

La mappa

Tutte le Province dovranno definire entro 15 giorni dalla pubblicazione del decreto i beni e le risorse collegate alle funzioni (fondamentali e non) oggi svolte, basandosi in particolare sui dati dei rendiconti degli ultimi tre anni. La mappa deve essere inviata all'Osservatorio regionale sulla riforma, che avrà 15 giorni di tempo per esaminarla

LE FUNZIONI

Servizi da ricollocare

Alle Province leggere, ribattezzate «enti di area vasta», resterà solo una gamma ristretta di funzioni di pianificazione territoriale (oltre alle pari opportunità nel lavoro). Il resto andrà a Regioni o Comuni, o alle loro forme associative come caldeggiato dal progetto. Le Città metropolitane sommeranno le funzioni di Comuni ed enti di area vasta

I PREMI

Prove di semplificazione

Il ridisegno punta anche a semplificare l'assetto amministrativo, con la cancellazione di agenzie ed enti intermedi oggi attivi nelle regioni. Un decreto dell'Economia individuerà i premi da assegnare alle Regioni che chiudono più organismi. Su materie come gli appalti, le Regioni «favoriscono» la gestione per area vasta

Tributi locali. L'Ifel chiede la proroga

Terreni «indivisi», s'incepisce l'invio dei dati comunali

IL PROBLEMA Entro lunedì vanno spedite le informazioni per le compensazioni delle nuove esenzioni Imu ma non è definita la platea

Gianni Trovati

MILANO

La scadenza del 15 settembre entro la quale i Comuni devono inserire nel Portale del federalismo fiscale i dati sui terreni a proprietà indivisa non può essere considerata perentoria, ed è necessario rivedere i meccanismi di inserimento dei dati perché i formati predisposti dal ministero non riescono a leggere la realtà. Sono le due indicazioni principali che l'Ifel fornisce ai sindaci sullo sfortunato intreccio di scadenze che sta impegnando migliaia di enti locali sulle nuove regole per questa tipologia di terreni (come segnalato sul Sole 24 Ore dell'8 settembre).

Per capire il problema bisogna partire dal decreto sul «bonus Irpef» (DI 66/2014), che sui terreni è intervenuto in due modi. Prima di tutto, ha promesso di accorciare l'elenco dei Comuni montani, dove i terreni sono esenti dall'Imu, per recuperare 350 milioni di gettito tagliando di una cifra equivalente le spettanze degli enti locali. Il provvedimento, ed è la seconda mossa, si è occupato anche dei terreni a proprietà collettiva, una tipologia diffusa a macchia di leopardo nel Paese con varie forme, dai consorzi alle "università agrarie" (forme associative presenti nel Lazio) e alle "partecipanze agrarie" (Emilia Romagna), e ne ha disposto l'esenzione Imu. Per compensare i Comuni di questo mancato gettito, il dipartimento Finanze ha chiesto ai Comuni interessati di trasmettere al Portale del federalismo fiscale tutti i dati relativi a questi terreni, cioè il codice fiscale e la qualifica del proprietario, il numero di particelle possedute nel Comune, il reddito dominicale totale del Comune e le aliquote Imu applicate su questi terreni nel 2013 e nel 2014. Con la nota prot 30881/2014 (si veda Il Sole 24 Ore del 9 settembre) il ministero ha ribadito che il mancato invio dei dati equivale alla "certificazione" che il Comune non abbia terreni di questo tipo.

Fin qui è tutto logico, ma il meccanismo inciampa sulle date. La compensazione, e quindi la trasmissione dei dati, riguarda i Comuni che non ricadano in zone collinari o montane, perché lontano dalla pianura i terreni non pagano l'Imu quindi non c'è alcuna compensazione da garantire ai Comuni, ma il nuovo elenco degli enti considerati montani o collinari non ha ancora visto la luce, e il Governo ha tempo per prepararlo fino al 22 settembre. Risultato: il 15 settembre scadono i termini per l'invio dei dati sulle proprietà collettive, ma molti enti non sanno ancora se sono tenuti o meno all'adempimento.

Il problema è nelle calendario scritto nel DI 66, che fissa al 22 settembre sia i termini per il nuovo elenco di Comuni montani sia quelli per il decreto con le compensazioni sui terreni a proprietà indivisa, ma l'Ifel contesta la possibilità che un decreto direttoriale stabilisca di fatto la mancata esenzione per chi non rispetta una scadenza (quella del 15 settembre) non prevista da alcuna norma. Anche perché, nel merito, i tecnici sottolineano parecchi aspetti da cambiare nelle modalità di trasmissione dei dati per riuscire a centrare l'obiettivo: il rischio, altrimenti, è un'altra tornata di "compensazioni" che non riescono a coprire il mancato gettito.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scelte rapide

Spesa pubblica troppi rimpalli, ora si decida

Oscar Giannino

Itecnici no, i politici neanche. Il dramma della spesa pubblica italiana è un continuo rimpallo tra chi la deve tagliare. Nel frattempo, però, a pagarla siamo noi tutti. Ci si sono bruciate le mani tutti i governi italiani, in questi anni di crisi. E ora è la volta di Renzi. Per non scottarsi, deve decidersi. Uno sgradito Bollettino mensile della Bce ha ieri richiamato l'Italia a tirare i cordoni della spesa pubblica. Perché quest'anno non verrà rispettato l'obiettivo di contenere il deficit entro il 2,6% del Pil, e a maggior ragione si aggrava l'impegno che andrà rispettato per il 2015, con la legge di stabilità attesa a ottobre. Al netto delle tante variabili tecniche - l'attesa entro tre settimane per il ricalcolo del Pil per gli anni 2012-2013, dopo che l'Istat ha rialzato del 3,7% quello 2011 grazie a un diverso computo di investimenti ed economia illegale; il vertice straordinario europeo sulla crescita voluto da Renzi e previsto per il 6 ottobre; l'effetto che avrà su Commissione e Consiglio europei la posizione della Francia, che non rispetterà né nel 2015 né nel 2016 il promesso rientro entro il 3% del deficit sul Pil - anche per Renzi è ormai maturo un ragionamento di fondo sulla spesa pubblica. Continua a pag. 12 segue dalla prima pagina

Ha a che fare con il rapporto tra politica e tecnici l'eterno dilemma di questi duri anni di crisi italiana. Partiamo dalla realtà. La spesa pubblica continua a salire. Ha rallentato la sua ascesa, ma sale. Tutti quelli che dicono che scende lo fanno escludendo gli interessi sul debito, o magari anche la spesa previdenziale e quella per prestazioni dovute: peccato che il contribuente debba pagare tutto, non è che lo Stato ci faccia lo sconto su questa o quella posta di spesa. Dai 605 miliardi del 2001 è salita a 797 nel 2011, e in questo 2014 chiuderà intorno a quota 820 o, speriamo, poco più. Ma nello stesso Def presentato dal governo Renzi ad aprile scorso, la spesa era prevista crescere fino a oltre 850 miliardi al 2018. Dalla crisi del governo Berlusconi a oggi, escludendo le leggi di stabilità, i Def e gli interventi ordinari di disposizione di nuove entrate e uscite, si contano ben 14 provvedimenti di reindirizzamento strategico delle verifiche, controlli e proposte di riordino della spesa pubblica. A parole, i governi precedenti all'attuale - quelli di Berlusconi, Monti e Letta - non ci hanno fatto mancare una nutrita batteria di strumenti volti a creare le premesse per tenere sotto controllo la sete di spesa pubblica. Sono nati i nuclei ministeriali di valutazione della spesa, il coordinamento interministeriale sui suoi andamenti, un rapporto annuale che dal 2012 andava presentato entro novembre ogni anno. Ma tutto ciò ha prodotto poco, rispetto alla scelta che ha avuto più eco pubblica: affidare a dei tecnici l'incarico di studiare la spesa pubblica nelle sue mille pieghe, e avanzare proposte per ridurla, ottimizzarla, identificare sprechi di massa per concentrare invece risorse su poste più essenziali allo sviluppo e alla coesione sociale. I commissari alla spending review: Giarda prima, Bondi poi, infine Carlo Cottarelli, scelto dal governo Letta e subito - ormai si può dire, visto che tornerà a Washington tra poco - dal governo Renzi. I commissari nascevano dalla ripulsa della politica verso il sistema-Tremonti: quello dei tagli lineari che, per funzionare nell'immediato, non facevano distinzioni tra priorità ed effetti economico-sociali, e soprattutto avevano bisogno di un ministro dell'Economia capace di farsi odiare da tutti i colleghi, senza per questo poter essere sostituito dal premier. Di fronte all'insurrezione giustificata di tanti, si disse: sia un tecnico estraneo agli interessi elettorali, coadiuvato da esperti interni ed esterni alla Pubblica amministrazione, a indicare alla politica come intervenire. Ma è stato identico l'esito delle analisi e proposte avanzate da Giarda, Bondi e Cottarelli. I governi cambiavano, ma i rapporti dei commissari restavano nei cassetti. Con una politica sempre più infastidita. Perché le tante proposte dei commissari, appena rese pubbliche, intanto suscitavano nuove ondate di proteste. E per questo mai divenivano provvedimenti. Mentre la spesa saliva. Renzi sin dall'inizio non si è nascosto dietro un dito. Appena Cottarelli ha presentato le sue slide gli ha levato la palla, ha chiarito che si tornava al primato della politica. È il governo che sceglie e decide, punto. Benissimo. Poi però - dopo i poco più di 2 miliardi di tagli operati appena nato il governo - ha scelto prima di aspettare per ogni scelta la legge di stabilità, che da settembre è slittata ad ottobre. Poi, la settimana scorsa, ha annunciato che avrebbe chiesto a ciascun ministro proposte per tagliare ognuno del 3%

il proprio bilancio. Tutto per portare a casa circa 6 miliardi, visto che i bilanci ministeriali, fuori dalle spese per funzioni come trasferimenti alle Autonomie, previdenza sanità eccetera, cubano meno di 180 degli oltre 800 miliardi di pesa pubblica. Con il che, eccoci tornati alla casella d'inizio, come in un gioco dell'oca. I tagli lineari di Tremonti sono stati bocciati perché ciechi delle conseguenze, e di fatto dettati dalla Ragioneria Generale dello Stato e dai direttori generali dei ministeri, cioè dai tecnici della burocrazia pubblica e non dai politici. Ma, dopo aver fatto tappezzeria dei commissari alla spending review, ecco che in nome del primato della politica si torna esattamente ai tecnici ministeriali. Come tre anni fa. Nel frattempo, le 35 mila stazioni appaltanti e di procacciamento di forniture pubbliche restano 35 mila, le partecipate locali non si toccano perché l'Anci ha messo il veto. E la spesa pubblica continua a salire. Per Renzi, a questo punto, è il momento della scelta. Se vuole ridurre il più possibile i tagli veri, sposando la linea che invoca la minoranza del suo partito e limitando la legge di stabilità a incamerare i risparmi sugli interessi pubblici realizzati quest'anno e l'anno prossimo grazie a Mario Draghi, cioè alle scelte della Bce, lo dica. Se invece resta convinto di voler fare tagli veri per coprire tagli alle tasse su impresa e lavoro, proceda con decisione. Ma decida lui e spieghi lui. Non ricominciamo con i veti posti dai mandarini dell'alta burocrazia pubblica. Altrimenti, sarà inevitabile che anche a lui tocchi l'indebolimento che ha minato i suoi indecisi predecessori. Facciamo l'esempio che ieri ha fatto insorgere le Regioni: la sanità. A luglio il ministro Lorenzin ha siglato con le Regioni l'intesa sul patto per la salute pluriennale. E visto che si parla di tagli, ricordiamo bene a tutti che in quel patto la spesa del fondo sanitario nazionale aumenta, cioè sale e non scende: a 109,9 miliardi in questo 2014, con altri 5,7 miliardi aggiuntivi entro il 2016. Se anche Renzi chiedesse 3 miliardi di risparmi nel biennio, la spesa sanitaria resterebbe in crescita di 3 miliardi, non ci sarebbe nessun taglio. I presidenti di Regione che sono insorti ieri sanno benissimo che non è vero, che intervenire su quell'ammontare di spesa significhi dover tagliare i servizi. Perché - al netto degli interventi di rientro coatto disposti in alcune Regioni a conclamato default sanitario in questi anni - la sanità resta un sistema in cui i capi delle Asl sono uomini dei partiti politici, visto che nessuno ha avuto il fegato di modificarne strutturalmente i criteri di nomina, con bandi pubblici riservati a manager del settore. E perché le forniture sanitarie continuano a essere un mercato parallelo segmentato e opaco, subottimale per i costi a carico pubblico e largamente sospetto per l'improprio intreccio di interesse tra pubblico e privati. Prenda le sue decisioni e proceda con coraggio, Renzi. Nella sanità come in tanti altri comparti, la volta buona che le sta giustamente tanto a cuore garantisce servizi migliori ai cittadini quanto più il premier saprà incidere in interessi e lobby che, con il benessere pubblico e lo sviluppo, nulla hanno a che vedere.

PICCOLI COMUNI

Gestione associata dei servizi, non è detto che si risparmi

INTERESSANTE e molto partecipato l'incontro sulle gestioni associate per i piccoli comuni, che si è tenuto a Capparuccia di Ponzano di Ferrmo. Presenti come relatori Roberto De Angelis, sindaco di Cossignano e coordinatore dell'Anci, Giovanni Palmucci e Remola Farina, rispettivamente primo cittadino di Monte Giberto e Grottazzolina, il presidente della Provincia, Fabrizio Cesetti, e il consigliere regionale Letizia Bellabarba. I piccoli centri dovranno svolgere in forma associate tre funzioni entro il 30 settembre e altre tre entro fine anno. Fra i dati statistici dell'Anci, risulta interessante constatare che il 69,5% della spesa pubblica viene assorbita dal governo centrale, compresi i costi sociali, il 20,6% dalle Regioni, che gestiscono anche la sanità, l'1,3% dalle Province e l'8,6% dai comuni. «Il problema principale - sostiene il sindaco e padrone di casa Fabio Strovegli - riguarda l'attuale sistema normativo, i comuni si devono associare tra loro fino al raggiungimento dei 10.000 abitanti, valore improponibile nel nostro territorio. Tale numero dovrebbe essere modificato dalla Regione fissandolo a 5.000 abitanti, come confermato anche dal consigliere Bellabarba. Esistono però molte falle normative. Accorpando alcuni servizi, i costi di gestione aumenteranno, soprattutto per i comuni capofila e di contro avranno un peggioramento di servizio. Inoltre, alcuni comuni virtuosi su alcuni servizi verranno penalizzati rispetto ad altri meno virtuosi che invece riceveranno dei giovamenti. Persino Cesetti ha auspicato un intervento incisivo dell'Anci in quanto l'aspetto paradossale è che entro un triennio i comuni dovranno dimostrare di aver diminuito i costi e aumentato i servizi. Cosa che con questi presupposti, a detta dei sindaci, è impossibile. a. c.

Francesco Cavallato

Tasi, 100 euro in meno per tutte le famiglie

Aliquota Tasi al 2 per mille e una detrazione fissa di 100 euro sulla prima abitazione. Il Comune di Battaglia si riscopre virtuoso. Il regolamento della tassa relativa ai servizi indivisibili è stato approvato in occasione dell'ultimo consiglio. «Non vogliamo gravare sui bilanci delle nostre famiglie - spiega il sindaco Massimo Momolo - Abbiamo cercato di ridurre al minimo la pressione fiscale». Lo sconto di 100 euro è un vero e proprio record per la Provincia. Ci sono Comuni che hanno deciso di non prevedere alcuna detrazione, nemmeno per chi ha figli a carico. «A Battaglia, che una famiglia abbia o meno figli poco importa - chiarisce il primo cittadino - Verrà comunque applicata una riduzione fissa di 100 euro. Quando ho proposto questa misura il responsabile dell'ufficio ragioneria ha storto il naso. Ce la facciamo a pelo a stare dentro con i conti. Ma non ho il benché minimo dubbio: desideriamo perseguire il bene dell'intera collettività». E non è finita qui. Nei prossimi giorni il Municipio invierà a tutti i contribuenti battagliensi il modello F24 con il quale pagare - in posta o in banca - la prima rata della Tasi (entro il prossimo 16 ottobre). «Saranno i nostri uffici ad effettuare i calcoli - precisa Momolo - Non vogliamo rendere difficile la vita ai cittadini. Già sono costretti, loro malgrado, a pagare una tassa in più. Almeno non si dovranno sobbarcare file infinite agli sportelli dei Caf o in Comune». Secondo il sindaco con l'invio casa per casa è pure scongiurato il pericolo di commettere degli errori, magari veniali. «Pensiamo a tutto noi. I cittadini saranno solo tenuti a versare la loro quota. Potremo inoltre sapere in diretta se ci sarà qualche furbetto che non avrà onorato l'imposta. Tanti bollettini escono, tanti ne devono entrare. L'eventuale differenza sarà costituita dagli evasori. Sapremo subito chi andare a stanare». Sulla questione Tasi interviene infine Anci Veneto. «È bene non ridursi all'ultimo - sottolinea il vicepresidente Pier Antonio Tomasi - Quando si ha in mano il bollettino meglio pagare subito».

In Unifi cata accordo sul passaggio di poteri. Lanzetta: non si perderanno posti di lavoro

Ora la legge Delrio fa sul serio

Province, ai raggi X le funzioni e le risorse da cedere
FRANCESCO CERISANO

Al via il trasferimento delle funzioni delle province previsto dalla legge Delrio. In Conferenza Unificata è stato raggiunto l'accordo tra l'esecutivo e i rappresentanti delle autonomie sull'individuazione delle funzioni non fondamentali che le nuove province «light» (trasformate in enti di secondo livello dalla legge n. 56/2014) potranno cedere ad altri livelli di governo. Via libera anche al dpcm che stabilisce i criteri per individuare le risorse umane e finanziarie necessarie da trasferire agli enti che si sobbarcheranno le funzioni delle vecchie province. I tempi sono stretti. Entro 15 giorni dalla pubblicazione del dpcm in Gazzetta Ufficiale, le province (anche quelle destinate a trasformarsi in città metropolitane) dovranno procedere alla ricognizione dei beni e delle risorse connesse alle funzioni (fondamentali e non) svolte. Il monitoraggio dovrà essere comunicato alla regione di appartenenza e all'Osservatorio regionale istituito ad hoc a cui spetterà fare proposte per la riallocazione delle funzioni presso il livello di governo più adeguato. Tale organo avrà 15 giorni di tempo per avallare la ricognizione effettuata da ciascuna provincia e trasmetterla all'Osservatorio centrale, istituito presso palazzo Chigi e presieduto dal ministro per gli affari regionali. Nella ricognizione delle risorse finanziarie, invece, si terrà conto dei dati di bilancio dell'ultimo triennio, dei dati forniti dalle province sulla spesa per ciascuna funzione e della necessità che agli enti subentranti siano attribuite le risorse già spettanti alle vecchie province. Nell'individuazione delle risorse, però, si legge nel dpcm, peseranno i tagli del dl 66/2014 (444,5 milioni di euro per il 2014 che diventeranno 576,7 milioni nel 2015 e 585,7 milioni per ciascuno degli anni 2016 e 2017), ossia proprio i tagli che stanno mettendo in grave difficoltà le amministrazioni provinciali al punto da rendere impossibile la continuità nell'erogazione dei servizi. Sul tema, come anticipato da ItaliaOggi il 9 settembre, è al lavoro un tavolo presso il Mef, coordinato dal sottosegretario all'economia Pier Paolo Baretta, che dovrebbe partorire un'ipotesi di riduzione dei tagli da inserire nella prossima legge di stabilità. Difficile, al momento, che si possa intervenire prima. Alla legge di stabilità guardano anche le regioni preoccupate di non avere abbastanza risorse per gestire le funzioni provinciali. «Abbiamo bisogno di ragionevoli garanzie che da parte del Mef vengano stanziati questi fondi», ha chiesto il presidente della Conferenza delle regioni Sergio Chiamparino. «Se non ci sarà uno stanziamento nuovo di risorse nella legge di stabilità», avverte il governatore del Piemonte, «rischiamo di non riuscire a mantenere le scuole aperte perché non ci saranno fondi sufficienti per pagare il riscaldamento o la pulizia delle strade quando nevicano, insomma, per mantenere le minime funzionalità della viabilità soprattutto nelle zone impervie e di montagna». In attesa di conoscere l'ammontare delle risorse extra chieste dalle regioni, il dpcm accoglie le richieste dei governatori sulla sterilizzazione degli effetti derivanti dal passaggio di funzioni: non rileveranno ai fini del limite di indebitamento. Mentre, come previsto dalla legge Delrio, si dispone che «al fine di tener conto degli effetti anche finanziari derivanti dal trasferimento dell'esercizio delle funzioni» il dpcm possa modificare gli obiettivi del patto di stabilità interno delle province e degli enti subentranti, fermo restando l'obiettivo complessivo. Per quanto riguarda il trasferimento delle risorse umane il criterio principe sarà la «garanzia dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, nonché di quelli a tempo determinato in corso fino alla scadenza prevista». Un inciso che, secondo il ministro per gli affari regionali, Maria Carmela Lanzetta, dovrebbe bastare a tranquillizzare i sindacati sul mantenimento dei livelli occupazionali. «Posso garantire che non si perderanno posti di lavoro», ha detto il ministro a ItaliaOggi. «Non bisogna avere paura dei cambiamenti», ha aggiunto. «Oggi è stato raggiunto un importantissimo accordo con il voto unanime di tutti i soggetti coinvolti: Anci, Upi e presidenti delle regioni. Un'intesa che fa partire definitivamente la legge Delrio, anche se siamo consapevoli che è solo l'inizio di un lavoro che continuerà fino alla completa attuazione della legge». «Intanto», ha concluso il ministro, «si sono già risparmiati 100 milioni per il mancato svolgimento delle elezioni provinciali. Risorse che saranno reinvestite in servizi per i cittadini». I sindacati però restano cauti e,

in una nota congiunta di Fp-Cgil, Cisl-Fp e Uil-Fpl, pur apprezzando il metodo del confronto avviato dal governo, chiedono «interventi urgenti a garanzia dell'occupazione e dei servizi ai cittadini».

Foto: Maria Carmela Lanzetta

Il sottosegretario in audizione. In arrivo il questionario per il restyling dei fabbisogni

Enti, al via la pulizia dei bilanci

Zanetti: pronto il dpcm sul riaccertamento dei residui
FRANCESCO CERISANO

L'operazione di pulizia dei bilanci dei comuni può finalmente partire. Il riaccertamento straordinario dei residui attivi (i crediti di dubbia esigibilità che spesso gli enti locali mettono a bilancio per far quadrare i conti) imposto a partire dal 2015 dalla riforma della contabilità in vigore da oggi (si veda altro pezzo a pag. 34) rischia di far emergere disavanzi di amministrazione tali da portare molti municipi in default, ma potrà avvenire con modalità e tempi meno penalizzanti per i comuni. Sul dpcm, che dovrà fissare la tabella di marcia dell'operazione bilanci-puliti, è al lavoro un tavolo tecnico costituito presso la Ragioneria dello stato (con la presenza di rappresentanti ministeriali e degli enti locali) e il testo sarà presto all'esame della Conferenza unificata. Lo ha annunciato il sottosegretario all'economia, Enrico Zanetti, in audizione dinanzi alla commissione bicamerale per il federalismo fiscale. Zanetti ha ricordato come, in sede di approvazione del dlgs 126/2014 (correttivo del primo decreto sull'armonizzazione dei bilanci, il dlgs n.118/2011), le associazioni rappresentative degli enti locali abbiano chiesto di rinviare a un dpcm ad hoc l'individuazione di modalità straordinarie di ripiano dei bilanci che consentissero da un lato l'emersione dei residui di dubbia esigibilità, preservando dall'altro la sostenibilità finanziaria dei conti. In particolare, i comuni potranno utilizzare quote accantonate degli avanzi di amministrazione per ridurre le quote di disavanzo generate dall'emersione dei residui e devolvere particolari tipologie di entrata al riequilibrio dei bilanci. Fabbisogni standard Zanetti ha anche annunciato importanti novità sui fabbisogni standard, ossia i parametri di giusto costo delle funzioni comunali e provinciali che consentono il superamento del criterio della spesa storica («più spendi più trasferimenti ricevi dallo stato») e la definitiva attuazione del federalismo fiscale. Il processo di determinazione dei fabbisogni, messo in stand by dai governi Monti e Letta, è stato rivitalizzato dal governo Renzi che nel consiglio dei ministri del 23 luglio (si veda ItaliaOggi del 24 luglio) ha approvato un dpcm in via definitiva e due in via preliminare per l'adozione delle note metodologiche relative rispettivamente alle funzioni di amministrazione generale, gestione e controllo (per comuni e province), all'istruzione pubblica e gestione del territorio delle province e all'istruzione pubblica, viabilità, gestione del territorio e ambiente dei comuni. Con questi provvedimenti il processo di determinazione dei fabbisogni, ha ricordato Zanetti, può dirsi in fase di ultimazione. Sono stati censiti 6.702 comuni, 291 unioni e tutte le province delle regioni a statuto ordinario. «Un patrimonio informativo di estrema rilevanza» che però va subito aggiornato perché i fabbisogni finora determinati hanno preso come benchmark di riferimento la spesa storica del 2010. Di qui la richiesta degli enti locali (condivisa da Anci e Ifel) di avviare il restyling dei fabbisogni attraverso la somministrazione di un questionario unico che dovrebbe contenere alcune domande integrative necessarie per definire la spesa storica relativa agli anni 2011 e 2012. Zanetti ha annunciato che il questionario dovrebbe essere ultimato entro la fine di settembre e somministrato ai comuni entro ottobre. Infine, Zanetti ha annunciato che stanno per concludersi i lavori del gruppo di lavoro presso il Mef che dovrà definire le capacità fiscali dei comuni in modo da consentire che, a decorrere dal 2015, il riparto del Fondo di solidarietà comunale possa avvenire sulla base dei fabbisogni e delle capacità fiscali. © Riproduzione riservata

Foto: Enrico Zanetti

Il sindaco Volpi rappresenterà la Toscana nel consiglio nazionale dell'Anci

- MASSA - IL SINDACO di Massa, Alessandro Volpi, rappresenterà in via permanente l'Anci Toscana nel prossimo consiglio nazionale dell'associazione dei Comuni. Un riconoscimento importante per l'intero territorio di costa, visto che Volpi sarà l'unico sindaco di una città capoluogo a rappresentare la Toscana nell'organismo nazionale. La sua nomina è avvenuta mercoledì a Firenze, nell'ambito dell'assemblea congressuale dell'Anci Toscana che ha visto eletta per la prima volta alla presidenza regionale una donna, Sara Biagiotti, sindaco di Sesto. La XVII assemblea congressuale nazionale di Anci si svolgerà a Milano dal 6 all'8 novembre. La nomina di Volpi è avvenuta in sede pregressuale. Rappresenteranno la Toscana insieme al sindaco di Massa anche Filippo Bernocchi, consigliere a Vernio, Tommaso Braccesi sindaco di Cutigliano e Stefano Scaramelli sindaco di Chiusi.

LA NOMINA

Il sindaco Lorenzini nel consiglio Anci

IL SINDACO Mauro Lorenzini è risultato eletto nel consiglio regionale dell'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani). La nomina è arrivata ieri nell'ambito dell'assemblea dell'Anci Toscana che si è svolta mercoledì pomeriggio per il rinnovo dei vertici. Insieme a Lorenzini sono entrati in consiglio il sindaco di Vernio Giovanni Morganti e l'assessore all'istruzione Sofia Tuninelli per l'area dei Comuni medicei (Carmignano e Poggio a Caiano).

LA NOVITÀ LEGATA AL RIEQUILIBRIO

Una " sentinella " per i dirigenti

Franco Mondello ha proposto l'Organo di valutazione. Sarà un organismo esterno a verificare che ogni dirigente del Comune faccia la sua parte nella piena realizzazione di quanto previsto nel piano di riequilibrio. Si chiama " OiV " , acronimo di Organismo indipendente di valutazione, e a decidere di costituirlo è stato, mercoledì sera, il consiglio comunale. Il quale ha respolverato con una delibera di indirizzo un emendamento di Franco Mondello (Udc) che era stato cassato dal piano di riequilibrio per i tempi troppo stretti della votazione. «Uno strumento di controllo», lo ha definito Mondello, che ha spiegato come «quest'organo potrà interloquire, ad esempio, con l'Ifel o il ministero delle Finanze, dovrà appurare il raggiungimento degli obiettivi del piano o la presenza di carenze strutturali e relazionerà annualmente al Consiglio. In caso negativo, i dirigenti subiranno ricadute economiche». Polemica Nina Lo Presti: «Finora il nucleo di valutazione ha peccato per inefficienza quanto i dirigenti che, sulla carta, hanno sempre raggiunto gli obiettivi. Questo però contrasta con la disastrosa situazione dell'ente».

Cronaca

Riforma Delrio accordo trovato Non le risorse

L'intesa è stata raggiunta anche sul decreto del presidente del consiglio dei ministri (dpcm) che stabilisce i criteri per l'individuazione di beni e risorse finanziarie, umane, strumentali e organizzative per l'esercizio delle funzioni delle vecchie Province, comprese quelle fondamentali assegnate dalla legge ai nuovi enti di area vasta o alle città metropolitane.

In particolare, accordo e decreto prevedono la ricognizione e il riordino delle funzioni di competenza statale e regionale svolte finora dalle Province. Per quanto riguarda le funzioni di competenza regionale, che evidenziano una particolare differenziazione da Regione a Regione, l'accordo detta procedure e tempi per ricognizione e riordino che richiederà interventi normativi da parte delle Regioni. Per questo, le Regioni si impegnano ad adottare le iniziative legislative di loro competenza entro il 31 dicembre 2014.

Un accordo salutato positivamente dal presidente dell'Upi Alessandro Pastacci - «ha finalmente preso forma una parte dell'attuazione della riforma che ne individua alcune modalità di avvio» -, bollata come la fine della riforma dagli esponenti leghisti. «Il Governo ha chiuso il dpcm che deve dare attuazione alla Delrio, indicando che, entro 15 giorni dall'uscita del decreto, ci sarà una ricognizione sulle risorse, ma non ci saranno risorse aggiuntive per le funzioni fondamentali che la stessa legge assegna alle Province - ha detto il sottosegretario Nava -. Con questo, viene praticamente certificato il dissesto finanziario e la legge è morta prima di partire, perché non ci sarà la possibilità per le Province di garantire le funzioni fondamentali».

Il punto è quello delle risorse da girare agli enti per garantire alcuni dei servizi. Un punto che anche il presidente dell'Upi Pastacci ha sottolineato ricordando come le Province continuano ad erogare funzioni fondamentali, in particolare, sulla costruzione e gestione dell'80% delle strade, pari a circa 130 mila chilometri e sulla gestione della edilizia scolastica delle superiori secondarie, che sono circa 5 mila edifici. «Per questo - l'auspicio di Pastacci - è necessario che vengano erogate le risorse adeguate». Anche l'Anci ha espresso preoccupazione per il nodo irrisolto delle risorse. • M. Bor.

Fondi europei, sportello per aiutare le imprese Maniago, il nuovo servizio sarà gratuito e attivato in municipio entro l'autunno Il vicesindaco: «Strumento concreto per cogliere le opportunità di finanziamenti»

Fondi europei, sportello per aiutare le imprese

Fondi europei, sportello

per aiutare le imprese

Maniago, il nuovo servizio sarà gratuito e attivato in municipio entro l'autunno

Il vicesindaco: «Strumento concreto per cogliere le opportunità di finanziamenti»

MANIAGO Sportello Europa per imprese e Comuni: si tratta di un nuovo servizio - gratuito per l'utenza - che sarà attivato in autunno nel municipio di Maniago. L'obiettivo del progetto è in primis fornire agli operatori del territorio informazioni relative a politiche, finanziamenti e normative dell'Unione europea. Un modo per supportare anche i processi di internazionalizzazione delle imprese. «Una misura concreta di sostegno al territorio e all'imprenditorialità, in un'ottica in primis di salvaguardia dell'occupazione - ha riferito il vicesindaco Andrea Gaspardo, che è pure project manager dell'iniziativa assieme al vicesindaco di Erto e Casso, Lucio Carrara -. Un servizio di programmazione delle politiche europee che non è appannaggio solamente del Municipio di Maniago, ma è dedicato a tutti gli enti dell'associazione intercomunale e alle imprese ubicate sul territorio». Lo sportello aprirà i battenti nella sede municipale della città del coltello: all'interno opererà il personale individuato dalle singole amministrazioni che fanno parte dell'associazione intercomunale. Il percorso di realizzazione di questo nuovo servizio è stato suddiviso in diversi step. «La prima fase è riservata ai sindaci - ha fatto sapere Gaspardo - e finalizzata a raccogliere istanze e necessità del territorio: sono in programma cinque incontri, di cui due già svolti. Il secondo step prevede la formazione personale: cinque gli appuntamenti in calendario, curati da Forser, ente di formazione dell'Anci». Due esperti di programmazione europea insegneranno al personale come individuare le opportunità di finanziamento europeo. «Si tratta di una formazione a costo zero per i Comuni - ha precisato il vicesindaco -, che deriva in parte da una pilot action inserita all'interno di un progetto Next4Pa e in parte dai fondi regionali per la formazione. Il servizio dello sportello sarà gratuito per Comuni e imprese». Un servizio importante, quindi, per rispondere alle istanze di un territorio, tra l'altro messo a dura prova dalla crisi, e che potrebbe rivelarsi un valido strumento in un'ottica di sviluppo delle realtà industriali. «Le amministrazioni devono oggi prendersi in carico il proprio tessuto produttivo per rilanciarlo - ha commentato Gaspardo -. Questo sportello nasce per rispondere a bisogni espressi dall'assemblea dei sindaci. E' crescente la necessità di intercettare fondi europei per le varie attività. Allo stato attuale non c'erano le competenze per farlo: lo sportello supplirà a questa mancanza».

Giulia Sacchi ©RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZA LOCALE

15 articoli

ROMA Rendita oltre 2.000 euro se ne risparmiano 600

Aliquota 0,25% sull'abitazione principale anche a Roma. Nella Capitale sono previste tre diverse detrazioni a seconda della rendita catastale dell'immobile; per case con valore fiscale fino a 450 euro lo sconto è di 110 euro; per le abitazioni di valore tra 451 e 650 si scende a 60 euro, che si riducono a 30 euro per le abitazioni tra 651 e 1500 euro di rendita. Per effetto di questa decisione dell'amministrazione comunale un'abitazione del valore di 400 euro pagherà a Roma 58 euro a fronte dei 136 euro che aveva pagato di Imu (applicata allora con l'aliquota 0,5%) nel 2012 se il contribuente non aveva figli conviventi; per un'abitazione da 800 euro la Tasi sarà di 306 euro a fronte di un esborso Imu da 472 euro nel 2012. Infine vi sarà un forte risparmio per le abitazioni di alto valore: una casa che ha un valore di rendita a 2.000 euro pagherà complessivamente 840 euro a fronte dei 1480 sborsati due anni fa per l'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO Aliquota dello 0,25% e detrazioni decrescenti

Le detrazioni Tasi sull'abitazione principale decise dal comune di Milano viaggiano su due binari: la rendita catastale e il reddito del contribuente. L'aliquota base è dello 0,25%, con detrazione di 115 euro su tutte le abitazioni con rendita catastale inferiore a 300 euro che di fatto equivale a un'esenzione dal tributo. Per rendite tra 301 e 350 euro l'abbattimento di imposta scende a 112 euro, per abitazioni di valore tra 351 e 700 euro sono previste detrazioni decrescenti solo per i contribuenti con redditi imponibili Irpef inferiori a 21 mila euro. Chi ha diritto alle detrazioni potrà aggiungere anche altri 20 euro per ogni figlio convivente (massimo tre) di età inferiore a 26 anni. Per un'abitazione da 500 euro un contribuente con reddito inferiore a 21 mila euro pagherà 136 euro, se l'imponibile è superiore il conto sale a 210 euro. L'Imu del 2012 era pari a 136 euro. Per una casa da 1.000 euro di rendita indipendentemente dal reddito bisognerà pagare 420 euro contro 472 di Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIRENZE Abitazione principale, si pagherà lo 0,33%

Anche il capoluogo toscano, come le migliaia di altri comuni che avevano in primavera le elezioni per il sindaco, non ha deliberato entro giugno e chiama i contribuenti all'appello del 16 ottobre. L'aliquota Tasi è stata deliberata per l'abitazione principale nella misura massima dello 0,33%, con una serie di detrazioni che vanno da 170 euro per le abitazioni fino a 300 euro di rendita a 0 per quelle che superano i 1.200 euro. E' inoltre prevista una detrazione cumulabile di 25 euro per ogni figlio convivente di età inferiore a 26 anni, fino a un massimo di 200 euro. Per effetto della decisione una casa da 400 euro pagherà 52 euro a fronte di un importo Imu del 2012 di 69 euro; con un figlio a carico si scende a 27 euro contro 19. Per un'abitazione da 800 euro il conto della Tasi sale a 374 euro a fronte di un conto Imu pari a 337. Infine per una casa da 1.500 euro la Tasi è di 831 euro, contro un esborso Imu pari a 808 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasi, sono online le Tariffe di 6.600 Comuni Penalizzate le Case di valore più basso

Rispetto all'Imu l'aggravio per gli immobili di minor pregio può arrivare a 121 euro Chi ha già pagato In circa 2.000 comuni italiani che hanno pubblicato entro maggio le aliquote la prima rata si è pagata il 16 giugno
Gino Pagliuca

MILANO - Rush finale per le delibere Tasi. Dalla lettura dei dati presenti sul sito del ministero delle Finanze e aggiornati a ieri risulta che hanno messo on line le tariffe 6.641 amministrazioni municipali; mancherebbero quindi all'appello ancora 1.416 degli 8.057 comuni italiani. La pubblicazione non è solo un atto formale ma un adempimento decisivo; la delibera senza inserimento sul sito del ministero delle Finanze non è infatti applicabile. Il termine ultimo di scadenza per la pubblicazione è il 18 settembre.

Solo a metà della prossima settimana si potrà avere quindi un quadro preciso della situazione anche se è probabile che buona parte dei comuni ancora non presenti negli elenchi vi rientreranno all'ultimo momento. Perché le date di pubblicazione sono così importanti? Perché determinano i tempi di pagamento e le aliquote del tributo. Riassumiamo i termini della questione.

Le aliquote

L'aliquota base della Tasi è lo 0,1%, calcolata sulla medesima base imponibile dell'Imu, per le abitazioni principali (sono quelle in cui il possessore ha residenza e domicilio abituale e che non appartengano alle categorie catastali A/1, A/8 e A/9) e assimilati e che sono esentate dall'Imu. I comuni possono portare l'aliquota fino allo 0,25% senza nessun obbligo di riconoscere detrazioni, oppure fino allo 0,33% ma prevedendo facilitazioni. Per gli altri immobili l'aliquota base sarebbe dello 0,1% ma va calcolata anche tenendo conto dell'Imu: la somma Imu+Tasi non può superare lo 0,6% per le abitazioni principali di lusso e non può andare oltre l'1,06% per gli altri immobili. Se però il comune stabilisce detrazioni per le abitazioni principali e non prevede per queste un'aliquota superiore allo 0,25% la somma Tasi più Imu può arrivare all'1,16%. Un meccanismo che eufemisticamente si potrebbe definire farraginoso.

Le date

In circa 2.000 comuni italiani, quelli che avevano pubblicato entro fine maggio le aliquote, si è pagata la prima rata della Tasi lo scorso 16 giugno. I contribuenti che hanno svolto questo adempimento dovranno effettuare il saldo il 16 dicembre.

Nei comuni che avranno pubblicato la delibera entro il 18 settembre e dove non si è pagato a giugno bisognerà versare la prima rata entro il 16 ottobre e il saldo entro il 16 dicembre; è l'ipotesi che riguarda la maggior parte dei contribuenti e in particolare quelli di grandi città come Milano e Roma.

Infine i contribuenti dei comuni che non pubblicassero entro il 18 settembre saranno chiamati alla cassa direttamente per il saldo il 16 dicembre; l'amministrazione municipale però in questo caso perde la facoltà di stabilire le aliquote, che saranno quelle standard: 0,1% per l'abitazione principale; 0,1% per gli altri immobili ma solo se l'Imu non è ad aliquota massima.

Il sito del ministero

La lettura della delibera è necessaria per chi voglia fare da sé i calcoli. A differenza di quanto capitava con l'Imu, dove erano previste detrazioni valide per tutta Italia, i comuni con la Tasi hanno mano libera sulle agevolazioni. Trovare le delibere sul sito del ministero richiede un po' di pazienza. Bisogna andare su www.finanze.it, cliccare a destra su aliquote Tasi. Se sono presenti più delibere Tasi bisogna avere l'accortezza di consultare quella più recente; infine scaricare l'allegato e saltare le prime pagine che di norma contengono i riferimenti normativi. Una sorta di caccia al tesoro dove però si vince solo il diritto di pagare...

Il confronto con l'Imu

Continuano le polemiche sul costo della Tasi e si moltiplicano sui media le analisi e i confronti. A puro titolo di cronaca abbiamo provato a mettere a paragone il tributo per l'abitazione principale in una cinquantina di

comuni capoluogo che hanno deliberato le aliquote con l'Imu 2012, su due tipologie di abitazione: una casa di medio livello da 70 metri quadrati e una signorile da 120. Il risultato è quello che suggerisce la logica: siccome l'aliquota è più bassa di quella dell'Imu (che lo ricordiamo per le abitazioni principali poteva andare fino allo 0,6%) ma sono anche più basse le detrazioni (per l'Imu c'era 200 euro ad abitazione più 50 per ogni figlio convivente) la Tasi penalizza le case di valore più basso e risulta conveniente per quelle di maggior pregio. Nella media delle città considerate sull'abitazione l'aggravio è di 19 euro per le abitazioni di modesto valore, però con oscillazioni che vanno da un risparmio di 154 euro per Roma e un incremento di 121 euro per Frosinone; per quanto invece riguarda le case da 120 metri si risparmiano in media 53 euro, con una punta di ben 450 euro ad Olbia, che ha deciso l'aliquota zero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le parole

Tasi

"La Tasi, acronimo per Tassa sui servizi indivisibili, è stata istituita per coprire i costi sostenuti dai Comuni ad esempio per viabilità, illuminazione e verde pubblico. La base imponibile è la stessa dell'Imu ed è carico del proprietario o anche di un eventuale utilizzatore. In questo ultimo caso la percentuale a carico del proprietario è del 90 per cento e quella dell'utilizzatore è del 10 per cento

Detrazioni

"I Comuni possono portare l'aliquota della Tasi fino allo 0,25% senza nessun obbligo di riconoscere detrazioni, oppure fino allo 0,33% ma prevedendo delle facilitazioni. Nel Comune di Brescia, ad esempio, è stata stabilita un'aliquota dello 0,25% prevedendo però delle detrazioni per le abitazioni principali (da A/2 a A/7) che per una rendita catastale fino a 400 euro permettono di azzerare l'imposta.

Riordino a rischio caos

Funzioni tolte alle Province, ogni Regione deciderà per sé

Lorenzo Salvia

ROMA - Doveva essere una semplificazione, rischia di trasformarsi in un puzzle impazzito. Dove ogni Regione sceglie una strada diversa, finendo per complicare un Paese già complicato di suo. Ieri governo e Regioni hanno firmato l'accordo che doveva completare la distribuzione delle funzioni delle vecchie Province, quelle superate prima dell'estate con la legge Delrio che ne ha cancellato gli organi politici eletti dai cittadini. Ma di fatto è arrivato un altro rinvio. Saranno le stesse Regioni a decidere quali competenze tenere per sé, quali girare ai comuni e quali trasmettere alle nuove Province, che nasceranno con il cosiddetto voto di secondo livello, dove gli elettori non sono i cittadini ma i consiglieri comunali del territorio. Per farlo avranno tempo fino alla fine dell'anno e naturalmente potranno arrivare a conclusioni diverse a seconda dei casi. L'unica decisione già presa riguarda la tutela delle minoranze linguistiche, funzione che in base a un decreto messo a punto sempre ieri le nuove Province ereditano da quelle vecchie. Per il resto bisogna aspettare ancora, lasciando scoperte caselle importanti come il turismo, la cultura e lo sport. Era stata la stessa legge Delrio a dire che bisognava fare chiarezza in tempi brevi. Entro l'8 luglio Stato e Regioni avrebbero dovuto «individuare in modo puntuale le funzioni oggetto di riordino». Ma due mesi dopo quella scadenza, l'elenco puntuale ancora non c'è. E forse non ci sarà mai perché ogni Regione il riordino se lo farà in casa. In realtà quella di ieri è una scelta praticamente obbligata. Quasi tutte le funzioni da riassegnare erano già di competenza delle Regioni che però le avevano girate verso il basso, alle stesse Province o ai Comuni. Se si vogliono evitare ricorsi e contro ricorsi, devono essere i «proprietari» originari, cioè le Regioni, a decidere cosa fare. Resta il fatto che un percorso che molti immaginavano in discesa continua a rivelarsi pieno di curve. «Dopo questo accordo fondamentale - dice il ministro per gli Affari regionali Maria Carmela Lanzetta - può partire il processo di attuazione e insieme ai territori andremo avanti passo dopo passo». Secondo il presidente dell'Unione delle Province, Alessandro Pastacci, «ha finalmente preso forma una parte dell'attuazione» ma bisogna «salvaguardare i servizi che non devono entrare in un balletto di competenze».

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. In arrivo un nuovo decreto sull'«armonizzazione contabile»

Nel riordino dei bilanci entrano le alienazioni

GLI ULTIMI PASSAGGI Le vendite potranno coprire i deficit creati dalla pulitura delle entrate non incassate
Zanetti: «Riforma estesa alle Autonomie speciali»
Gianni Trovati

MILANO

I disavanzi extra che si apriranno nei bilanci degli enti territoriali con la "pulitura" dei bilanci prevista dalla nuova contabilità potranno essere coperti anche con le alienazioni immobiliari, oltre che togliendo il vincolo ad alcune entrate a specifica destinazione. Lo prevede l'ultimo tassello attuativo dell'«armonizzazione contabile», la riforma che cambierà i bilanci degli enti dal 1° gennaio prossimo.

Il testo, che dovrebbe arrivare in Conferenza unificata entro fine mese per il via libera definitivo, serve ad aprire un paracadute aggiuntivo per quella che rappresenta la prima preoccupazione delle amministrazioni locali: la riforma impone infatti di cancellare le entrate scritte in bilancio ma ormai prive di concrete possibilità di riscossione, e può aprire buchi importanti nei conti di città anche grandi. Il decreto correttivo appena varato dal Governo (si veda «Il Sole 24 Ore» del 9 agosto) dà agli enti dieci anni per recuperare gli extra-deficit, e il nuovo provvedimento offre strumenti aggiuntivi per il ripiano.

Il prossimo arrivo del decreto è stato annunciato ieri dal sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti, che in audizione alla commissione bicamerale per il Federalismo fiscale ha fatto il punto sulle novità in arrivo per la finanza locale. L'attuazione della riforma, che anche grazie al lavoro delle commissioni parlamentari sembra ormai al riparo dal rischio di rinvii, domina naturalmente il campo, e da questo punto di vista Zanetti ha profilato sviluppi importanti. In prima battuta, le nuove regole si applicheranno infatti solo agli enti delle Regioni a Statuto ordinario ma, ha sottolineato Zanetti, «l'obiettivo dell'armonizzazione contabile non potrà considerarsi pienamente conseguito senza il totale coinvolgimento delle autonomie speciali». Da questo punto di vista, Sicilia e Sardegna hanno già accettato di recepire le nuove regole nei propri ordinamenti, mentre «con le altre Autonomie speciali sono in corso i confronti diretti a verificare i tempi di attuazione della riforma».

L'altro capitolo dell'audizione di ieri si è concentrato sui «fabbisogni standard», cioè i parametri elaborati da Sose e Istat insieme agli enti locali per misurare il prezzo giusto delle diverse attività e superare il criterio della spesa storica. Le prime elaborazioni sono state presentate nei mesi scorsi, hanno fatto riferimento alla spesa storica 2010, e per questo è già partito l'aggiornamento per rendere più attuale il quadro. I risultati della prima tornata, comunque, saranno resi pubblici da ottobre nell'ambito del progetto OpenCivitas.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Sergio Chiamparino

«Si può risparmiare su altre cose il Patto per la salute non si tocca»

«GUARDINO ALTROVE ALLE PARTECIPATE O ALLE MUNICIPALIZZATE LÌ C'È MOLTO DA SFOLTIRE ANCORA»

Claudio Marincola

ROMA L'ipotesi che sulla Sanità stiano per abbattersi nuovi tagli per circa 3 miliardi di euro ha scatenato le reazioni dei presidenti delle Regioni. Una levata di scudi quasi unanime a difesa di quella che ogni volta sembra l'ultima trincea oltre la quale non si arretra. Ecco perché il presidente della Conferenza delle regioni Sergio Chiamparino ha tirato un (mezzo) sospiro di sollievo quando è arrivata la (mezza) smentita di Palazzo Chigi. Ma la questione forse non finisce qui. Presidente Chiamparino il governo non è stato chiaro: dice no ai tagli ma vuole combattere gli sprechi. Che vuol dire? «Se Palazzo Chigi dice "non voglio tagliare" io mi ritengo soddisfatto. Il governo ha riposto a stretto giro di posta. Lanciare l'allarme però è stato utile, c'è stato un chiarimento». Senza nuovi tagli dove si troveranno le risorse che bisogna trovare entro il 2015? «Non è compito mio dirlo, non faccio parte del governo. Se però vuole il mio parere, allora le dico che bisognerebbe guardare altrove, ad esempio alle partecipate e alle municipalizzate. Lì c'è ancora molto da sfoltire in modo drastico». Vietato però toccare la sanità. «I risparmi si possono fare ma senza toccare il fondo nazionale. Il Patto per la salute firmato con il governo è un importante documento in cui vengono fissate le linee di indirizzo, eliminate le inefficienze e le ridondanze. Lo faremo attraverso la riorganizzazione e la modernizzazione. Investire in tecnologia vorrà dire in futuro risparmiare sui giorni di degenza. Per una operazione che oggi ne richiede 5 passare a 3, ad esempio. Firmando quel Patto lo scorso 5 agosto abbiamo preso un impegno molto preciso». Ma se tutto quello che si risparmierebbe tornerà nella Sanità di che risparmio stiamo parlando, scusi? «Questa è la principale obiezione o accusa che ci viene mossa. Ma ripeto: introdurre tecnologie nuove comporterà risparmi. Se oggi si investe nell'edilizia ospedaliera in futuro si avrà un risparmio energetico, si abbasseranno notevolmente i costi. Anche perché se poi andiamo a vedere a livello europeo nel confronto con gli altri paesi non siamo fuori quota, anzi: nel rapporto tra spesa sociale e spesa sanitaria siamo nelle posizioni di fondo» Con servizi e prestazioni molto inferiori, però. «A questo serve il Patto per la Salute. Però mi faccia dire anche qualcos'altro». Prego «C'è un equivoco di fondo: non vorrei dare l'immagine di chi che è contrario ai tagli e non vuole che sia toccato nulla. Al contrario le regioni non si sottraggono. Hanno sottoscritto un Patto che è un piano di risparmi, Prevede il riparto di 109 miliardi di euro, più altri 2,5 miliardi a partire dal 2015. È un risparmio significativo, un disegno strategico fondato sulla riorganizzazione. Non si lede il diritto dei cittadini alla salute ma lo si mette al primo posto». E se poi finisce che aumenta il ticket? «La Sanità ha già un peso tariffario abbastanza elevato. Non c'è barba di ticket che tenga. È chiaro però che se malaguratamente ci saranno nuovi tagli non abbiamo molta scelta: o si riducono le prestazioni o si aumenta il ticket o si prendono in considerazione altre forme di fiscalità.». Il presidente del Veneto Luca Zaia dice che il governo è «ostaggio degli spreconi». «Zaia può dire quello che vuole. Ma quando abbiamo approvato il riparto dei 109 miliardi c'era anche il suo assessore».

LA SCADENZA

Tasi, termini chiusi per le delibere comunali

R.e.f.

La matassa di scadenze che da qui a fine anno disturberà i sonni degli italiani ha archiviato due giorni fa una giornata importante per il timing della Tasi. E' infatti scaduto il termine concesso ai sindaci per approvare le delibere sulle aliquote. Dovrebbero essere poco più di 5.300 i Comuni che hanno inviato la documentazione (ma il dato è suscettibile di revisione) e quindi dovrebbero mancare una quota importante, poco meno di tremila (a parte l'anticipo dei 2.187 Comuni che avevano già deliberato a maggio, anche perchè privi delle scadenze elettorali della primavera scorsa). A questo punto la palla è rimandata nel campo del Dipartimento Finanze, che entro il 18 settembre pubblicherà le aliquote decise dai territori. In caso di mancato invio la norma prevede il pagamento della Tasi ad aliquota standard (1 per mille), senza detrazioni. Questo significa che per le prime case dovranno far fronte al pagamento tutti, proprietario e affittuario, compresi coloro che non hanno mai pagato l'Imu grazie alla detrazione di 200 euro. Per non parlare delle famiglie numerose, visto che con l'Imu potevano far conto su una detrazione aggiuntiva di 50 euro a figlio. Secondo le prime stime la Tasi dovrebbe rivelarsi più cara dell'Imu soprattutto nei capoluoghi di regione.

MANOVRE

Regioni e sanità Chiamparino guida la rivolta

I GOVERNATORI: " IL PREMIER RISPETTI IL PATTO O SARÀ UN SUICIDIO "

Mariateresa Totaro

Il governo lo chiama risparmio, le regioni taglio. Da giorni è chiaro che i tagli ai ministeri non basteranno per trovare i 20 miliardi che servono al premier Matteo Renzi nella legge di Stabilità. E quindi circola con crescente insistenza l'ipotesi di un intervento sulla sanità, che è gestita dalle Regioni. Palazzo Chigi smentisce, ma i governatori sanno fare di conto e temono che ancora una volta il prezzo delle promesse governative sarà pagato da loro. Nella Conferenza delle Regioni il coro è unanime: " Il governo rispetti il Patto per la salute ". Il presidente Sergio Chiamparino, governatore del Piemonte, aggiunge: " Il Patto ci ha impegnato, entro il 31 dicembre, a scrivere piani di riordino dei servizi sanitari e ha previsto un fondo da 109 miliardi di euro, con un aumento di circa 2,5 miliardi l'anno per il 2015 e il 2016, per finanziare il servizio sanitario nazionale. Se si rompe questo patto d'onore, si rompe il rapporto di fiducia ". Il governo minimizza. In una nota si parla di " riorganizzazione " del sistema d'acquisto dei beni e servizi (35,1 miliardi di euro), di digitalizzazione, di riassetto della rete ospedaliera, di applicazione dei costi standard. Secondo il ministro della Salute Beatrice Lorenzin, questa revisione porterebbe al recupero di 7 miliardi in cinque anni. Ma al governo i soldi servono subito e quindi i governatori si preoccupano. Il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti: " Se le indiscrezioni sui tagli fossero vere sarebbe una sciagura di proporzioni inenarrabili ". Roberto Maroni, presidente della Regione Lombardia, dal suo profilo Twitter, promette battaglia. Così come Luca Zaia, governatore del Veneto: " Pro vino a tagliare un solo euro alla sanità veneta e mi troveranno personalmente steso di traverso sulla strada che vogliono percorrere di distruzione della sanità in Italia " .

FISCO

Caos Tasi, tremila Comuni non hanno deciso l'aliquota Per loro si pagherà il 16 dicembre ma senza detrazioni

È scaduto alla mezzanotte dell'altro ieri il surplus di tempo concesso a tutti quei Comuni, la maggioranza, che non avevano fatto in tempo a comunicare entro il 31 maggio al Tesoro le delibere sulle aliquote della Tasi, la nuova imposta sui «servizi indivisibili». Secondo i primi dati diffusi ieri, sarebbero circa 5.300 (fra cui i 2.187 che avevano già deliberato a maggio) quelli che hanno inviato la documentazione (ma il totale è ancora in aggiornamento), a fronte di altri tremila non ancora adempienti. Ora la palla torna al dipartimento Finanze, che entro il 18 settembre pubblicherà le aliquote decise dai territori. In caso di mancato invio, la norma prevede il pagamento della Tasi ad aliquota standard (uno per mille), senza detrazioni. Ciò significa che per le abitazioni principali dovranno far fronte al pagamento tutti, proprietario e affittuario, compresi coloro che non hanno mai pagato l'Imu grazie alla detrazione di 200 euro. Per non parlare delle famiglie numerose, visto che con l'Imu potevano far conto su una detrazione aggiuntiva di 50 euro a figlio convivente (entro i 26 anni d'età). Secondo le prime stime, la Tasi dovrebbe rivelarsi più cara dell'Imu (2012), soprattutto in alcuni capoluoghi di regione. A Roma la Tasi sulla prima casa sarà del 2,5 per mille, per le seconde all'11,4 (ma quelle date in comodato ai figli con un reddito inferiore ai 15mila euro verranno esentate). Le detrazioni prevedono: 110 euro per gli immobili con rendita catastale fino a 450 euro; 60 euro per gli immobili con rendita tra 451 e 650 euro; 30 euro per quelli compresi tra 651 e 1.500 euro. Anche a Milano 2,5 sulle prime case e 8 sulle seconde. È stato introdotto anche un quoziente familiare che prevede uno sconto in base al numero dei figli. A Torino aliquota base più cara, 3,3 per mille per le prime case, con detrazioni di 110 euro per immobili con rendita catastale fino a 700 euro, 30 euro per ciascun figlio fino a 30 anni, se residente e dimorante.

Stangata fiscale

Comune per Comune ecco dove la Tasi ci costerà più dell'Imu

SANDRO IACOMETTI

Dovevano abolire la tassa sulla prima casa. E invece il bottino dei sindaci è addirittura aumentato. A poche ore dalla scadenza dei termini (il 10 settembre) per la comunicazione delle delibere sulle aliquote da parte dei comuni, il grande inganno della Tasi inizia a delinearsi con chiarezza. Abbiamo passato il 2013 ad assistere (...) segue a pagina 9 segue dalla prima (...) alle acrobazie politiche sull'abolizione del balzello sulla prima casa reintrodotta da Mario Monti con l'Imu. Compiuta, a fatica, l'opera, il governo ci aveva assicurato che dal 2014 le abitazioni principali sarebbero state esentate dal pagamento delle tasse. Al posto dell'Imu è però arrivata la Tasi, imposta sui servizi indivisibili. Sulla carta il tributo doveva essere soft, un'imposizione leggera assolutamente non paragonabile alla mazzata dell'Imu. Nella realtà, la gabella nuova di zecca si è rivelata uguale, se non peggio, di quella vecchia. Il sospetto che le rassicurazioni del governo sul minore impatto della Tasi fossero fasulle era già venuto prima dell'estate, sulla base dei dati relativi alla quota di comuni che hanno deciso per tempo aliquote ed eventuali detrazioni. L'allargamento della platea di contribuenti coinvolti, avvenuto negli ultimi giorni con la raffica di delibere comunali varate in zona Cesarini per non perdere il treno della Tasi, ha reso il quadro più chiaro. Confermando, purtroppo, le ipotesi peggiori. L'INDAGINE I numeri, almeno per ora, parlano chiaro. Dalle rilevazioni effettuate per Libero dal servizio politiche territoriali della Uil su 38 città campione (un terzo del totale dei capoluoghi) risulta che la Tasi batte l'Imu. E non di poco. L'analisi, a differenza di quelle circolate negli ultimi giorni, non è effettuata sulle medie statistiche delle aliquote e sulle simulazioni di pagamento in base a differenti tipologie di case e di famiglie. Operazioni che forniscono un quadro generale non sempre corrispondente alle realtà concrete. In questo caso il dato preso in esame è quello relativo al gettito dei comuni. In altre parole i soldi materialmente e complessivamente incassati dai sindaci con i balzelli sulla casa. Ebbene, dal campione analizzato dalla Uil emerge che le 38 città oggetto dell'indagine nel 2012 hanno incassato quasi 1,291 miliardi di Imu sulla prima casa (pari ad un terzo del gettito totale di 4 miliardi), mentre nel 2014, stando ai bilanci già approvati, prevedono di incassare con la Tasi 1,358 miliardi, ben 66,9 miliardi in più. Nel dettaglio, in 26 città (68,4% del totale del campione) le entrate contabilizzate dai sindaci per la Tasi superano quelle della vecchia Imu prima casa. Solo in 12 città, invece, il gettito risulta inferiore. Tra gli aumenti maggiori spiccano quelli di Roma, con 71,2 milioni di euro, di Milano, con 25,3 milioni, di Sassari, 6,9 milioni, di Brescia, 3,8 milioni, e di Mantova, 3,2 milioni. In queste città, va detto, l'imposta sui servizi indivisibili è applicata anche agli altri immobili. Considerato, però, che quasi tutti i comuni avevano già alzato l'asticella dell'Imu sulle seconde case ai livelli massimi (10,6 per mille, che è anche il tetto d'aliquota Imu più Tasi) e che quindi sugli altri immobili hanno potuto applicare in quasi tutti i casi solo la maggiorazione dello 0,8 per mille destinata alle detrazioni, il risultato cambia poco. A Milano, ad esempio, il solo gettito della Tasi sulla prima casa è stimato in 145 milioni, mentre il gettito Imu 2012 era di 139,6 milioni. Leggendo il bilancio del Comune di Brescia, invece, ci accorgiamo che togliendo il gettito sugli altri immobili si arriva ad un sostanziale pareggio. Undici città del campione, comunque, applicano la Tasi solo sulle prime case. E anche qui la Tasi batte quasi sempre l'Imu. In particolare a Piacenza il gettito del tributo sui servizi è maggiore di 2 milioni di euro, a Bologna di 1,8 milioni, a Pordenone di 1,2 milioni, a Pistoia di 1,1 milioni di euro e a Siracusa di 764mila euro. Tra le città in cui la pressione fiscale della Tasi è minore ci sono sicuramente Torino, con una diminuzione di 34,5 milioni, e Genova, meno 18,2 milioni. Le cifre si assottigliano molto a Forlì (3 milioni), Rimini ed Ancona (2 milioni). In sostanziale parità è Firenze. Nella città fino a qualche mese fa guidata da Matteo Renzi nel 2012 il balzello sulla prima casa ha dato un gettito di 41 milioni, mentre la Tasi è stimata a 40,5 milioni. LE SCADENZE Amaro il commento di Guglielmo Loy. Secondo i nostri calcoli, ha spiegato il segretario confederale della Uil, «alla fine della giostra i conti tra Imu prima casa e Tasi saranno quasi alla pari. Ci domandiamo se è valsa la pena stare a discutere un anno di Imu sì Imu no, quando tra l'altro molti Comuni hanno o stanno aumentando l'Irpef Comunale». E se, ha

concluso Loy, «per i lavoratori dipendenti gli 80 euro attenueranno l'impatto della Tasi, per 15 milioni di pensionati (spesso proprietari di prima casa), la tassa comporterà quest'anno un vero salasso sulle loro pensioni». Al danno economico della gabella si dovrà poi aggiungere quello legato al caos sui pagamenti, che costringerà ancora una volta la maggior parte dei contribuenti a rivolgersi ad un professionista abilitato. La stessa direttrice dell'Agenzie delle entrate, Rossella Orlandi, qualche mese fa ha confessato che «per capire» cosa doveva fare con l'Imu ha «perso un pomeriggio». Con la Tasi, agli italiani, non basterà una settimana. Basti pensare che i contribuenti di circa 2mila comuni, ognuno con le sue regole, le sue aliquote e le sue esenzioni, sono stati chiamati alla cassa il 16 giugno per la prima rata e dovranno versare il saldo il 16 dicembre. Per tutti gli altri la scadenza doveva essere il 16 ottobre. Ma i ritardi nei sindacini nell'approvare le delibere lasciano prevedere che almeno un migliaio sui 6mila rimasti indietro potrebbero non farcela. Questo significa che per i cittadini coinvolti la Tasi si pagherà tutta in un'unica soluzione il 16 dicembre, con un'aliquota uniformata a quella di base dell'1 per mille. Nel caso più totale saranno poi gli inquilini, che dovrebbero pagare una parte di Tasi (dal 10 al 30%), ma ancora neanche esistono i codici tributo. [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)

Il governo non ha il coraggio di imporre fusioni per chi è al disotto dei 5 mila abitanti

Restano comuni da 180 abitanti

Anche gli uffici periferici dello stato vanno accorpati
CESARE MAFFI

C'è pure la riorganizzazione territoriale dell'intera pubblica amministrazione, tra le riforme che attendono di partire e che dovrebbero, non immediatamente ma col passar degli anni, recare risparmi di spesa. Infatti, la legge n. 56 di quest'anno, comunemente definita col nome del sottosegretario Graziano Delrio e contenente «disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni», prevede: «le pubbliche amministrazioni riorganizzano la propria rete periferica individuando ambiti territoriali ottimali di esercizio delle funzioni non obbligatoriamente corrispondenti al livello provinciale o della città metropolitana». Nelle prossime settimane, quindi, le amministrazioni dovranno adottare piani, indicanti pure «i risparmi attesi dalla riorganizzazione nel successivo triennio». In caso un'amministrazione o un ente pubblico non provveda, spetta al presidente del Consiglio nominare «un commissario per la redazione del piano». Ci sarebbe da attendersi (e da auspicare) un'ampia riorganizzazione territoriale che assommi, per esempio, più prefetture, ovvero più ex provveditorati agli studi, o insomma più articolazioni periferiche dei vari ministeri, tenendo conto del fatto che molti sono i casi in cui l'attuale popolazione interessata da strutture con riferimento provinciale è inferiore a quella di un municipio della città di Roma. Il discorso dovrebbe valere anche per le Regioni (ma così non sarà, per motivi costituzionali), posto che la creazione della regione Molise, per esempio, risponde esclusivamente al desiderio di creare una burocrazia con collegati posti di lavoro (non sempre equivalenti a lavoro produttivo, anzi). Il fenomeno del buroindotto, in questo caso riferito al sorgere di enti troppo circoscritti, andrebbe stroncato. Si dirà che il personale resterà immutato: nell'immediato, senza dubbio, ma, laddove in luogo di tre prefetture ne troveremo una sola, è ragionevole pensare che non vi sarà bisogno di sostituire tutti i dipendenti che andranno in pensione. Disgraziatamente, pur agevolando la legge Delrio il formarsi di unioni di Comuni, non è mai stata avviata una riduzione della base comunale. Nessuno, cioè, ha mai voluto fare scomparire migliaia e migliaia di comuni che non hanno più ragion d'essere nel terzo millennio, quando le comunicazioni terrestri non sono più quelle dell'età unitaria e l'avvento di telematica, informatica ecc. ha modificato antiche esigenze, ormai insussistenti. E ci sono, in piena pianura, dei comuni da 180 abitanti. Bisognerebbe far fondere obbligatoriamente i comuni che sono sotto i 5 mila abitanti.

Foto: Graziano Delrio

L'ANALISI

Il primo passo di un processo lungo e complesso

Luigi Oliveri

Primo passo verso l'attuazione della riforma delle province. Ieri in Conferenza unificata Stato e Regioni hanno sottoscritto l'accordo per la disciplina della complicata fase di individuazione delle funzioni che dovranno essere sottratte alle amministrazioni provinciali e assegnate ai nuovi enti subentranti. L'intesa giunge con oltre due mesi di ritardo rispetto alla scadenza inizialmente prevista per l'8 luglio scorso e sposta in avanti tutti gli altri termini procedurali indicati dalla legge Delrio. Le Regioni, infatti, avrebbero dovuto individuare le funzioni provinciali da riordinare entro ottobre: l'accordo, invece, dà loro tempo entro il 31/12/2014. Per quanto la strada appare tracciata, l'attuazione della legge 56/2014, appare tutt'altro che in discesa. Il grosso delle funzioni provinciali diverse da quelle «fondamentali», e, dunque, da assegnare ad altri enti, non è stato ancora individuato. L'accordo sancisce che lo Stato può provvedere per le sole funzioni provinciali rientranti nella propria potestà legislativa esclusiva. Ma, delle decine e decine di funzioni esercitate dalle province, l'accordo ne individua solo 3, in materia di «tutela delle minoranze», che costituisce una parte infinitesimale e trascurabile delle competenze provinciali. Saranno, dunque, prevalentemente le Regioni «arbitri» del riordino delle funzioni provinciali. L'accordo fornisce tre criteri, piuttosto complessi. Le funzioni non fondamentali, se non assegnate alle province (come tutt'ora consente l'articolo 118 della Costituzione) potranno essere «riassorbite» dalle Regioni; altrimenti, le funzioni dovranno essere trasferite ai comuni o a loro forme associative, anche definendo soglie demografiche minime per il loro esercizio. Tuttavia, in capo alle province dovranno essere mantenute le funzioni «non fondamentali» che risultino comunque riferibili a quelle «fondamentali», per garantire coerenza organizzativa e comunque avendo «riguardo al contesto proprio di ciascuna regione». Di fatto, visto che le Regioni non hanno ancora censito le funzioni il processo di riordino rischia di essere molto più lungo e complicato del previsto. Inoltre, come già risulta chiaro dalle previsioni della legge Delrio, dalla sua attuazione deriverà un quadro ordinamentale delle funzioni locali estremamente differenziato tra regione e regione, ma anche nell'ambito delle Regioni stesse (funzioni esercitate dalle città metropolitane o dalle province, o dalle stesse Regioni, o da comuni o da unioni di comuni), tale da rendere difficile la realizzazione dell'obiettivo di semplificare e razionalizzare il quadro delle competenze, pur enunciato come fine principale della legge 56/2014. L'accordo ha anche approvato la bozza del Dpcm contenente i criteri generali per il trasferimento agli enti subentranti alle province delle risorse necessarie all'esercizio delle funzioni. Da subito, comunque, si pone il problema della sostenibilità finanziaria dell'intero processo. La Conferenza Unificata, infatti, ha preso anche atto che le ultime manovre finanziarie, e in particolare il dl 66/2014, ha portato a non essere in grado di rispettare il patto di stabilità per il 2014 e 33 province ad aprire la procedura di pre-dissesto. È l'effetto di un taglio di risorse di circa 3 miliardi (sui 13 spesi fino al 2011), pari a circa il 23% in soli quattro anni, di proporzioni gigantesche rispetto a quelli subiti da ogni altro comparto pubblico. La scarsità di risorse presenti nel sistema delle province, oltre a pregiudicare da qualche mese l'erogazione dei servizi, incombe sulla stessa attuazione della riforma, perché è evidente che Regioni e comuni non vorranno subentrare alle province se non avranno la garanzia di disporre di tutte le risorse finanziarie (e del personale) necessarie allo scopo.

Personale, conta la spesa media del triennio 2011-2013

Matteo Barbero

Gli enti locali soggetti al Patto di stabilità interno devono garantire il contenimento delle spese di personale rispetto al valore medio del triennio 2011-2013. Questa è l'interpretazione che pare più corretta del nuovo comma 557-quater inserito nel corpo della l. 296/2006 dall'art. 3, comma 5-bis, del recente dl 90/2014. La disposizione appena citata recita così: «Ai fini dell'applicazione del comma 557, a decorrere dall'anno 2014, gli enti assicurano, nell'ambito della programmazione triennale dei fabbisogni di personale, il contenimento delle spese di personale con riferimento al valore medio del triennio precedente alla data di entrata in vigore della presente disposizione». Ricordiamo che il citato comma 557 prevede, appunto, l'obbligo per gli enti sottoposti al Patto di assicurare la riduzione delle spese di personale, al lordo degli oneri ri essi a carico delle amministrazioni e dell'Irap, con esclusione degli oneri relativi ai rinnovi contrattuali, garantendo il contenimento della dinamica retributiva e occupazionale. Prima del dl 90, tale disciplina non individuava in modo esplicito il periodo di riferimento su cui operare il confronto. In tale contesto, la Corte dei conti aveva optato per un parametro dinamico, rappresentato dalla spesa di personale dell'anno precedente. In altri termini, il limite variava sulla base di uno scorrimento annuale. Ora, invece, il parametro diventa fisso, come già accade per gli enti non soggetti al Patto. Come si è visto, infatti, il comma 557-quater fa riferimento al «triennio precedente alla data di entrata in vigore della presente disposizione»: poiché quest'ultima è di quest'anno, tale formulazione non può che riferirsi agli anni 2011-2013. Lo stesso limite, quindi, dovrebbe valere sia per l'esercizio corrente che per quelli a venire. Questa pare essere la lettura corretta, anche se non si può escludere che la giurisprudenza contabile, forzando il dettato normativo, opti comunque per il mantenimento di un limite dinamico. Ma si tratterebbe, appunto, di una forzatura. Per gli enti non soggetti al Patto, invece, rimane in vigore la disciplina prevista dal comma 562 della stessa l. 296, che impone di non superare l'ammontare di spesa sostenuta nel 2008. Peraltro, questa differenziazione, a seconda che gli enti siano o meno soggetti al Patto, pare sempre più anacronistica.

In vigore da oggi il decreto correttivo del dlgs 118/2011 sull'armonizzazione dei bilanci

Nuova contabilità per gli enti

Riforma al via dal 2015. Ma l'incertezza regna sovrana
ANTONINO BORGHI*

Sul supplemento ordinario n.73 della G.U. n.199 del 29 agosto 2014 è stato pubblicato il dlgs 126/2014, integrativo e correttivo del dlgs 118/2011 relativo alla armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio degli enti locali, delle regioni e dei loro organismi. Il decreto che entrerà in vigore da oggi avvia dal 1/1/2015, dopo tre anni di sperimentazione, la riforma della contabilità degli enti locali sulla base dei nuovi principi e modelli contabili e di una radicale riscrittura degli articoli da 114 a 268 bis del Tuel. Il dlgs 118/2011 attua la delega conferita dall'art. 2, co. 2, lett. h) della legge n. 42/2009 avviando una rivoluzione contabile con le gradualità evidenziate in tabella. La riforma si inserisce in un contesto di confusione e incertezza della finanza locale. I ripetuti interventi di tagli alle risorse e di limitazioni alla spesa hanno portato negli ultimi anni il termine per l'approvazione del bilancio preventivo più vicino alla chiusura dell'esercizio che all'inizio. Le continue modifiche che ai tributi locali hanno reso impossibile qualsiasi programmazione delle risorse, aumentato la burocrazia con un labirinto di aliquote e detrazioni ed il disagio dei contribuenti. Nei prossimi giorni è necessaria per gli operatori e per i revisori una intensa attività di studio ed approfondimento dei nuovi criteri di rilevazione contabile e di dimostrazione dei risultati. L'operazione di costruzione del nuovo regime contabile è stata complessa e la sperimentazione avviata dal 2012, ha reso possibile l'adeguamento dei principi applicati alle molteplici realtà gestionali. Le novità sono tante: l'applicazione di 18 principi contabili generali e di 4 principi contabili applicati e, nell'immediato, del nuovo principio di contabilità finanziaria richiede nei prossimi mesi l'operazione di riaccertamento straordinario dei residui che farà emergere in molti casi disavanzi consistenti da assorbire entro dieci anni. La riforma richiede all'organo di revisione nuovi pareri sul riaccertamento straordinario e ordinario dei residui, sulla costituzione dei fondi rischi ecc. anche su proposte di atti dell'organo esecutivo senza modifiche care il Tuel. Nella riscrittura del Tuel la parte riguardante l'organo di revisione è stata dimenticata accentuando le discordanze tra il contenuto dell'art.239 (funzioni dell'organo di revisione) e quelle afferite da varie norme non ultima quella dello stesso dlgs118/2011. L'annuale convegno nazionale organizzato dall'Ancrel-Club dei revisori a Salerno nella giornata del 4 ottobre, come da programma in pagina, è di assoluta attualità trattando i principali problemi che i revisori, gli amministratori e gli operatori dovranno affrontare nei prossimi mesi. In questi giorni sono pervenuti dagli associati richieste di chiarimento sulla concreta applicazione del contenimento della spesa disposto dai commi da 8 a 23 dell'art.47 del dl 66/2014 e in particolare sulla verifica che deve fare l'organo di revisione. Nel rispetto della norma l'entità della riduzione di spesa dovrà essere almeno pari al taglio subito sul fondo di solidarietà. Si tratta quindi di una minore entrata che dovrà essere finanziata con riduzione delle tipologie di spesa indicate dalla norma o di altre spese. Riduzione in termini di competenza (e non di cassa) da dimostrare in sede di rendiconto 2014. Sembra pertanto non corretto per finanziare la minore entrata derivante dal taglio al fondo di solidarietà: - utilizzare l'avanzo d'amministrazione - fare manovre aggiuntive sulle entrate proprie tributarie e non.

*presidente Ancrel club dei revisori

La tabella di marcia verso la nuova contabilità Dal 1° gennaio 2015 - gli schemi di bilancio annuale e pluriennale e rendiconto previgenti avranno la funzione autorizzatoria (art. 11 comma 12) ai fini conoscitivi entreranno in vigore i nuovi schemi per tipologia di entrata e missioni e programmi di spesa - nel caso di esercizio provvisorio o gestione provvisoria si applica la disciplina del 2014 - le variazioni di bilancio saranno effettuate sulla base della normativa previgente dovrà essere adottato il nuovo principio della competenza finanziaria potenziata dovrà essere fatto il riaccertamento straordinario dei residui attivi e passivi al 1° gennaio 2015 (art. 3 comma 5) - dovrà essere iscritto il fondo pluriennale vincolato come prima voce di entrata nel bilancio autorizzatorio annuale e pluriennale (art. 11, comma 12) dovrà essere contabilizzato il fondo crediti di dubbia esigibilità rispettando il nuovo principio; gli enti in sperimentazione nel 2014 adottano i nuovi schemi di

bilancio che hanno effetto giuridico e autorizzatorio. Nel caso di esercizio o gestione provvisoria si applica per tali enti il principio applicato 4/2 Dal 1° gennaio 2016 - i nuovi schemi di bilancio (allegato 9) e di rendiconto (allegato 10) avranno funzione autorizzatoria - entreranno in vigore le novità in materia di variazione al bilancio e per il tesoriere - dovrà essere applicato il principio della programmazione e adozione del Dup - dovrà essere adottato il piano dei conti integrato e la codifi ca della transazione elementare - dovrà essere applicato il principio della contabilità economico patrimoniale integrata con la fi nanziaria Dal 30 settembre 2016 - dovrà essere deliberato il bilancio consolidato per gli enti con popolazione superiore a 5.000 abitanti con facoltà di rinvio all'esercizio successivo, salvo gli enti che sono in sperimentazione nel 2014 Dal 1° gennaio 2017 - sarà sostituita la codifi ca Siope con il piano dei conti integrato. Dal 30 settembre 2018 - dovrà essere deliberato il bilancio consolidato (allegato 11) sulla base delle risultanze del rendiconto 2017 da parte di tutti gli enti.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

37 articoli

Eurofi financial forum Il vertice del think-tank composto da esponenti della finanza e della politica

L'appello dei banchieri per il rilancio: la Banca centrale non va lasciata sola

Le quattro malattie dell'area euro Debolezza della domanda interna, stretta creditizia, contrazione degli investimenti e mancanza di riforme
Fabrizio Goria

Non c'è più tempo. «O l'eurozona si risveglia oppure abbiamo di fronte a noi un decennio, forse più, di stagnazione». Le parole sono di Jaime Caruana, numero uno della Banca dei regolamenti internazionali (Bri), che si lascia andare a considerazioni ben poco rosee, dopo le ultime decisioni della Banca centrale europea (Bce). In effetti, il clima non è quello dei migliori all'Eurofi financial forum 2014, in corso a Milano. Banchieri, regolatori e policymaker hanno paura non tanto che la Bce non abbia la forza, e le armi, per salvaguardare l'integrità dell'area euro, quanto che gli Stati sprechino ulteriore tempo.

Debolezza della domanda interna, contrazione degli investimenti esteri, difficoltà dell'accesso al credito, mancanza di riforme strutturali. Sono queste le quattro malattie che rischiano, secondo la maggior parte dei partecipanti del meeting Eurofi, di bloccare l'area euro del prossimo decennio. «Le misure presentate la scorsa settimana sono state ben accolte dal mercato, e noi siamo pronti a fare di più, se necessario», spiega Benoît Cœuré, membro dell'Executive board della Bce. Tuttavia, sottolinea Cœuré, «occorre che la Bce non sia lasciata da sola». Una frase sibillina, che lascia intendere quanto Francoforte abbia bisogno del sostegno da parte degli Stati membri.

Le Targeted longer-term refinancing operation (operazioni di rifinanziamento a lungo termine, o Tltro) possono fornire liquidità fino a circa 1.000 miliardi di euro, e l'acquisto di covered bond e titoli cartolarizzati avrà un impatto di poco inferiore. Le condizioni per un miglioramento dell'accesso al credito ci sono tutte, ma è la sfiducia degli investitori internazionali che potrebbe avere effetti negativi. «C'è molto immobilismo sia a livello centrale sia a livello nazionale - dice un alto dirigente di BNP Paribas dietro anonimato - E francamente se devo decidere dove aprire posizioni o dove fornire linee di credito non guardo all'area euro, ma ad altre zone». Più incerto è lo scenario intorno a un Paese, più elevato è il premio per il rischio da pagare.

Come ricordano alcune slide presentate durante i panel dell'Eurofi, nello scorso luglio all'interno dell'area euro il tasso di variazione sui dodici mesi dei prestiti alle società non finanziarie (corretto per cessioni e cartolarizzazioni, ndr) è rimasto negativo al -2,2 per cento. E come spiega Cœuré, «è difficile che ci sia una riduzione della frammentazione finanziaria esistente nell'immediato futuro». Vale a dire che per le banche dell'eurozona periferica prestare denaro al settore privato continua a costare di più che agli istituti di credito del cuore, come quelli tedeschi. Per la precisione, analizzando i database della Bce, le banche italiane prestano a 180 punti base in più rispetto a quelle tedesche, se si guardano i nuovi prestiti fino a un milione di euro e della durata compresa fra uno e cinque anni, cruciali per le Pmi. Un differenziale più alto di quello del gennaio 2012, quando era a 175 punti base.

«La Bce non può salvare tutto e tutti. Questa volta è andata di nuovo bene, ma cosa succederà se gli Stati che sono meno virtuosi non riescono a utilizzare questo tempo?», afferma senza giri di parole un alto funzionario della Dg EcFin della Commissione europea. Per adesso l'opinione dominante all'Eurofi forum è che i governi abbiano veleggiato sull'onda della presenza della Bce. Ecco perché tutti osservano con attenzione Francia e Italia. «Quando si parla di investimenti, noi guardiamo a due fattori su tutti: credibilità e lungimiranza», fa notare Rumi Masih, capo degli investimenti di Bank of New York Mellon. «Né Francia né Italia, per ora, hanno mostrato segnali di miglioramento su questi due fronti», spiega. C'è però una parziale speranza che le azioni della Bce possano essere viste dai governi dell'area euro come un'occasione, l'ultima forse, per raddrizzare la barra. Se così non fosse, le parole di Caruana potrebbero diventare realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Jaime Caruana, spagnolo, 62 anni, numero uno della Bce
Benoit Coeuré, francese, 45 anni, membro dell'Eurotower
Foto: Bank of New York Mellon
Il capo degli investimenti

Rumi Masih punti base in più l'aggravio sui tassi di interesse praticati dalle banche italiane rispetto a quelle tedesche quando si prendono

a riferimento i nuovi prestiti fino

a un milione di euro di durata

compresa tra uno e cinque anni per cento il tasso di interesse praticato dalla Bce agli istituti di credito che vogliono rifinanziarsi. L'ultimo taglio è arrivato il 4 settembre scorso. Accompagnato anche da una riduzione del tasso sui depositi presso la Bce, oggi a meno 0,2% Il target sull'inflazione preso a riferimento dalla Banca centrale europea. Oggi nell'Eurozona i prezzi crescono a un ritmo molto inferiore, pari allo 0,3% nel mese di agosto. In Italia è deflazione: sempre ad agosto meno 0,1% su base annua

Il dossier dell'Ue

La burocrazia costa alle imprese 30 miliardi l'anno

Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Qui non ci sono grandi misteri: se in Finlandia il 5% delle imprese ha difficoltà nell'ottenere il credito dalle banche, se in Germania la percentuale sale al 10%, e se in Italia raddoppia e più toccando il 25%, chi avrà più difficoltà a stare sul mercato? Oppure: se un piccolo o medio imprenditore impegna 269 ore in un anno a mettere insieme la sua cartella delle tasse, a verificarla, e poi a pagarla, sarà o più o meno competitivo di uno che di ore ne impiega la metà, o un terzo? Domanda oziosa. E risposta scontata. Una delle tante risposte, raccolte dagli esperti della Commissione Europea, che spiegano il crollo della produttività italiana: è italiano, infatti, il primo imprenditore preso in esame, e le tasse divorano il 65,8% dei suoi profitti totali; ben più del 41,3% certificato in media per gli altri Paesi europei, dall'Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo. Ogni anno, dopo l'estate, la Commissione presenta un paio di rapporti sulla competitività dei vari Paesi Ue. Quest'anno, li ha illustrati Ferdinando Nelli Feroci, il commissario italiano all'industria e imprenditoria, e da quei numeri è emerso come i segni di una ripresa, per quanto fragile, continuino a manifestarsi qua e là. Ma dietro, ci sono le ombre della recessione. Dal 2007 al 2012, l'industria manifatturiera tedesca ha creato 50 mila posti in più, mentre la Francia ne ha perso 350 mila e l'Italia circa 550 mila. La nostra potenza manifatturiera è scesa in media del 15% rispetto alla situazione di prima della crisi, anzi il declino è arrivato al 20% in almeno 14 settori su 22: una slavina. La produzione automobilistica ha battuto anche le peggiori previsioni: meno 40%. Ma del resto, il panorama è ugualmente nero in tutta l'Europa: 3,5 milioni i posti di lavoro persi in tutto nel manifatturiero. E per tornare all'Italia, chi ha provato ad affrontare la crisi chiedendo aiuto là dov'era più logico chiederlo, cioè negli istituti di credito, ha picchiato il naso sul tronco di una quercia: in media, per i nuovi prestiti, sempre secondo i dati della Commissione Europea, i tassi italiani si aggirerebbero intorno al 3,6%, circa 150 punti in più di quanto venga chiesto agli sportelli delle banche tedesche e francesi.

Per quanto riguarda le «pagelle» compilate sull'efficienza dei governi,

la Finlandia è salita da una quota indicativa 1,9 (nel 2008) a quota 2,3 (2013); l'Italia da 0,2 a 0,4, ma a tutt'oggi prevale soltanto sulla Grecia, la Bulgaria, la Romania. In compenso, pesano le formalità burocratiche imposte dallo Stato alle piccole e medie imprese: 30,9 miliardi in un anno. Nelle tabelle di Bruxelles, con i dati forniti dal governo italiano, vi sono anche squarci consolanti, come quelli che calcolano in pochi giorni il tempo necessario per avviare un'azienda: ma sono dati «beneauguranti», cioè proiettati sulle raffiche di riforme appena fatte o annunciate, e in attesa della verifica del tempo.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25

Foto: Per cento È la percentuale

delle imprese italiane che faticano a ottenere il credito dalle banche. In Finlandia la percentuale è del 5%, in Germania sale al dieci

550

Foto: Mila Sono i posti persi dall'industria manifatturiera italiana dal 2007 al 2012. La Francia ne ha persi 350 mila, mentre al contrario quella tedesca ne ha creati 50 mila in più

3,6

Foto: Per cento Sono i tassi italiani sui nuovi prestiti, circa 150 punti in più

di quanto venga chiesto agli sportelli degli
istituti di credito tedeschi
e francesi

AGENZIA DELLE ENTRATE

Orlandi: niente condoni fiscali, più prevenzione contro chi evade

Marco Mobili Giovanni Parente

Mobili u pagina 45

ROMA

«Escludo qualsiasi forma di condono fiscale perché lo ritengo immorale». È quanto affermato ieri dal direttore delle Entrate, Rossella Orlandi, nella trasmissione «Otto e mezzo» su La7. Il numero uno dell'Agenzia ha precisato che il condono fiscale sarebbe un gravissimo errore non solo politico perché renderebbe impossibile «ricostruire quel patto di lealtà tra Stato e cittadini che sarebbe rivoluzionario».

Per contrastare l'evasione, secondo la Orlandi, occorre invece predisporre dei presidi così da intercettarla prima che si manifesti. E senza troppi sconti: in sintonia con il premier, Matteo Renzi, il nuovo capo del Fisco italiano sottolinea che «tanto dobbiamo andare incontro ai contribuenti italiani in difficoltà, tanto dobbiamo essere duri nei confronti dei grandi evasori». Per la Orlandi «è prioritaria la lotta alle frodi fiscali. Queste oltre a produrre danni all'Erario rappresentano una vera e propria concorrenza sleale, così come lo strumento per costituire fondi da utilizzare nella corruzione. Per questo è importante capire non solo quanto si evade ma come si evade».

Un'affermazione che però non convince del tutto l'altro ospite della conduttrice Lilli Gruber, Beppe Severgnini. Il quale a più riprese si è chiesto e ha chiesto alla Orlandi come sia possibile che un contribuente sia stato in grado di nascondere al fisco oltre mille immobili ed evadere milioni di euro. Il direttore delle Entrate ha replicato che tra l'accertato e il riscosso ci sono una serie di tutele e procedure giuridiche, a partire dall'accertamento con adesione dove spesso le somme milionarie accertate (e strillate) sui giornali si riducono nel corso del contraddittorio tra gli uffici e il contribuente accertato.

Comunque sia per la Orlandi l'evasione va combattuta su tutti i fronti e senza clamori mediatici: stop ai blitz modello Cortina e sì «al presidio di cassa» a fari spenti.

Certo è che se le tasse fossero pagate in modo giusto da tutti, inevitabilmente, diminuirebbero - ha aggiunto la Orlandi -: il nostro compito «è farle pagare a tutti». Sulla pressione fiscale, poi, il direttore non si è potuto sottrarre dall'affermare che la pressione fiscale italiana è al top in Europa: «Non è un tecnico che può dire se le tasse in Italia sono troppo alte. Certo è che in Italia la pressione fiscale è tra più elevate d'Europa. Comunque sia il nostro lavoro è quello di renderle più eque e quindi più accettabili per i cittadini».

Ma il Fisco oltre a pesare resta complicato. «La fiscalità - dice la Orlandi - è di una complessità assurda. Ma ci stiamo impegnando. La dichiarazione precompilata sarà una rivoluzione e dal 2015 a 20 milioni di contribuenti anziché dire "Tu dichiara e poi ti controlliamo", noi diremo "Questo è quello che ci risulta"». A questo punto l'errore non sarebbe più del contribuente e se tutto va per il verso giusto la partita si chiuderebbe lì.

Quanto alla scelta di non guidare anche Equitalia, la Orlandi ha spiegato che «occorrono più teste per un lavoro che impegna strenuamente, non si possono seguire in modo giusto e coerente due grandi strutture». C'è stata quindi «la necessità di tenere distinte le due figure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice. Rossella Orlandi

La lunga crisi LE MISURE ALLO STUDIO

Contratti stabili, taglio Irap fino a 5 mld

Ecco le cifre dei tecnici: se si interviene solo sulle stabilizzazioni il costo è di 750 milioni INTERVENTO SELETTIVO Tra gli obiettivi del governo anche quello di rendere più appetibile il ricorso al contratto a tempo indeterminato

Emilia Patta Giorgio Pogliotti

ROMA

L'azzeramento dell'Irap sui contratti a tempo indeterminato vale circa 5 miliardi. Lo sconto per le imprese può valere fino a 750 milioni, invece, se è destinato alla sola platea di lavoratori con contratti a tempo determinato che vengono stabilizzati.

Su queste cifre ragionano i tecnici del governo, che - come anticipato ieri dal Sole 24 ore - stanno verificando l'ipotesi di introdurre una misura selettiva per rendere meno onerose per le imprese le assunzioni con i contratti a tempo indeterminato, dovendo tuttavia fare i conti con la limitatezza di risorse disponibili. Come è noto la tassa regionale sulle attività produttive si applica anche sul costo del lavoro che non può essere detratto dalle imprese dalla base imponibile, con l'effetto che vengono penalizzate le aziende con più dipendenti. In alternativa all'intervento selettivo sull'Irap, resta valida anche un'altra ipotesi che in questi giorni è oggetto di verifica: quella di un intervento di riduzione dei contributi che gravano sulle imprese, per abbattere il carico fiscale sul lavoro a beneficio delle imprese.

Accanto alle nuove misure che sono allo studio, il governo intende confermare gli interventi generalizzati già in corso, ovvero il taglio del 10% dell'Irap per le imprese (vale 2,3 miliardi, finanziato con l'aumento al 26% dell'aliquota sulle rendite finanziarie), così come il bonus di 80 euro per i 10 milioni di lavoratori dipendenti con redditi tra 8mila e 26mila euro che il premier Matteo Renzi vuole rendere strutturale (10 miliardi). Sulle nuove misure il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, invita alla prudenza: «Siamo in una fase di ricognizione - afferma - il governo sta esaminando diverse ipotesi per capire quali sono i margini di azione. A seconda delle coperture disponibili si potranno modellare gli interventi di riduzione del gap sul costo del lavoro rispetto agli altri Paesi europei».

Ma torniamo all'ipotesi di un intervento selettivo sull'Irap. Nel 2011 (ultimo anno disponibile per il ministero delle Finanze) dalle imprese private il gettito Irap, al netto delle deduzioni, è stato pari a 23,6 miliardi, aggiungendo ulteriori 10 miliardi circa del settore pubblico, il gettito complessivo è di circa 34 miliardi annui. «Attualmente sono state concesse deduzioni complessive per 138 miliardi annui - spiega il presidente della Fondazione studi consulenti del lavoro, Rosario De Luca - di cui, le deduzioni forfettarie ammontano a 42 miliardi e le deduzioni contributive e Inail per 75 miliardi. Il settore che maggiormente fruisce è il manifatturiero a seguire il commercio e l'edilizia». La regione con un maggior gettito è la Lombardia con 6,8 miliardi, le risorse come è noto sono incassate dalle regioni per finanziare la spesa sanitaria regionale.

La componente Irap sul costo del lavoro è di circa 10 miliardi, ma togliendo la quota Irap deducibile dalle imposte dirette, è di 6-7 miliardi il costo effettivo per le imprese. Se il governo decidesse di rendere deducibile dalla base imponibile Irap la componente costo del lavoro per tutti i lavoratori assunti con contratti a tempo indeterminato si avrebbe un "risparmio" per le imprese di poco più di 5 miliardi. In termini di mancato gettito la cifra sarebbe inferiore a 5 miliardi, considerando che una parte dell'Irap è deducibile dall'Ires e se gli imprenditori non pagheranno più l'Irap sulla componente costo del lavoro non avranno più la deduzione ai fini dell'imposta sul reddito delle società. Mentre se l'intervento fosse limitato alla platea potenziale di 1,2 milioni di assunti con contratto a tempo determinato lo "sconto" alle imprese per la trasformazione in contratti a tempo indeterminato potrebbe valere fino a 750 milioni (nell'ipotesi che tutti vengano stabilizzati). Secondo un'indagine promossa da Confindustria tra le aziende associate, il 33,5% dei contratti a termine è convertito in contratti a tempo indeterminato. «Attraverso la leva fiscale la stabilizzazione verrebbe resa più conveniente e questa percentuale potrebbe salire - aggiunge il coordinatore scientifico della Fondazione consulenti lavoro,

Enzo De Fusco - Verrebbe meno l'attuale situazione paradossale secondo cui se un imprenditore acquista una merce la deduce, mentre se assume un dipendente paga più Irap».

Ma l'iniziativa del governo non si ferma qui. Anche le parti sociali sono chiamate a fare la propria parte nella regolazione dei contratti per legare le retribuzioni alla produttività, spostando il baricentro sempre più sulla contrattazione aziendale. È questa una delle prossime sfide per Confindustria e sindacati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gli incassi sul territorio Gettito Irap2013(dati in euro) Regioni Gettito (migliaia di euro) Aliquota ordinaria (%) Gettito medio per contribuente Lombardia 7.952.814 3,9 10.087 Lazio 4.838.736 4,82 11.451 Emilia Romagna 2.989.630 3,9 7.657 Veneto 2.913.400 3,9 6.860 Piemonte 2.801.368 3,9 8.103 Toscana 2.336.000 3,9 6.982 Campania 2.199.412 4,55 6.061 Sicilia 1.637.214 4,82 5.341 Puglia 1.450.406 4,82 4.980 Marche 960.482 4,73 6.946 Liguria 915.306 3,9 7.288 Friuli Venezia Giulia 670.000 3,9 7.508 Calabria 648.751 3,9 5.320 Sardegna 640.000 1,17 5.227 Abruzzo 635.394 4,82 5.770 Umbria 403.502 3,9 5.507 Bolzano 365.000 3,9 6.701 Trento 355.900 3,9 7.323 Basilicata 203.074 4,82 4.647 Molise 140.442 4,82 5.375 Valle d'Aosta 89.123 3,9 7.358

I NUMERI

23,6 miliardi

Il gettito Irap dai privati

Nel 2011 (ultimo anno disponibile per l'Economia)

dalle imprese private il gettito Irap, al netto delle deduzioni, è stato pari a 23,6 miliardi su un gettito complessivo di circa 34 miliardi

5 miliardi

Il taglio sui contratti stabili

L'azzeramento Irap sui contratti a tempo indeterminato vale circa 5 miliardi; 750 milioni se lo "sconto" viene limitato ai contratti a tempo da stabilizzare

Foto: - Fonte: Elaborazione Uil Servizio Politiche Territoriali

Lavoro. Emendamento approvato al Senato

Jobs act, meno vincoli ai contratti di solidarietà Vertice Renzi-Poletti

DELEGA AMPIA Il premier punta ad avere una delega ampia per poi superare con i decreti attuativi i contrasti su articolo 18 e Statuto

ROMA

Più flessibilità nell'utilizzo dei contratti di solidarietà. Ricorso al contratto di ricollocazione come strumento di politica attiva del lavoro. Lo prevedono due emendamenti approvati dalla commissione Lavoro del Senato che ieri ha completato l'esame di cinque dei sei articoli del Ddl delega Jobs act, rinviando al 16 settembre l'articolo 4 a causa delle divisioni interne alla maggioranza sulla disciplina dei licenziamenti, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Il Jobs act ieri è stato al centro di due incontri che si sono svolti a Palazzo Chigi tra il premier Matteo Renzi e il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e poi con il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei. Renzi punta ad un'approvazione celere del Ddl, che contenga deleghe al governo sufficientemente ampie in modo da superare i contrasti politici in Parlamento e poter gestire come governo una riforma forte del mercato del lavoro attraverso i decreti legislativi.

Sul tema "lavoro" è intervenuto il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano: «Nelle prossime settimane abbiamo la prova impegnativa della legge di stabilità - ha detto - noi di Confindustria chiediamo riforme a costo zero, in particolare la riforma del lavoro, una priorità, come ha detto giustamente Mario Draghi».

Tra gli emendamenti approvati, sono stati rimossi alcuni vincoli nell'applicazione dei contratti di solidarietà per consentire alle aziende di ridurre le ore di lavoro e, se necessario, di assumere professionalità con competenze diverse, per favorire l'ingresso di giovani. Per i contratti di ricollocazione, è stato approvato l'emendamento Ichino (Sc), riformulato dal Governo, che introduce «un collegamento tra misure di sostegno al reddito della persona inoccupata o disoccupata e misure volte al suo inserimento nel tessuto produttivo», attraverso accordi con le agenzie per il lavoro (o altri operatori accreditati). Che dovranno prendere in carico il lavoratore nel percorso di ricerca e saranno remunerate «in proporzione alla difficoltà di collocamento, a fronte dell'effettivo inserimento». Via libera anche a due emendamenti di Catalfo (M5S): il primo sulla definizione di «criteri oggettivi e uniformi» per garantire che la fruizione dell'ammortizzatore Aspi sia condizionata «alla partecipazione obbligatoria a programmi di politica attiva del lavoro». Il secondo prevede «l'impiego delle tecnologie informatiche» per garantire «interoperabilità e lo scambio dei dati», per favorire l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro. Sulle dimissioni in bianco, l'emendamento Gatti (Pd) prevede «modalità semplificate per garantire la data certa nonché l'autenticità della manifestazione di volontà del lavoratore», tenendo conto della «necessità di assicurare la certezza della cessazione del rapporto nel caso di comportamento concludente del lavoratore».

Disco verde anche all'emendamento Munerato (Lega) sulla possibilità di cedere - da parte di dipendenti della stessa azienda - tutti o parte dei giorni di riposo aggiuntivi spettanti in base al contratto nazionale, al lavoratore con un figlio in condizioni critiche di salute.

Si prevede la fine dell'esame in commissione entro il 17 settembre per portare il testo in Aula il 23-24 settembre, e votarlo tra fine mese e inizio di ottobre. Per il presidente della Commissione e relatore, Maurizio Sacconi (Ncd), «dopo avere irrobustito le politiche di protezione attiva dei senza lavoro, ci attende la riforma dello Statuto dei lavoratori, per incoraggiare la propensione ad assumere e accrescere la produttività». L'ala centrista della maggioranza è favorevole a una delega estesa al governo per la riscrittura dello Statuto, il Pd intende circoscrivere il perimetro di intervento dell'Esecutivo solo a pochi temi, escludendo la disciplina dei licenziamenti.

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultima versione. Limature alle semplificazioni

Sblocca-Italia: chiude il commissario carceri, fondi ai piani ordinari

IL DECRETO AL QUIRINALE Il provvedimento è arrivato ieri all'esame del Capo dello Stato che potrebbe firmarlo oggi se non ci sono osservazioni al testo

Massimo Frontera

Giorgio Santilli

ROMA.

Non mancano alcune modifiche dell'ultima ora al decreto legge sblocca-Italia che ieri ha avuto la "bollinatura" della Ragioneria generale ed è stato inviato da Palazzo Chigi al Quirinale. Se non ci saranno obiezioni al testo da parte degli uffici del Quirinale, il presidente della Repubblica potrebbe firmare oggi il provvedimento che andrebbe quindi in pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Quel che è certo è che il decreto arriva al Colle a 14 giorni dalla sua approvazione in Consiglio dei ministri.

Le novità più rilevante dell'ultima ora sono due. La prima è l'eliminazione dell'articolo 31 sui limiti alla protezione accordata al diritto d'autore (su cui si veda l'articolo a pagina 14). La seconda è l'inserimento di un comma 12 all'articolo 3 che conferma la fine della stagione del commissario straordinario per i piani di realizzazione delle nuove carceri, revocando i fondi assegnatigli in passato e riassegnandoli ai piani ordinari per l'edilizia carceraria gestiti dai ministeri delle Infrastrutture e della Giustizia. In un provvedimento fitto di procedure straordinarie, commissariamenti e deroghe, una norma che va nella direzione opposta e torna alle procedure ordinarie.

Novità dell'ultimo minuto anche per le semplificazioni nel settore dell'edilizia privata. Il promotore dovrà trasmettere all'amministrazione competente la Cil «asseverata» in cui il tecnico attesta la conformità dell'intervento agli strumenti urbanistici, l'esclusione dell'intervento sulle parti strutturali e i dati dell'impresa cui si intende affidare i lavori. Un alleggerimento notevole rispetto all'attuale richiesta di relazione tecnica (con «data certa») in cui peraltro il tecnico deve attestare anche che l'intervento non richiede titolo abilitativo ai sensi di norme statali e regionali.

Cade anche la richiesta della conformità da parte dell'Agenzia per le imprese. Passo indietro invece sulle opere pubbliche private, in cui il testo evita la scontata censura di Bruxelles nel punto in cui si prevede che le opere possano essere affidate tout court ai privati. «Facendo salva» una norma del codice appalti, si ripristina l'obbligo di gara.

Anche sui pagamenti c'è una novità dell'ultimo minuto. Con l'aggiunta di un comma all'articolo 4 si stabilisce la possibilità per gli enti locali di utilizzare lo spazio finanziario di un miliardo (850 milioni) per i Comuni e 150 (per le Province), concesso in deroga al patto dalla legge 183/2011, per effettuare pagamenti in conto capitale relativi a tutto il 2014, invece che ai soli primi sei mesi dell'anno.

Nell'ultima versione del testo compare anche una modifica pesante al codice appalti: fra le possibilità di variante in corso d'opera viene ricompresa l'ipotesi di bonifica e messa in sicurezza di siti contaminati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco. In attesa dei chiarimenti delle Entrate dopo l'ultima stretta sulle compensazioni sulle dirette occorre far riferimento ai precedenti documenti

Controlli light per il visto di conformità

Intermediari chiamati a un riscontro formale sulla dichiarazione senza valutazioni di merito

PAGINA A CURA DI

Paolo Meneghetti

Gian Paolo Ranocchi

La scadenza per l'invio di Unico entro fine mese pone agli intermediari abilitati (Caf e professionisti) la questione dei controlli necessari per l'apposizione del visto di conformità sulle dichiarazioni che chiuderanno a credito. Il visto, infatti, è necessario se si vuole utilizzare (o si è già utilizzato) il credito 2013 in compensazione orizzontale per un importo superiore a 15mila euro. L'articolo 1, comma 574 dell'ultima legge di stabilità (147/2013) ha esteso la stretta già sperimentata per l'Iva anche all'utilizzo dei crediti relativi, tra l'altro, a imposte dirette (Irpef, Ires) e Irap. I principali problemi si riscontrano per i contribuenti che esercitano un'attività autonoma, d'impresa o professionale, in quanto si aspettano ancora le precisazioni delle Entrate sui controlli necessari per l'apposizione di un visto «fedele». Anche se nelle ultime settimane vanno segnalate le indicazioni operative di Assirevi (documento di ricerca 182) e del Codis (il coordinamento dei dottori commercialisti ed esperti contabili della Lombardia).

Il contesto e le verifiche

Allo stato attuale, si può comunque provare a ricostruire il quadro alla luce dei precedenti documenti di prassi. Un quadro da cui emerge che il visto di conformità richiede controlli solo di natura formale e non valutazioni di merito (così la circolare 134/E/1999). Inoltre bisogna ricordare che per il visto di conformità relativo ai crediti Iva (in qualche modo "anticipatore" delle disposizioni scattate da quest'anno) l'Agenzia ha individuato (in un'ottica di semplificazione) le verifiche minime con la circolare 57/E/2009, emessa in sede di «prima applicazione» delle disposizioni ma che poi è rimasta l'unica fonte per tracciare la mappa dei controlli essenziali.

Procediamo con ordine. I controlli per il rilascio del visto di conformità sono finalizzati a garantire la correttezza della liquidazione della dichiarazione in relazione a errori materiali e di calcolo.

Il rilascio del visto implica in prima battuta il riscontro dei dati esposti nella dichiarazione con la documentazione relativa agli oneri deducibili e detraibili, le detrazioni e i crediti d'imposta, le ritenute d'acconto e le risultanze delle dichiarazioni precedenti. Se si tratta di un'impresa o di un lavoratore autonomo, occorre anche verificare la regolare tenuta e conservazione delle scritture contabili obbligatorie e alla verifica della corrispondenza dei dati esposti nella dichiarazione alle risultanze delle scritture contabili e di queste ultime alla relativa documentazione. Anche in questo caso si tratta di riscontri di carattere formale anche se garantire la corrispondenza dei dati contabili con la relativa documentazione può comportare un controllo laborioso in presenza di un numero elevato di movimentazioni contabili. Per questo, come già avvenuto per l'Iva, sarebbe auspicabile che le Entrate individuassero il range minimo di controlli. Rientrano tra le scritture contabili obbligatorie anche le distinte inventariali che devono essere conformi alle disposizioni previste dal Dpr 600/1973. Il livello di attenzione deve, comunque, essere massimo anche perché potrebbero verificarsi situazioni in cui l'inventario di fine anno non sia completamente conforme ai dettami di legge.

Il nodo inerenza

Proprio tenendo conto dell'indicazione arrivata a suo tempo con la circolare 134/E/1999, si può provare a risolvere il dubbio se il corretto rilascio del visto presupponga anche la necessità di verificare l'esatta applicazione delle norme tributarie nella determinazione del reddito d'impresa e di lavoro autonomo. In pratica, se è necessario o meno riscontrare anche la correttezza delle riprese in aumento e in diminuzione operate in dichiarazione. Si pensi, per esempio, all'applicazione del principio di inerenza in relazione a determinati costi o ai criteri di valutazione delle rimanenze. Si ritiene che questa analisi esuli dal riscontro

meramente formale richiesto dall'articolo 35 del Dlgs 241/1997 per entrare nel merito della rilevanza della componente reddituale.

Ciò è stato implicitamente confermato anche con la circolare 57/E/2009: tra i controlli indicati non è prevista la verifica della corretta applicazione delle disposizioni che regolano la detraibilità dell'Iva in merito a condizioni oggettive e/o soggettive. Quindi questo tipo di controllo è da ritenere estraneo al visto, anche alla luce del fatto che il successivo articolo 36 del Dlgs 241/1997 prevede la necessità, per il rilascio del visto pesante (che ha tutt'altre finalità), di aver accertato l'esatta applicazione delle norme tributarie sostanziali.

Nei controlli del visto di conformità ci potrebbero però comunque essere dei riscontri sulle variazioni in aumento e in diminuzione effettuate. Il riferimento è al riporto delle riprese fiscali temporanee apportate in dichiarazioni precedenti che hanno efficacia nell'anno certificato (come la rateazione di una plusvalenza realizzata in anni precedenti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE **Riscontro formale** La circolare 134/E/1999 ha precisato che la «verifica posta in essere ai fini del rilascio del visto di conformità non comporta valutazioni di merito, ma il solo riscontro formale della loro corrispondenza, in ordine all'ammontare delle componenti positive e negative relative all'attività di impresa esercitata e rilevanti ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta sul valore aggiunto e dell'imposta regionale sulle attività produttive, nonché dei dati riguardanti i compensi e le somme corrisposte in qualità di sostituto d'imposta»

Sotto la lenteA CURA DI Mario Cerofolini

I principali controlli per il rilascio del visto di conformità

1

DETRAZIONI E DEDUZIONI

8Corrispondenza tra la documentazione dell'onere e l'importo indicato nonché esistenza dei presupposti per la sua deduzione/detrazione (per esempio effettivo sostenimento della spesa)

8Spettanza delle detrazioni e sussistenza dei presupposti per beneficiare delle stesse nonché della loro corrispondenza con le eventuali certificazioni rilasciate dai sostituti d'imposta (Cud)

2

CREDITI D'IMPOSTA

8Spettanza dei crediti indicati ed esistenza della relativa documentazione a supporto

8Corrispondenza del credito riportato dall'anno precedente e delle eventuali relative compensazioni effettuate

8Riscontro con le quietanze di pagamento degli F24 per gli acconti versati

8Corrispondenza dell'importo delle ritenute indicate con le relative certificazioni rilasciate dal sostituto d'imposta

3

SCRITTURE CONTABILI

8 Esistenza e aggiornamento, regolare tenuta (numerazione, eventuale assolvimento dell'imposta di bollo) e stampa definitiva del libro giornale e dei registri Iva

8 Esistenza e completezza dei dati e dei criteri di valutazione indicati nel libro inventari e verifica dell'avvenuta sottoscrizione

8 Esistenza e corretta tenuta e aggiornamento del libro cespiti

8 Verifica della corretta tenuta della contabilità di magazzino qualora sia obbligatoria

4

CORRELAZIONE TRA REDDITO E SCRITTURE

8Verifica della corrispondenza del reddito/perdita dichiarata con il risultato d'esercizio (utile/perdita) che emerge dalle scritture contabili e controllo della corrispondenza di queste ultime alla relativa documentazione

8L'entità e la rilevanza dei controlli dipende dalla valutazione di merito effettuata dal professionista e andrà ponderata in relazione all'ipotetico rischio di errore

Il problema. Le conseguenze della divergenza interpretativa

Effetto sul trattamento delle plusvalenze

G.Gav.

Sul tema della cessione degli immobili poi demoliti, le divergenze di interpretazione tra agenzia delle Entrate, giurisprudenza e dottrina meritano la massima attenzione, perché, a seconda della tesi seguita, un reddito generalmente di importo rilevante quale è una plusvalenza deve (o meno) essere assoggettato ad imposizione.

Gli uffici hanno esteso la portata della risoluzione n. 395/E/2008 sino a comprendervi tutte le ipotesi in cui l'edificio, dopo l'acquisto, è stato abbattuto, indipendentemente dalla presenza o meno di un "piano di recupero". Con due sentenze del 2014 (n. 4150 del 21 febbraio e n. 15631 del 9 luglio) la Cassazione ha rigettato la tesi dell'Agenzia, dando valore al dato letterale della norma e alla situazione "di fatto" dell'immobile al momento della cessione.

Fra giudici e interrogazione

Nonostante queste due prese di posizione della Suprema Corte, in risposta a una interrogazione parlamentare (n. 5-03220) resa lo scorso 31 luglio in Commissione Finanze della Camera (si veda «Il Sole 24 Ore» del 1° agosto), il sottosegretario all'Economia ha confermato che l'amministrazione manterrà il proprio convincimento (e gli accertamenti), in considerazione del fatto che la Cassazione avrebbe fatto riferimento a valutazioni operate sulla base di "elementi presuntivi", mentre nelle fattispecie esaminate dagli uffici «sono stati valorizzati elementi certi come il prezzo della cessione, l'esistenza di procedure amministrative attivate dalle parti per l'edificazione dell'area o l'attività imprenditoriale svolta dall'acquirente».

Le scelte possibili

A questo punto, per il contribuente che nel 2013 abbia ceduto un fabbricato poi demolito dall'acquirente si apre un bel dilemma: considerare la cessione di un fabbricato (come si evince dall'atto e dalla registrazione di questo operata dall'Agenzia) o anticipare in dichiarazione la sua "riqualificazione" in cessione di area edificabile? Nel primo caso, la plusvalenza non verrà dichiarata in tutti i casi previsti dall'articolo 67, comma 1, Tuir, ovvero verrà assoggettata a tassazione (quadro RL) secondo l'articolo 68. Nel secondo caso, invece, andrà compilato il quadro RM, scegliendo tra tassazione separata (che opera per default) e tassazione ordinaria. È chiaro che tanto più la situazione di fatto si avvicina a quella descritta nella risposta parlamentare, quanto più non dichiarare la plusvalenza diventa un rischio.

I motivi della Cassazione

Va osservato che la Corte di cassazione (sentenza 15631/2014) ha assunto l'orientamento favorevole al contribuente richiamando la relazione accompagnatoria alla legge n. 413/1991 (che ha introdotto la fattispecie impositiva riguardante le aree edificabili), da cui emerge come la tassazione debba scaturire «non in virtù di un'attività produttiva del proprietario o possessore, ma per l'avvenuta destinazione edificatoria in sede di pianificazione urbanistica dei terreni».

Il che non avviene nel caso dei fabbricati demoliti, perché è già avvenuto all'epoca della costruzione originaria. Gli uffici tendono a rappresentare queste cessioni come una sorta di "abuso" del contribuente, che tenta di "mascherare" il vero oggetto della cessione: va, tuttavia, rilevato che gli accertamenti riguardano alternativamente fabbricati

- a) ricevuti in eredità;
- b) acquistati da oltre 5 anni;
- c) abitati dal cedente o dai suoi familiari, tutte situazioni in cui la premeditazione di un "abuso" andrebbe esclusa a priori.

Inoltre la Cassazione sottolinea che non è legittimo far dipendere la tassazione del cedente da una scelta rimessa alla potestà di un soggetto diverso (l'acquirente).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL RETROSCENA

Il ritorno del rigore

FEDERICO FUBINI

QUANDO Draghi smise di parlare a Jackson Hole, Wyoming, due settimane fa, in molti si sono fatti la domanda che il presidente della Bce ha sollevato più volte: Angela Merkel sarà d'accordo? < PAGINA DRAGHI aveva lasciato intendere che la Germania poteva osare qualche investimento pubblico in più a sostegno della crescita, mentre i Paesi in deficit stringono la cinghia sui conti con effetti recessivi. Pochi giorni dopo anche Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia, ha espresso un'idea simile: gli equilibri di bilancio nell'area euro, ha detto, sono «troppo restrittivi».

Draghi ieri è tornato a indicare l'esempio della ripresa in Spagna, ma il suo messaggio sui conti è chiaro. Non sarebbe la prima volta che rompe un tabù in Europa poi si scopre che Merkel lo appoggia, perché il banchiere centrale ha preparato il terreno in anticipo con la cancelliera. Dunque anche questa volta era legittimo il sospetto di un'intesa fra i due per aiutare l'intera zona euro a emergere dalla paralisi in cui si trova.

Ora abbiamo la risposta: no. Molto probabilmente, Angela Merkel stavolta non è affatto d'accordo. Questa settimana il suo governo, cristiano-democratici e socialdemocratici uniti, ha presentato un bilancio che va in direzione opposta a quella segnalata da Draghi e disegna un cammino stretto anche per l'Italia in vista della Legge di stabilità. Nel 2014 il governo tedesco anticipa di due anni il pareggio «strutturale», cioè al netto delle fluttuazioni dell'economia, previsto in Costituzione. E nel 2015 punta al deficit zero - prima volta dal 1969 - mentre l'economia in estate si è contratta, gli investimenti continuano a scendere e la Repubblica federale continua a non spendere, ma a parcheggiare in titoli a rendimento zero un surplus negli scambi con il resto del mondo senza eguali né precedenti: 220 miliardi di euro l'anno.

La cancelliera se ne è detta «orgogliosa». Il ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble ha aggiunto al Bundestag poche parole che lasciano capire come l'esame che ora attende l'Italia a Bruxelles nei prossimi mesi non sarà una passeggiata. «Alti deficit persistenti e la scarsa competitività e debolezza economica di alcuni grandi Paesi europei sono sempre più un fardello sull'economia tedesca», ha detto.

Il governo tedesco ha argomenti solidi per voler vedere anche in Italia misure che portino nel ventunesimo secolo il sistema giudiziario, la burocrazia, il mondo del lavoro e le sue norme. Ed ha ragione se trova che questo governo non abbia ancora tradotto in pratica nessuna delle buone intenzioni su questi punti. Ma che Schaeuble al Bundestag accusi Francia e Italia per le delusioni dell'economia tedesca appare inaccettabile e incompatibile con lo spirito europeo che il ministro difende da sempre. Né Roma né Parigi obbligano la Germania a tagliare gli investimenti in macchinari a ritmo doppio rispetto all'area euro nel 2012 e 2013 (meno 6,4% contro meno 3,2%). E nessun altro Paese costringe il governo tedesco a schiacciare gli investimenti pubblici, in proporzione al reddito nazionale, al livello più basso dell'area euro: meno della Grecia, una frazione rispetto a Malta, all'Estonia o alla Lettonia.

Il segnale comunque non poteva essere più chiaro: la campagna molto pubblica di Matteo Renzi in questi mesi per la «flessibilità» contro l'«austerità» non è stata solo un fallimento. È stata anche controproducente. Non ha fatto che alimentare il sospetto già diffuso nei confronti dell'Italia e ad ha abbassato la soglia di tolleranza a Berlino, a Bruxelles e anche a Francoforte sulla gestione della finanza pubblica da parte del governo. Ne è un segnale il richiamo sul deficit che ieri la Bce ha riservato all'Italia. La stessa composizione della nuova Commissione europea, così ricca di interpreti del credo tedesco, lo conferma. Anziché un gioco cooperativo, per tutta l'estate Italia e Germania si sono infilate in una spirale di incomprensioni nel momento peggiore: tra poche settimane il governo deve presentare una Legge di stabilità che corregge i conti per 20 miliardi, in teoria quasi tutti tagli di spesa. E il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan non lo ammetterebbe mai, forse neanche a se stesso, ma potrebbe vivere senza rimorsi con un deficit che nel 2015 non cala, restando al 3% del Pil. Potrebbe accettarlo, se nel frattempo riuscisse a tagliare tasse come l'Irap che fanno la differenza fra la vita e la morte di migliaia di imprese. E lo farebbe se intanto la burocrazia, il sistema

giudiziario o il mondo del lavoro iniziassero in concreto a diventare più moderni. Il problema di Padoan e Renzi è che devono presentare la legge di Stabilità molto prima che queste riforme siano in funzione. Ma l'esame europeo dei conti italiani entrerà nel vivo in aprile e per allora Padoan spera che lo siano, creando un'economia più capace di stare sui mercati. È come buttarsi dall'aereo sperando che il paracadute si apra, ma senza esserne certi. Motivo di più per darsi da fare prima che sia tardi.

La classifica europea del debito pubblico

GRECIA ITALIA PORTOGALLO CIPRO BELGIO SPAGNA FRANCIA EUROZONA REGNO UNITO UE 28
GERMANIA AUSTRIA FINLANDIA DANIMARCA SVEZIA LUSSEMBURGO 10,0 ESTONIA FONTE
EUROSTAT In % del Pil, primo trimestre 2014

I NUMERI

2,6% IL DEFICIT Per la Bce l'obiettivo di un deficit 2014 al 2,6% del Pil è a rischio, serve una manovra -0,1%
IL PIL Il rischio di non centrare l'obiettivo deficit deriva dal calo del Pil che si prevede nello 0,1% 12,6% I
DISOCCUPATI A luglio il tasso di disoccupazione italiano era posizionato sul 12,6 per cento 25% LA
PRODUZIONE La Ue stima che tra il 2007 e il 2013 la produzione italiana è scesa di circa il 25 per cento
0,5% LA POLITICA BCE Bankitalia stima in mezzo punto percentuale l'impatto delle misure Bce sul Pil
Foto: AL TIMONE Il presidente della Bce, Mario Draghi

LA GIORNATA / I conti pubblici

Appello Bce all'Italia "Obiettivi a rischio rafforzate la manovra Spagna esempio da seguire"

Draghi: siamo pronti a intervenire ulteriormente, ma non basta Visco: da quelle misure 0,5% in più di Pil. Btp, tassi ai minimi

ELENA POLIDORI

ROMA. - Alla vigilia del vertice Ecofin la Bce avverte l'Italia: bisogna consolidare i conti, altrimenti sono a rischio i target di bilancio, specie adesso che la ripresa economica sta perdendo slancio. Il presidente Mario Draghi aggiunge: «Servono più investimenti, la Bce è pronta a intervenire ulteriormente, ma non può essere solo Francoforte a rilanciare la crescita». «Non c'è nessuno stimolo monetario (e di fatto nessuno stimolo fiscale) che tenga se non affiancato dalle giuste politiche strutturali». Nell'analisi del responsabile della Bce «soltanto se le politiche strutturali, di bilancio e monetarie procedono di pari passo, l'area dell'euro assisterà al recupero degli investimenti». Poi Draghi prende ad esempio Madrid: «Si prevede che la Spagna registri una ripresa degli investimenti vigorosa nei prossimi due anni - ha detto - per le riforme favorevoli alle imprese e la riduzione delle imposte sui redditi delle persone fisiche e delle società. La Spagna offre un esempio incoraggiante di come le migliori pratiche nell'area euro sulle riforme diano frutti».

Anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ricorda che per crescere bisogna tornare ad investire e calcola che gli imminenti maxi-prestiti dell'Eurotower potranno avere un impatto benefico sul Pil italiano dello 0,5%, se le banche trasmettono i risparmi sui costi ai proprio clienti. «Un ammontare consistente», precisa.

Il Bollettino Bce arriva proprio mentre convergono su Milano i ministri finanziari di Eurolandia e lo stesso Draghi, mentre i tassi sui Btp italiani vanno ai minimi e dalla Ue filtra un dato: la produzione industriale italiana è del 25% più bassa dai livelli precrisi. Nel testo il passaggio dedicato all'Italia suona così: «Restano rischi sulle possibilità del governo di centrare l'obiettivo di un deficit pari al 2,6% del Pil nel 2014, soprattutto dopo che il quadro economico è risultato peggiore del previsto». Ci vuole quindi «un ulteriore consolidamento del bilancio» per essere in linea con le regole Ue. in pratica, bisogna rafforzare la manovra per ridurre il deficit e il debito. Con le loro parole: «E' importante che l'Italia rafforzi ulteriormente la politica fiscale così da adempiere alle norme del Patto di Stabilità, in particolare per quanto riguarda la riduzione del rapporto debito pubblico/Pil».

E di nuovo questi esperti raccomandano il via libera effettivo alle riforme strutturali, condizione indispensabile anche per far marciare il dibattito sulla flessibilità, assai caro al premier Renzi.

Ancora una volta, proprio su questo terreno, Eurolandia evidenzia marcate differenze: «Molti paesi hanno compiuto passi avanti importanti mentre in altri le misure devono ancora essere attuate».

Serve una svolta: solo se le riforme partono sul serio si potrà garantire una crescita sostenibile, capace anche di rilanciare l'occupazione. Il momento attuale è critico. «Nel terzo trimestre la crescita dell'eurozona, secondo gli indicatori disponibili fino ad agosto, perderà slancio e l'espansione proseguirà ad un ritmo modesto». Sulla ripresa continuerà a pesare «un elevato tasso di disoccupazione».

IL RETROSCENA

La tentazione di Renzi sull'articolo 18 usare l'indennizzo invece del reintegro

ROBERTO MANIA

ROMA. La grande tentazione di Renzi si chiama indennizzo. Superare cioè definitivamente la possibilità prevista ancora dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori di reintegrare i lavoratori ingiustamente licenziati e affidare la soluzione della controversia a un risarcimento monetario. Che questo sia il suo orientamento, il premier l'ha detto chiaramente nell'intervista al Sole 24 Ore all'inizio di questo mese. Che questa sia una strada politicamente praticabile è però ancora tutto da verificare. Ecco perché, per ora, né Renzi né il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, scoprono davvero le carte.

Il round importante si sta giocando al Senato. Da martedì la discussione sul Jobs Act, che contiene le linee della riforma del mercato del lavoro che le istituzioni europee considerano necessaria per ridurre i nostri deficit competitivi, si concentrerà sull'articolo 4, cioè quella norma che, tra l'altro, delega il governo a prevedere «eventualmente in via sperimentale» il contratto a tutele crescenti. Ed è tra le righe di questa disposizione che si apre lo scontro nella maggioranza sull'articolo 18. Perché i centristi di Scelta civica e la destra dell'Ncd propongono di superare definitivamente l'istituto del reintegro, mantenendolo solo per i licenziamenti discriminatori, e introdurre per tutti un indennizzo monetario il cui ammontare è destinato a crescere con l'anzianità di servizio aziendale del lavoratore interessato. Una via che Palazzo Chigi considera eccessivamente costosa ma che, tuttavia, con l'introduzione di un sistema di tutele più ampio rispetto all'attuale, così come prevede il Jobs Act, potrebbe effettivamente rappresentare la base per costruire la soluzione. Il nodo è però politico. Il Pd, al Senato e soprattutto alla Camera, dove in commissione lavoro, a cominciare dal presidente Cesare Damiano, è fortissima la rappresentanza dei deputati di formazione Cgil, vede questa ipotesi come fumo negli occhi. E rilancia con un modello diverso: contratto a tutele crescenti, con i soli primi tre anni di assunzione privi della garanzia dell'articolo 18. La conferma del lavoratore dopo tre anni di prova verrebbe "premiata" con un significativo sgravio fiscale. Resterebbe in generale la funzione deterrente della norma dello Statuto dei lavoratori, e, in particolare, a parte i primi tre anni di sospensione, rimarrebbe inalterata nella formula soft introdotta con la legge Fornero di due anni fa.

Davanti al muro contro muro nella maggioranza, il pallino è chiaramente nelle mani del governo. Il quale potrebbe decidere di individuare la soluzione nel decreto delegato che arriverà prevedibilmente l'anno prossimo, oppure trovare fin dalla prossima settimana, o addirittura in questo fine settimana, un accordo con i partiti della sua maggioranza per poi presentare i relativi emendamenti. Dice Cesare Damiano: «Dobbiamo avere "visibilità" su tutto. Non possiamo avere davanti diversi punti bui». L'ex ministro del Lavoro, oggi esponente della minoranza laburista del partito, chiede un accordo politico. «Altrimenti - aggiunge - si corre il rischio di trasformare la delega sul lavoro in una specie di pallina da ping pong che passa dal Senato alla Camera e viceversa. Questo perché, è bene che si sappia, una eventuale soluzione concordata al Senato senza il preventivo consenso della Camera è destinata a non andare molto avanti. Ripeto, serve un accordo politico impegnativo che vincoli tutti: Renzi, Poletti e le commissioni parlamentari». Il ruolo di mediatore è stato affidato a Poletti che non si è mai esposto sull'articolo 18. Ha detto che non è di certo il cuore della riforma e che, in ogni caso, ciò che alla fine dovrà essere considerato sarà «l'equilibrio» dell'intero Jobs Act. In linea con quanto Renzi ha dichiarato al Sole quando alla domanda se la soluzione fosse quella del superamento della reintegra obbligatoria prevista dall'articolo 18 ha risposto: «Quella è la direzione di marcia, mi sembra ovvio. Sarà possibile solo se si cambierà il sistema delle tutele».

Ma non c'è solo l'articolo 18 che divide la maggioranza. C'è la richiesta del centro-destra di prevedere il demansionamento del lavoratore e anche quello del suo controllo a distanza.

Con il Pd disposto a ragionare (guardando ai possibili scambi con l'articolo 18) purché non si intacchi nel primo caso la retribuzione e nel secondo si sorvegli l'impianto non chi ci lavora.

E presto Renzi, che ieri sera ha incontrato Poletti e il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, dovrà decidere quando scoprire le sue carte.

Come cambia l'occupazione: sempre meno posti Pssi

-44.000

-57.000

+14.000

+86.000

+30.000

+56.000

-57.000

-36.000 variazione su anno -0,3% -0,3% part time Dipendenti Pssi -1,0% Lavoratori autonomi -8,3% Collaboratori Dipendenti a termine -0,5% full time 0 +1,8% part time +3,8% +8,7% full time

Foto: L'INCONTRO Nella foto a sinistra, il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che ieri ha incontrato il premier Renzi

LA GIORNATA / La manovra

Governatori e sindacati contro i tagli alla sanità Il premier: piano anti-sprechi

Centrali di acquisto, pagamenti con sconto e stop ai piccoli ospedali Malumore dei ministri di spesa: il 3% in meno non è sostenibile

ROBERTO PETRINI

ROMA. E' rivolta contro i tagli alla Sanità, a colpi di lotta agli sprechi e recuperi di efficienza, sui quali sta lavorando il governo. Sono i governatori delle Regioni a scendere in campo con maggiore determinazione nel timore che la scure cada anche sui servizi e che si rimetta in discussione il Patto sulla salute firmato ad agosto. «Il governo non rompa un patto d'onore», ha dichiarato, di fronte alle indiscrezioni filtrate dai massimi livelli del governo, il presidente della Conferenza delle Regioni Sergio Chiamparino. Una dura presa di posizione che ha costretto Palazzo Chigi a diramare messaggi, che hanno avuto un effetto parzialmente rassicurante: «Nessuno vuole tagliare la sanità ma nessuno vuole gli sprechi».

Così la sortita degli uomini di Renzi non ha sedato le preoccupazioni. I governatori hanno sparato ad alzo zero. «Non ai tagli alla sanità, sì invece ai tagli alle pensioni sopra i 3.000 euro», ha tuonato il presidente della Toscana, Enrico Rossi. «Sarebbe una dichiarazione di guerra», ha minacciato Maroni dalla Lombardia. «Ci metteremo di traverso, con i tagli in Veneto sarebbero a rischio le cure», ha detto Zaia.

A complicare il difficile compito del presidente del Consiglio Renzi e del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, i mugugni che anche ieri emergevano dai ministeri alle prese con la redazione della «lista dei risparmi». «Non so come fare», ha allargato le braccia il ministro per la Cultura Franceschini. Al ministero della Sanità si preparano le difese, dopo le bordate di avvertimento della giorni scorsi di Beatrice Lorenzin. La partita del fondo sanitario nazionale, chiuso per il 2015 a 109 miliardi, non sembra avere margini di rinegoziazione. La trincea del fronte del «no» del resto ricorda che la spesa sanitaria in Italia è più bassa rispetto a Francia e Germania: 9,6 per cento del Pil contro l'11,6 dei due maggiori partner. Sul puzzle dell'operazione anti-sprechi si stanno affaticando i tecnici del governo.

Le ipotesi che sembrano tornare alla ribalta sono quelle del rafforzamento delle centrali di acquisto, soprattutto nelle Regioni del Sud oltre all'accelerazione dei pagamenti da parte delle Asl, entro un mese, in cambio di sconti (soluzione che già viene praticata in alcune regioni del Nord). Ma rispunta anche l'idea di dare un ulteriore colpo di forbice ai piccoli ospedali: per le strutture sotto gli 80 posti letto. Altre soluzioni sembrerebbero a portata di mano: la spesa per beni e servizi, pari al 29,6 per cento del totale del costo del Ssn, è seconda solo a quella per il personale: all'interno di questo aggregato, secondo i dati della Ge Healthcare, quella che cresce di più (del 4,7 per cento) è la spesa non sanitaria, ovvero fonti energetiche e smaltimento dei rifiuti ospedalieri. Ma si ragiona anche sulla gestione più efficiente, e per più ore, dei macchinari biomedicali e sull'utilizzo delle scorte di magazzino. I PUNTI FONDO SANITARIO Il Fondo sanitario è di oltre 109 miliardi per l'anno in corso, 111,6 miliardi circa per il 2015 e 115,4 miliardi per il 2016.

Il patto è stato firmato in agosto COSTI NON SANITARI La spesa per beni e servizi è la seconda dopo quella per il personale, pari al 29,6%. La spesa per i servizi non sanitari è in crescita del 4,7 per cento ENERGIA E RIFIUTI La spesa per l'energia e per lo smaltimento dei rifiuti delle Asl è rilevante. Si punta ad interventi strutturali di risparmio

IL RETROSCENA

"Non risparmiò oltre i 40 milioni" Lorenzin punta i piedi

MICHELE BOCCI

LA PAURA di un taglio consistente scuote il sistema sanitario proprio quando la situazione sembrava tornata più tranquilla dopo i sacrifici e le difficoltà dell'era Berlusconi-Tremonti. Nel Patto per la salute siglato tra Regione e Governo quest'estate era stato eretto un totem: il primo fondo sanitario nazionale certo dopo anni. Cioè 109,9 miliardi per il 2014, 112 per il 2015, 115,4 per il 2016. Si erano inoltre disegnate una serie di misure di razionalizzazione con l'obiettivo di mantenere quanto risparmiato all'interno del sistema sanitario stesso e non di sostenere i conti in difficoltà dello Stato. Questo lo schema: spendere meno, ad esempio, per acquistare le protesi così da avere il denaro necessario ad assicurare il costosissimo nuovo medicinale per l'Epatite C ad un numero più alto possibile di malati.

L'ipotesi di un taglio ai finanziamenti grazie ai quali le Amministrazioni locali forniscono i servizi sanitari fa saltare l'impianto del Patto. Quanto può valere la riduzione? Si starebbe pensando a quei due miliardi di differenza tra quest'anno e il prossimo, e, al di là delle polemiche di queste ore, Regioni e ministeri starebbero valutando insieme il da farsi. Visto che i soldi non servono subito ma comunque tra poco, l'anno prossimo, le strade per coprire una riduzione del fondo non sono molte. La prima è la più impopolare perché si tratta di una tassa: il ticket.

Aumentarlo permetterebbe di incassare rapidamente il denaro ma è difficile che un premier attento al consenso come Renzi dia il via libera adesso ad un'operazione del genere.

Tra l'altro alcuni tecnici sanitari ritengono che non sarebbe così redditizia, perché se si alza il costo del ticket si spingono verso il privato ancora più persone che vogliono fare visite, analisi ed esami, riducendo gli incassi del servizio pubblico e vanificando così gli aumenti. È però anche vero che proprio in questi mesi si sta ripensando tutto il sistema dei ticket, perché il contributo sia proporzionale al reddito familiare. Al tavolo tecnico già avviato si potrebbe chiedere di valutare un aumento dell'incasso proveniente dalla tassa. Un'altra strada è quella di ridurre il fondo sanitario per il prossimo anno senza indicare alle Regioni dove recuperare i soldi. In questo caso i 2 miliardi, o magari anche una cifra inferiore, sarebbero il frutto di un taglio orizzontale che costringerebbe le varie Regioni a nuove spending review interne. L'aumento del fondo da un anno all'altro è infatti giustificato dall'inflazione sanitaria, basata tra l'altro su prezzi, costi delle tecnologie e dei contratti, che vale il 2-3 per cento ogni 12 mesi. Molte Regioni in questi anni hanno già limato al massimo o sono in piano di rientro. Anche per questo ieri molti governatori sono stati durissimi.

La sanità non riuscirebbe a sopportare tagli adesso, e lo dimostra anche il modo in cui si sta muovendo il ministero della Salute in queste ore. Renzi ha chiesto a tutti i ministri di presentare entro domenica ipotesi per recuperare fondi. Lorenzin avrebbe intenzione di portare solo un piano che riguarda il suo dicastero. Proporrà una riduzione di 40 milioni del budget di un miliardo, togliendo tra l'altro fondi per l'attività di ricerca e per le ispezioni agro alimentari. Spiccioli. Il ministro non ipotizzerà invece alcun intervento del fondo sanitario, perché ritiene impossibile ridurlo e perché poco più di un mese fa si è accordato con le Regioni sul suo importo. La responsabilità di incidere su quella voce dovrà prendersela il ministero dell'Economia.

Da più parti in queste ore si ipotizza una lotta agli sprechi sanitari per recuperare denaro.

Sicuramente i margini di risparmio in questo campo sono tantissimi in un Paese dove il servizio di lavanderia per i pazienti ricoverati in ospedale costa 8 euro al giorno a Napoli e 2 a Macerata. Si può dunque intervenire sugli acquisti di beni e servizi, come sottolineano anche da Fiaso, la federazione delle Asl, magari accorpando le centrali per gli appalti. In Regioni come Toscana ed Emilia l'80% dei contratti passa già da queste maxi strutture, in altre solo il 20%. Il margine di risparmio dunque c'è ma non è detto che i soldi recuperati siano molti, e comunque per vedere risultati interessanti potrebbe volerci tempo perché vanno disegnate nuove organizzazioni, avviate gare, deliberati acquisti.

La razionalizzazione degli acquisti comunque è già prevista anche nel del Patto per la salute, così come ad esempio le misure sugli ospedali. Basti citare il piano per tagliare i reparti che lavorano troppo poco e le strutture troppo piccole. Interventi del genere, come altri ipotizzati nel documento dalle Regioni, richiedono però molto tempo per produrre i loro effetti sui bilanci. Non servirebbero a fare cassa per l'anno prossimo.

Di•erenza tra prezzo massimo e prezzo regionale Veneto Il confronto dei prezzi nella sanità Servizi di ristorazione (a giornata) Prezzo di riferimento Regione Veneto Prezzo medio sul mercato PREZZO MASSIMO (in Regioni commissariate e in gran parte del Sud) Servizi di pulizia (canone mensile a mq) Servizi di lavanderia (a giornata) Bende e rulli di garza (cm 7 x m5) Steli femorali per impianto Cerotti chirurgici Vaccino anti-papilloma virus

Foto: AL GOVERNO Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin

Foto: FONTE: DIREZIONE REGIONALE SANITÀ VENETO

ECONOMIA

Tra la Bce e il Tesoro scontro sul deficit

Alessandro Barbera

Francoforte: obiettivi a rischio Padoan: fatto quello che dovevamo A PAGINA 5 In apparenza sembra uno studiato gioco delle parti. Eppure con il passare dei giorni la strategia italiana, nei fatti, diverge sempre di più dalle richieste di Banca centrale e Commissione europea. La battuta in perfetto inglese non lascia spazio a sfumature: «Quel che l'Italia doveva fare per risanare i conti l'ha fatto». È da poco passata l'ora di pranzo, a Milano si svolge uno dei tanti panel a porte chiuse di Eurofi, forum che riunisce due volte l'anno in giro per l'Europa decine di uomini d'affari, banchieri, alti burocrati e politici. Ad ascoltare Piercarlo Padoan in prima fila ci sono, fra gli altri Ignazio Visco e Mario Monti. Da un paio d'ore le agenzie di stampa hanno battuto l'ultimo bollettino mensile di Francoforte nel quale si conferma il timore per la tenuta dei conti italiani, il rischio di sfiorare i target di bilancio e soprattutto la necessità di raggiungere nel 2015 il cosiddetto «obiettivo di medio termine». Per l'Italia significherebbe, di fatto, una manovra di correzione da almeno nove miliardi di euro per portare in traiettoria discendente un debito che invece continua a salire. Padoan può permettersi di usare i toni franchi che in altre sedi non userebbe. Ammette che le cose vanno male, in Europa e in Italia, e proprio per questo si dice «stupefatto» che l'Europa non abbia ancora fatto nulla per fermare la stagnazione. Padoan presenta a grandi linee il progetto per il rilancio della crescita che oggi formalizzerà di fronte ai colleghi dell'Ecofin riuniti a Milano. Tre i pilastri: il miglioramento dell'integrazione del mercato interno, riforme strutturali sotto il monitoraggio della Commissione, una strategia di investimenti. Padoan, keynesiano mai pentito, insiste nel chiedere «un cambio di approccio radicale». Non accusa esplicitamente i tedeschi, ma è del tutto evidente che su questo lui e il collega tedesco Schaeuble sono costretti a vederla diversamente. La Germania è un Paese che nonostante tutto cresce con un tasso di disoccupazione quasi fisiologico, l'Italia no. Parte di quella occupazione è figlia dei cosiddetti mini-job, impieghi sottopagati, part-time, ma che danno lavoro a persone che diversamente non sarebbero occupate. Il documento italiano la riconosce come una strategia da imitare: «Occorre allentare le restrizioni all'uso dei contratti di lavoro temporaneo». I tedeschi a loro volta ammettono che in Europa c'è scarsa domanda di investimenti, e per questo all'Ecofin presenteranno un proprio piano condiviso con i francesi. Segno che qualcosa si muove, in ogni caso troppo poco rispetto agli stimoli che Padoan e Renzi pensano siano necessari per rianimare l'economia italiana. Per chi guarda le cose dall'Italia, i miliardi di tagli che il governo si appresta a varare con la legge di Stabilità sembrano una contraddizione rispetto alle intenzioni espresse da Padoan. Il punto è che, nelle intenzioni di Renzi e del suo ministro dell'Economia quei tagli dovranno servire tutti a finanziare la conferma del bonus alle famiglie, ad allargare il taglio Irap, a sostenere nuove spese per l'assunzione degli insegnanti. Quando Padoan dice che «l'Italia ha fatto quel che doveva fare» vuol intendere che non ci saranno manovre correttive quest'anno, né tantomeno ci saranno tagli o nuove tasse per rispettare l'obiettivo di medio termine. Il riconteggio del Pil con l'introduzione di un pezzo di economia illegale ci darà una mano a far tornare i conti: il 22 settembre l'Istat renderà noto il ricalcolo più importante, quello del 2013. L'orizzonte temporale del governo è quello dei mille giorni: il senso del patto flessibilità-riforme che propone all'Europa è tutto lì. Twitter @alexbarbera

Le frasi chiave Le nuove regole Per rilanciare l'economia occorre rendere più vantaggioso per le imprese investire e favorire il loro accesso al credito. L'Ue può lavorare favorendo fonti di finanziamento per le Pmi, passando attraverso regole comuni, ad esempio sui minibond Gli obiettivi da centrare Dopo la crisi del 2007 l'Europa ha fatto passi avanti ma manca uno sforzo per crescita e occupazione Occorre coordinare meglio le politiche nazionali con le politiche dell'Unione. Il quadro è cambiato in modo radicale, serve un nuovo approccio

Foto: GIORGIO BENVENUTI/ANSA

I dicasteri al lavoro Al ministero della Giustizia

La moltiplicazione di uffici e dirigenti Orlando: "Urgente evitare gli sprechi"

Dal 2006 non si rispettano le norme della spending review
FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

Il documento, che reca la firma del ministro Andrea Orlando, è esplicito: «È necessaria e non più procrastinabile la riorganizzazione degli uffici del ministero della Giustizia, allo scopo di rendere la sua struttura compatibile con le prescrizioni in materia di riduzione della spesa pubblica succedutesi dal 2006 ad oggi». Già, perché questo avviene nell'Italia di oggi. Che persino il ministero della Giustizia, emblema e motore delle leggi, le medesime leggi poi non le rispetta. Perlomeno quelle che non piacevano alla sua tradizionale struttura dirigenziale. Così, complice il girotondo di ministri degli ultimi anni, in via Arenula hanno fatto a lungo scivolare nel cestino tutte le disposizioni di spending review. Qualche esempio. Dopo una grassa riforma del 2001, sono nati ben 4 Dipartimenti: alla Organizzazione, agli Affari penali, alla Giustizia minorile, all'Amministrazione penitenziaria. In tutto sono 4 capi dipartimento e 6 vice. Nel frattempo è arrivata la tagliola sui megastipendi, ma queste erano pur sempre cariche da 300 mila euro all'anno o giù di lì. Prima del 2001, il ministero della Giustizia contava 10 direzioni generali. Nel tempo sono divenute oltre 40. Ciò significa che s'è moltiplicato per quattro il numero dei dirigenti con indennità, segreteria, piantoni, autisti e quant'altro. Un caos. Ci sono ben tre direzioni generale al Personale: una ministeriale, una al Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, una terza alla Giustizia minorile. Stesso discorso per i centri di spesa: ci sono tre direzioni generale per l'acquisto di beni e servizi. Alla faccia dell'efficienza e del risparmio. E senza che sia stato rispettato il taglio alle posizioni dirigenziali previsti dalle leggi di stabilità succedutesi dal 2006. All'interno del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, poi, secondo una logica del tutto incongrua, sono incardinati due enti di diritto pubblico: la Cassa Ammende, istituita nel lontano 1932, e l'Ente assistenza del personale penitenziario (assistenza agli orfani, elargizione sussidi, erogazione contributi scolastici, sale convegno, spacci, colonie estive) nato nel 1990. Altre repubbliche separate. Il ministro Orlando, entrando a via Arenula, ha scoperto con stupore questi bizantinismi. E ora, nel suo Atto di indirizzo politicoistituzionale, annuncia l'eliminazione di «duplicazioni di funzioni omogenee» perché sono palesi le «improprie logiche di separatezza gestionale». S'è impegnato a presentare a palazzo Chigi un nuovo assetto entro un mese. E ha già anticipato ai sindacati e alla dirigenza, che mugugna, «inevitabili conseguenze». Per la Cassa Ammende e per l'Ente assistenza del personale penitenziario si profilano «nuovi sistemi di governance» per ottenere «efficienza e trasparenza di gestione». Il centro di spese per beni e servizi sarà unico per tutti. Il ministro ha poi chiesto di spingere sull'informatizzazione. Non solo quella dei tribunali, che porterebbe enormi risparmi di tempo e di soldi, ma anche del ministero stesso. Orlando ha ricordato per iscritto ai suoi dirigenti che è appena entrata in vigore una legge che impone alla Pubblica amministrazione la fatturazione elettronica «in una ottica di maggiore trasparenza, efficace monitoraggio, ed affidabile rendicontazione della spesa pubblica». Ha indicato come prioritario l'obiettivo di procedere ad una decisa «semplificazione strutturale» quale premessa anche di una «maggiore efficienza operativa». Ma ce n'è di strada da fare, a via Arenula. Si pensi che fino a qualche mese fa la spesa per le auto blu era del tutto fuori controllo, al punto che i singoli dirigenti stipulavano autonomamente l'assicurazione per la propria vettura di servizio. Ora c'è almeno una convenzione unica del ministero con una società di assicurazioni e un costo standard per macchina. La riorganizzazione di via Arenula dovrebbe andare a regime nei prossimi anni, anche se i primi risultati sono attesi già nel bilancio del 2015. Intanto, non sarà da questo snellimento del dicastero che verranno i tagli del 3% al bilancio chiesti da Renzi nell'immediato.

40 Direzioni generali Prima del 2001 il ministero della Giustizia contava 10 direzioni generali, oggi oltre 40
3 Uffici del personale Triplicati: uno ministeriale, uno per l'amministrazione penitenziaria, uno per la giustizia minorile

Foto: ANGELA QUATTRONE

Foto: Non tutti i risparmi avranno effetti nel 2015

Taccuino

Si apre con la rivolta dei governatori il difficile autunno del governo Renzi

MARCELLO SORGI

La rivolta dei governatori capeggiata da Sergio Chiamparino, politicamente da sempre tra i più vicini a Renzi sul piano nazionale, segna il fischio di inizio di una partita assai complicata per il governo: i venti miliardi di tagli alla spesa pubblica che servono per riequilibrare i conti e varare la legge di stabilità che dovrebbe consentire all'Italia di restare entro gli stretti limiti imposti dalle autorità europee. Mentre con Chiamparino, che rivendica l'accordo fatto a giugno con il governo per il 2015 e il 2016, che verrebbe rimesso in discussione, si schieravano uno dopo l'altro i governatori della Lombardia Maroni, del Veneto Zaia, della Campania Caldoro e della Puglia Vendola, è stato il bollettino della Bce presieduta da Draghi a ricordare al governo che se non interverrà presto con una manovra correttiva, l'Italia rischia di discostarsi dalle previsioni che le imponevano di mantenere il rapporto tra deficit e pil al 2,6 per cento, e di avvicinarsi pericolosamente all'insuperabile 3 per cento. Se ne ricava che l'autunno delle leggi di bilancio, solitamente la stagione più difficile in Parlamento, rischia di appesantirsi ulteriormente, in un periodo, tra l'altro, in cui Renzi punta a far approvare dalle Camere le riforme più urgenti, in base alle quali conta di poter ottenere una maggiore flessibilità a Bruxelles. A parte la legge di stabilità, l'agenda di Renzi prevede che deputati e senatori riprendano a lavorare sulla legge elettorale, sulla riforma della Pubblica amministrazione e sul Jobs Act, la riforma più attesa dalla Ue. Approvarle tutte entro fine anno sarebbe indispensabile, ma è praticamente impossibile, anche con la miglior buona volontà dei parlamentari e nell'improbabile assenza di divisioni politiche come quelle che già si stanno manifestando. Renzi ha reagito alle proteste dei governatori negando di voler procedere a tagli della Sanità e spiegando che si vuol soltanto ottenere una maggiore efficienza della spesa sanitaria, che sfiora i cento miliardi l'anno, e potrebbe validamente contribuire alla manovra che la legge di stabilità dovrà necessariamente contenere. Ai tagli sanitari, entro stasera, dato che Renzi ha fretta e ha dato un termine ultimativo ai membri del governo, dovrebbero aggiungersi tagli del 3 per cento ai bilanci dei ministeri. Si prepara un week-end molto caldo, e non certo per il ritorno d'estate previsto dal meteo.

Le imprese Il rapporto di Bruxelles

Le cicatrici della recessione "L'industria italiana ha perso un quarto della produzione"

GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Il recupero è in vista, anche se lento e irregolare. Ma la grande crisi ha lasciato sull'industria delle cicatrici difficilissime da curare: dal 2007 a oggi il numero delle aziende si è ridotto del 19%, con alcuni settori - farmaceutico, tessile, pellame e abbigliamento - colpiti in modo particolarmente violento. A fotografare un'Italia stagnante e sempre meno competitiva è il rapporto annuale della Commissione Europea: il livello di produzione è sceso quasi del 25% e il divario con i concorrenti si allarga. Nel corso degli ultimi tre anni a spingere le nostre aziende sulla strada della crescita sono state esclusivamente le esportazioni, spiega il report, che colloca l'Italia tra i «paesi ad alta competitività ma stagnante o in declino», insieme con Francia, Gran Bretagna, Belgio, Lussemburgo, Svezia, Finlandia e Austria. I primi della classe, manco a dirlo, sono i tedeschi, ma non da soli: vanno di corsa anche Olanda, Danimarca e Irlanda. Nel dettaglio, spiegano da Bruxelles, «il potenziale del settore manifatturiero italiano è all'incirca un 15% al di sotto dei livelli anteriori alla crisi» e questo «con un calo di almeno il 20% registrato in 14 settori su 22, e un massimo del 40% nel settore automobilistico» con la conseguenza di un «calo medio della produzione manifatturiera pari al 24,5%». La «valutazione», dice il commissario all'industria Ferdinando Nelli Feroci, «è fatta di chiaro-scuri», dove a fronte di «un'analisi a tratti impietosa» ci sono «anche aspetti positivi». Roma paga una pubblica amministrazione inefficiente, una giustizia civile lenta - ma l'Ue sottolinea la riforma in rampa di lancio - e le difficoltà di accesso al credito per le Pmi. C'è anche un problema di inefficienza: perché se il tasso di investimento è paragonabile a quello dei Paesi che corrono l'effetto è minore? Una delle cause fondamentali della modesta crescita - si legge nel report - va ricercata nelle riforme del mercato del lavoro, che hanno avuto come obiettivo principale la flessibilità trascurando la possibilità di affrontare le rigidità del meccanismo di determinazione dei salari. Il risultato è una spirale dagli esiti perversi: dal 2000 gli stipendi sono aumentati maggiormente nei settori in cui la produttività del lavoro è cresciuta di meno e, nel breve periodo, l'occupazione si è spostata nei reparti in cui il rendimento del lavoro cresce più lentamente. Nelle otto pagine che la Commissione dedica al nostro Paese non mancano i punti di forza: la bilancia commerciale in attivo, le nicchie capaci di produrre effetti positivi sull'innovazione, il peso del manifatturiero che, nonostante la flessione, resta lievemente superiore alla media europea. Le aziende italiane «stanno dimostrando un livello di adattabilità e resilienza che rimane un loro punto di forza», afferma il rapporto. È quindi un «requisito fondamentale», avverte Bruxelles, «la creazione di un contesto imprenditoriale competitivo», in quanto «nonostante gli sforzi del governo» la pubblica amministrazione e l'ambiente «continuano a ostacolare la competitività dell'Italia».

I numeri dell'industria

24,5%

19%

3,9%

6,1% 2012 2007 Come è cambiata la produzione Il calo del numero di aziende L'aumento dei costi unitari del lavoro Industria manifatturiera in Italia, valore aggiunto lordo (Val) a prezzi di base La flessione della produzione manifatturiera dal 2007 La contrazione dei prestiti erogati all'industria manifatturiera - LA STAMPA Fonte: Commissione Ue Altro Prodotti alimentari, bevande e tabacco Legno, carta e stampa Autoveicoli e trasporti Elettronica app. elettriche e meccaniche Prodotti chimici, farmaceutici, petroliferi, minerali e gomma Metalli Tessili, abbigliamento e cuoio

I dati dell'Istat / Le imprese

Ma dal Piemonte alla Puglia chi è capace di esportare adesso vede la ripresa

PAOLO BARONI ROMA

C'è l'auto che fa correre il Piemonte, che mette a segno un boom dell'export negli Usa, chiamiamolo effetto-Maserati, la meccanica (destinata alla Germania) che rafforza l'Emilia, le vendite di prodotti in metallo che mettono il turbo alla Puglia (è l'Ilva che sta iniziando a riprendersi dopo mesi neri) e la crisi delle raffinerie che azzoppa Sicilia e Sardegna. Nei dati sull'export delle regioni italiane presentati ieri dall'Istat, insomma, c'è la fotografia aggiornata a fine giugno dell'Italia che produce. Un Paese in bilico tra ripresa e recessione. Nei primi sei mesi dell'anno le nostre esportazioni sono continuate a crescere di un discreto 1,3%, con un +3,4 del Nord-Est ed un +2,4 del Mezzogiorno. Più modesta la crescita del Nord-Ovest (+1,2) e del Centro (+0,6%) mentre le isole sono arretrate dell'11,1%. Molto bene Emilia Romagna (+4,5%), Piemonte (+4,4%), Veneto (+3%), Marche (+6,6) e - nel Mezzogiorno - la Puglia che col suo +9,4 mette a segno l'incremento maggiore per effetto di un vero e proprio boom (+63,1%) nelle vendite di metalli di base e prodotti in metallo. A pesare in maniera negativa sono invece Sicilia (-11,1%), Sardegna (-11,2), Lazio (-3,1) e Basilicata (-24,6%). Le province che corrono Sono sei le province che hanno innestato il turbo: Torino, Massa Carrara, Vicenza, Modena, Taranto e Bergamo. Mentre Roma, Milano, Arezzo, Cagliari e Siracusa sono quelle dove risulta più significativo il calo dell'export. A tirare le vendite su mercati europei sono soprattutto le aree a maggior sviluppo industriale, Emilia Romagna, Lombardia, Veneto e Piemonte. Sempre il Piemonte, assieme a Marche e Puglia, sono invece quelle mettono a segno i migliori progressi sui mercati extraeuropei. I maggiori contributi alla crescita dell'export arrivano dagli incrementi delle vendite del Piemonte verso Usa e Cina (rispettivamente +37,5% e +42,4%), della Toscana verso le cosiddette « economie dinamiche asiatiche », come Singapore, Corea Taiwan, Hong Kong, Malaysia, (+43,7%), dell'Emilia-Romagna verso la Germania (+12%) e del Lazio verso il Belgio (+26,2%). Gli « impulsi più rilevanti alla crescita » sono legati ai forti incrementi registrati per le vendite all'estero di autoveicoli dal Piemonte (+48,7%), di macchinari e apparecchi dalla Toscana e dalla Liguria (rispettivamente +16,8% e +76%). Da soli queste due regioni realizzano circa il 60% dell'incremento delle vendite sui mercati esteri dei primi sei mesi. Molto bene anche l'export dalle Marche di articoli farmaceutici e chimicomedicinali (+26,2%). Di contro, i cali più significativi hanno riguardato metalli di base e prodotti in metallo da Toscana (-26,8%) e Piemonte (-15,4%), segno che in queste aree la crisi del comparto siderurgico continua a pesare, ed i prodotti petroliferi raffinati da Sicilia (-9,6%) e Sardegna (-13,3%). Meccanica in stagnazione Migliorano nel complesso anche le esportazioni del settore metalmeccanico che nei primi 5 mesi dell'anno ha messo a segno un aumento dell'1,7%, dovuto per lo più alla domanda che arriva dalla Ue (+5,3%), mentre fuori dall'Europa il dato più significativo è il balzo del 18,5% fatto segnare dalle esportazioni verso la Cina. Questo non basta, però a risollevarle le sorti di un comparto in stagnazione ormai da 18 mesi e che in base all'ultimo rapporto congiunturale di Federmeccanica presentato ieri, nei primi sei mesi dell'anno ha visto la produzione ridursi di un altro 1,9% e gli occupati (nelle aziende sopra i 500 dipendenti) scendere di un altro 1%. Per il vice-presidente di Federmeccanica, Alberio Dal Poz con il secondo e terzo trimestre il comparto dovrebbe aver toccato il « fondo ». « Possiamo ripartire afferma - a patto che governo, sistema produttivo e sindacati facciamo la loro parte. E che il sistema bancario di sostenga ».

L'export 6,6 1,3 9,4 Puglia Lazio -3,1 4,4 4,4 4,5 Marche ITALIA -11,2 -11,1 -7,5 Regioni con le maggiori variazioni % positive Regioni con le maggiori variazioni % negative - LA STAMPA Emilia-Romagna Piemonte Abruzzo Fonte: Elaborazioni La Stampa su dati Istat Calabria Sicilia Sardegna Basilicata -24,6 -20,0 -10,0 0,0 10,0 Var. tend. % Gen-giu 2013/2014

Le Regioni contro le riduzioni di spesa: così il governo rompe il patto d'onore. Tagli ai ministeri, ecco le prime resistenze

Sanità, allo studio i nuovi ticket

La riforma sul ticket potrebbe non avere impatto zero sulle tasche dei cittadini: nel 2015 meno esenzioni, che verrebbero agganciate al reddito Irpef scontato per chi ha più familiari a carico. Ma i tagli riguardano tutti i settori e relativi dicasteri, le Regioni protestano. Consulta, fumata nera.

da pagina 2 a pagina 7

Eurozona e deficit

L'allarme Bce: conti italiani, target a rischio

Luca Cifoni

L'economia va peggio del previsto e l'Italia rischia di non centrare l'obiettivo di un rapporto deficit/ Pil al 2,6 per cento nel 2014. L'avvertimento potrebbe apparire persino scontato visti i più recenti dati statistici, ma provenendo dalla Banca centrale europea ha un peso politico particolare. Tanto più che nel Bollettino diffuso ieri gli economisti di Francoforte indicano anche quel che il nostro Paese deve fare: «Rafforzare ulteriormente l'orientamento delle politiche di bilancio». A pag. 5

IL MONITO ROMA L'economia va peggio del previsto e l'Italia rischia di non centrare l'obiettivo di un rapporto deficit/Pil al 2,6 per cento nel 2014. L'avvertimento potrebbe apparire persino scontato visti i più recenti dati statistici, ma provenendo dalla Banca centrale europeo ha un peso politico particolare. Tanto più che nel Bollettino diffuso ieri gli economisti di Francoforte indicano anche quel che il nostro Paese deve fare: «Rafforzare ulteriormente l'orientamento delle politiche di bilancio» con l'obiettivo di «assicurare il rispetto degli obblighi del Patto di stabilità e crescita, in particolare per quanto riguarda la riduzione del debito». Insomma al governo viene chiesto di fare di più, anche in termini di riforme. Matteo Renzi però avrebbe accolto l'indicazione della Bce senza «dispetto o fastidio». Per il premier si tratta di «numeri già conosciuti»: dal suo punto di vista si tratta di «rispondere con i fatti». Lo farà visitando uno stabilimento a Bari e concentrandosi sulla politica industriale.

APPREZZAMENTO PER JUNCKER A tarda sera alle parole scritte del Bollettino si sono aggiunte quelle pronunciate a viva voce da Mario Draghi a Milano. I toni sono stati espliciti: «Se non riusciamo a rilanciare gli investimenti - ha avvertito - indeboliremo l'economia nel breve termine e ne compromettiamo le prospettive di lungo periodo». Il numero uno della Bce ha espresso apprezzamento per il pacchetto da 300 miliardi annunciato dal neopresidente della commissione Juncker e ha esortato i governi ad applicare in modo coerente il Patto di stabilità, che contiene spazi per la crescita. Da parte sua la Bce è disponibile ad «intervenire ancora se necessario», consapevole però che «non c'è stimolo monetario che tenga se non affiancato dalle giuste politiche strutturali». Sulla linea del rilancio degli investimenti si sono ritrovati anche il governatore della Banca d'Italia e il ministro dell'Economia, intervenuti come Draghi all'Eurofi financial Forum 2014, alla vigilia delle riunioni Eurogruppo ed Ecofin di oggi e domani. Ignazio Visco nel suo intervento ha ricordato il contributo della politica monetaria al miglioramento dell'accesso al credito e per questa via alla ripresa. Quantificando l'impatto che potranno avere le prossime operazioni Tltro: nell'ipotesi che le banche prendano tutti fondi resi disponibili dalla Bce e li trasferiscano al sistema produttivo l'effetto incrementale sul Pil italiano po

trebbe raggiungere lo 0,5 per cento, che non è poco.

L'IMPATTO SULLA CRESCITA Ma la spinta agli investimenti secondo Visco deve arrivare oltre che dalla riduzione del costo del capitale da una rivitalizzazione del mercato delle cartolarizzazioni, dallo sviluppo del mercato finanziario (in modo rendere le imprese meno banco-dipendenti) e da nuovi progetti infrastrutturali alimentati da fondi pubblici ma anche privati. A questo proposito il governatore della Banca d'Italia ha ricordato il ruolo dell'Unione europea facendo riferimento a strumenti specifici: project bond europei, partnership tra pubblico e privato, forme di garanzia pubblica. Di crescita e di investimenti ha parlato anche Pier Carlo Padoan. Gli investimenti anzi saranno una delle tre priorità della presidenza italiana, accanto ad una maggiore integrazione del mercato interno ed alle riforme strutturali da misurare con appositi strumenti di benchmark. Le prime proposte emergeranno proprio dalla due giorni europea in programma a Milano: tra le idee in campo la creazione di un fondo comune europeo per sfruttare risorse della Bei e delle strutture come la Cassa Depositi e Prestiti e l'adozione di regole coordinate per i minibond destinati a finanziare piccole e medie imprese. In ogni caso per il ministro dell'Economia serve un cambio di approccio, perché i dati economici sono deludenti e non c'è stato il necessario sforzo in direzione di crescita e occupazione. Come

dimostra anche il rapporto annuale della commissione Ue sulla competitività, che ricorda tra l'altro come la produzione industriale italiana si sia ridotta del 25 per cento tra il 2007 e il 2013.

Previsioni della Bce +1,0 Fonte: Bce +0,9 +1,7 +1,6 +1,9 +0,7 +0,6 +1,1 ANSA +1,1 +1,4 stime attuali stime di tre mesi fa

Stime per l'Area Euro 2014 2015 2016 2014 2015 2016 VARIAZIONI % RISPETTO ALL'ANNO PRIMA
Crescita pil Inflazione

Foto: Il presidente della Bce, Mario Draghi

Spending review

Stretta sulle auto blu, decreto in ritardo E i ministeri scelgono di non rinunciare

Diodato Pirone

Il decreto che elimina le auto blu per sottosegretari e capi dipartimento non è ancora apparso sulla Gazzetta Ufficiale. Palazzo Chigi le ha tagliate, gli altri ministeri ancora no. A pag. 7

IL FOCUS ROMA Escludiamo subito l'annuncio da questo caso. Il fatto è chiaro e di portata ben diversa: a 140 giorni dal varo in consiglio dei ministri del Dcpm (Decreto della presidenza del consiglio dei ministri) che prevedeva l'eliminazione delle auto blu per sottosegretari e capi dipartimento, la norma non è ancora apparsa sulla Gazzetta Ufficiale. E così, anche se i telegiornali del 18 aprile (annuncio di Renzi) e del 24 aprile (Consiglio dei ministri) annunciavano che sarebbero rimaste solo 5 auto di Stato per ogni ministero, e che sottosegretari e capidipartimento sarebbero stati appiedati, la latitanza del Dcpm fantasma a causato un classico pasticcio all'italiana. Col passar dei mesi, infatti, si è fatalmente formato un governo di serie A (con auto blu) che convive, non senza qualche malumore, con uno di serie B (appiedato).

APPIEDATI Il primo esecutivo Renzi è composto da sottosegretari (e capidipartimento) che in mancanza di un pezzo di carta scritto continuano a sgommare - legittimamente con l'auto di Stato. Il secondo governo Renzi, malmostosamente più sobrio, è composto dai sottosegretari (e capidipartimento) allineati e coperti alle disposizioni del premier che già da maggio-giugno hanno dato l'addio alla beneamata Lancia Delta multijet color carta da zucchero e al suo autista. Costoro, quando devono uscire per servizio, chiedono se c'è una macchina a disposizione. E se non la trovano disponibile s'arrangiano. Impossibile quantificare con esattezza quale dei due governi sia composto dal maggior numero di membri. A naso si direbbe quello ancora aggrappato alle auto blu. Perlomeno i ministeri che hanno fatto sapere d'essersi adeguati (più o meno) all'ukaze di aprile di Renzi sono sostanzialmente quattro: il Tesoro e i tre senza portafoglio (Regioni, Riforme e Pubblica Amministrazione) che del resto sono ospiti di Palazzo Chigi e le cui auto blu si possono contare dalle finestre delle stanze del premier. Per la verità al Tesoro non hanno ridotto a 5 le auto blu, come previsto dal Dcpm fantasma, ma le hanno dimezzate da 24 a 12. L'auto di Stato è invece proprio sparita - tranne che per il ministro - per i tre ministeri senza portafoglio i cui sottosegretari e i più alti burocrati sono già appiedati. O, meglio, usano auto proprie e ci scherzano su come il sottosegretario alla funzione pubblica, Angelo Rughetti, che il 12 giugno ha twittato una splendida foto della sua citycar di colore blu indicandola come la sua auto di servizio. Già, ma in tutto questo che fine ha fatto il Dcpm anti auto blu? Il Tesoro ha apportato alcune modifiche tecniche al testo che si è tenuto fine alla fine di luglio per il "concerto" previsto dalla legge. Ma poi il Decreto è finito in qualche stanza di Palazzo Chigi e lì giace in attesa di ulteriori correzioni.

IL FALDONE Quali? Non è dato sapere. Probabilmente il faldone, complice il generale agosto, è stato sommerso da mille altre grane di bel'altra portata o è stato stritolato dal confuso rimpallo fra i vari uffici che contraddistingue la frenetica gestione renziana del Palazzo. Per fortuna che il gran soufflé delle auto blu, pur assicurando il pane ai giornalisti da un paio di generazioni, si sta sgonfiando da solo. Sulla base di disposizioni che risalgono alla terrificante estate 2011 delle cinque manovre del governo Berlusconi, poi accentuate da quello Monti e rilanciate dall'esecutivo Letta, l'auto blu sta diventando una rarità. Uno status symbol vero, destinato alle cariche davvero apicali. Il calo va avanti a tappe forzate. Lo scorso gennaio nei ministeri e nelle altre amministrazioni centrali se ne contavano 1.482 scese ad agosto a quota 1.277. In tutte le amministrazioni pubbliche, dalle Asl alle Università, a gennaio se ne contavano quasi 6.300 prosciugate sotto quota 5.600 ad agosto. Paradossalmente (per i ritmi renziani) se si va avanti così il Dcpm rischia il fuori tempo massimo.

COSÌ NEI MINISTERI COSÌ NELLE ALTRE AMMINISTRAZIONI

*Le auto blu***1.482**

1.277 733 35 49 1.843 509 121 213 41 119 55 467 64 392 146 1.724 4.545 6.269 ANSA 694 31 55 1.694
418 116 203 41 111 51 403 58 300 126 1.495 4.083 5.578 Fonte: Formez 1 gennaio 2014 1 agosto 2014 1
gennaio 2014 1 agosto 2014 Asl Autorità territoriali e por tuali Camere di commercio Comuni Comuni
capoluogo Comunità montane Consorzi e unioni tra enti locali Enti pubblici Enti regionali Enti di ricerca
Province Regioni e Province autonome: consigli Regioni e Province autonome: giunte Università pubbliche
TOTALE AMMINISTRAZIONE CENTRALE TOTALE AMMINISTRAZIONE LOCALE TOTALE Il parco delle
auto pubbliche di prestigio a Capodanno e ai primi di agosto

Sanità, Regioni all'attacco sui tagli Il governo: è solo lotta agli sprechi

Secondo i governatori il piano da 3 miliardi di euro viola il patto sulla Salute siglato appena un mese fa IL PRESIDENTE DEL LAZIO ZINGARETTI: «SAREBBE UNA SCIAGURA INENARRABILE» CRITICA LA CGIL MALUMORI NEL PD L'EX SEGRETARIO PIER LUIGI BERSANI: «SÌ A INTERVENTI SUL SISTEMA MA GIÙ LE MANI DAI SERVIZI»

Michele Di Branco

LA POLEMICA ROMA Governo e regioni ai ferri corti sui tagli alla sanità. Per tutta la giornata di ieri i governatori hanno alzato un muro contro l'ipotesi di una riduzione della spesa di 3 miliardi di euro. Ad aprire il fuoco, in mattinata, Sergio Chiamparino. «Con il governo - ha ricordato il presidente della conferenza delle regioni abbiamo siglato in agosto un patto d'onore: se si rompe viene meno il rapporto di fiducia e collaborazione». Un avvertimento al quale l'ex sindaco di Torino ha fatto seguire un ragionamento più articolato. «Con il governo ha ricordato Chiamparino - abbiamo firmato un Patto per la salute che ci ha impegnato, entro il 31 dicembre, a scrivere piani di riordino dei servizi sanitari e ha previsto un fondo da 109 miliardi di euro, con un aumento di circa 2 miliardi e mezzo in più l'anno in più per il 2015 e il 2016 per finanziare il servizio sanitario nazionale». In poche parole i sacrifici previsti nella spending review, a giudizio dei governatori, violerebbero gli accordi stipulati appena un mese fa. Di fronte alla protesta («quello del governo è un atto di guerra») ha attaccato il presidente della Lombardia Roberto Maroni seguito a ruota dal presidente del Lazio Luca Zingaretti («i tagli? Sciagura inenarrabile»), Palazzo Chigi ha tentato di ridimensionare il caso. «Nessuno vuole tagliare la sanità hanno rassicurato fonti vicine a Matteo Renzi - ma nessuno vuole gli sprechi». QUESTIONE APERTA Una precisazione accolta «con soddisfazione» da Chiamparino. Ma evidentemente insufficiente a chiudere la questione perchè il governatore del Piemonte ha avvertito che «un conto è che si dice che bisogna risparmiare nella sanità attraverso la riorganizzazione e modernizzazione, un altro è ridurre il fondo. In quel caso ci opporremo». Il governatore del Veneto Luca Zaia, dopo aver promesso battaglia, ha fatto sapere: «Prendiamo atto della puntualizzazione del governo e del fatto che si andrà dunque a tagliare la spesa dove le forniture costano dal 100 al 600 per cento in più che nel Veneto. Il metodo per farlo è comunque estremamente semplice: applicare i costi standard prendendo le Regioni virtuose come base del calcolo. Attendiamo fatti e non tweet, comunque vigileremo, fidandoci notoriamente poco degli annunci di questo governo». Il rispetto dei patti è stato invocato anche dal presidente della Campania Stefano Caldoro che ha comunque ricordato che i governatori «sono pronti ad affrontare tutti i discorsi e gli impegni che sono stati presi sull'efficienza». «Se si devono trovare risorse - ha incalzato il presidente della Toscana Enrico Rossi - è bene cercarle nelle pensioni sopra tremila euro, una cifra alta e più che sufficiente per vivere, soprattutto in un Paese dove la sanità è pubblica». Sul fronte sindacale, levata di scudi dalla Cgil. «Aggiungere ai 30 miliardi di tagli già effettuati negli scorsi anni sulla sanità un ulteriore 3% è assolutamente insostenibile. Una scelta di questo tipo equivarrebbe alla decisione di non assicurare più i livelli essenziali di assistenza» hanno protestato Vera Lamonica, segretario confederale e Stefano Cecconi, responsabile della Salute. «Gli sprechi - hanno proseguito da Corso Italia - ci sono e vanno combattuti con decisione. E le risorse recuperate vanno restituite ai cittadini, con più servizi e meno ticket». L'ipotesi tagli, intanto, ha prodotto diffuso malumore nel Pd. «Noi - ha avvertito l'ex segretario Pier Luigi Bersani seguito da molto esponenti del partito - non possiamo tradire il welfare e l'universalismo della sanità. Possiamo rendere più efficiente il sistema, ma certo non tagliare i servizi».

Foto: Il presidente del Consiglio Matteo Renzi

Dai servizi di lavanderia fino ai pasti sotto la lente 35 miliardi di acquisti

MENO SPRECHI, INEFFICIENZE E RAFFORZAMENTO DEL RUOLO DELLE CENTRALI D'ACQUISTO NELLA SPENDING SULLA SALUTE PREVISTO ANCHE UNO SCAMBIO TRA RISPARMI E MENO TASSE A. Bas.

IL PROGRAMMA ROMA Più che il bisturi, per usare non proprio un termine sanitario, bisognerebbe utilizzare le cesoie. I tre miliardi di euro di risparmi aggiuntivi chiesti da Matteo Renzi al ministro della Sanità, Beatrice Lorenzin, non saranno semplici da realizzare. Palazzo Chigi ieri ha fatto sapere che il governo non ha nessuna intenzione di violare il Patto per la Salute appena firmato dal ministero con le Regioni, ma di voler solo colpire gli sprechi che ancora si nascondono nel mare magnum della spesa sanitaria. Insomma, la «spending sanitaria» si concentrerà soprattutto sugli acquisti di beni e servizi. DOVE CALA LA SCURE Un piatto che nella salute, secondo i dati della Corte dei Conti, vale 35 miliardi di euro, più di un terzo dell'intero Fondo sanitario. Il punto è che la caccia agli sprechi negli acquisti è già, in qualche modo, compresa nel Patto per la Salute. Il sistema è stato riorganizzato, obbligando le Asl e gli ospedali a rivolgersi in prima battuta alle centrali d'acquisto regionali e, in seconda battuta, alla Consip, la centrale d'acquisto controllata dal ministero dell'Economia. Così come sono ricomprese altre razionalizzazioni, dalla digitalizzazione al riassetto della rete ospedaliera. Molto ancora si potrà fare sui servizi la cui spesa potrebbe essere centralizzata, come quelli di lavanderia o la fornitura dei pasti. Tuttavia già durante l'estate il ministro Lorenzin aveva stimato in 10 miliardi in un triennio il risparmio possibile grazie al Patto. Sull'acquisto di beni e servizi l'obiettivo minimo di risparmio, se si vogliono raggiungere tre miliardi di euro, è una riduzione almeno del 10 per cento. Uno dei modi per ridurre i costi degli acquisti sanitari, dei quali si discute da tempo, è quello dell'introduzione dei costi standard, il meccanismo che dovrebbe evitare che una siringa comprata in Lombardia costi dieci volte meno di una comprata in una Regione meridionale. Secondo le stime solo applicando questo sistema si riuscirebbero ad ottenere tra i tre e i quattro miliardi di euro di risparmi, esattamente l'obiettivo assegnato da Renzi al ministero della Salute. E proprio l'accelerazione dei costi standard sarebbe il piano al quale guarda con maggiore attenzione Palazzo Chigi per raggiungere l'obiettivo. Così come ci sono anche parti del piano predisposto dal commissario straordinario alla spending review, Carlo Cottarelli, che Renzi ha esaminato con molto interesse. L'IPOTESI COTTARELLI Nelle bozze di programma presentate dall'ex direttore esecutivo del Fondo Monetario internazionale, era previsto che i risparmi per la sanità fossero «mantenuti a livello regionale col fine di ridurre la tassazione regionale». Più che un taglio di risorse una sorta di scambio: tagli di spesa improduttiva in cambio di riduzione di tasse. La spesa sanitaria, del resto, è finanziata dall'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, una delle maggiori voci che incidono sul cuneo fiscale. I soldi risparmiati dalla sanità potrebbero essere restituiti proprio attraverso una nuova sforbiciata dell'Irap dopo quella da 2,5 miliardi introdotta ad aprile attraverso l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie. Il problema da affrontare in vista della legge di stabilità rimane tuttavia sempre lo stesso, riuscire a garantire che i risparmi effettivamente si realizzino. I costi standard così come la lotta agli sprechi, hanno tempi medio lunghi per produrre i propri effetti, mentre se si vogliono ridurre le tasse la necessità di reperire le risorse è immediata. Il tema, insomma, delle coperture finanziarie. Per accelerare i tempi una delle ipotesi allo studio sarebbe quella di aumentare gli obiettivi di risparmio sugli acquisti di beni e servizi da parte delle Regioni già previsti nel decreto che ha introdotto il bonus da 80 euro. Il punto dolente è cosa accade se le Regioni non riescono ad effettuare poi i tagli assegnati. La soluzione fino ad oggi trovata è più o meno sempre la stessa, una riduzione lineare dei trasferimenti a carico del bilancio dello Stato.

Il taglio del 3% ripartito tra le regioni Taglio del 3 % Cifre in euro Piemonte Valle d'Aosta Lombardia Bolzano Trento Veneto Friuli Liguria Emilia Romagna Toscana Umbria Marche Lazio Abruzzo Molise Campania Puglia Basilicata Calabria Sicilia Sardegna TOTALE Quota Fondo sanitario 2014 7.993.414.128 225.292.426 17.555.542.794 886.970.684 928.856.791 8.696.062.457 2.203.171.152 3.035.036.197

7.927.444.444 6.754.520.683 1.630.639.568 2.816.212.272 10.151.219.587 2.389.035.235 570.675.874
10.128.219.988 7.143.580.328 1.042.970.725 3.473.716.980 8.801.966.242 2.910.662.073 107.265.210.628
239.802.424 6.758.773 526.666.284 26.609.121 27.865.704 260.881.874 66.095.135 91.051.086
237.823.333 202.635.620 48.919.187 84.486.368 304.536.588 71.671.057 17.120.276 303.846.600
214.307.410 31.289.122 104.211.509 264.058.987 87.319.862 3.217.956.319

IL RETROSCENA

Renzi deciso: non mi fermo avanti con i costi standard

Per i governatori altri 1,5 miliardi di risparmi Lorenzin lavora ad una sua controproposta «La protesta non mi impressiona, c'è ancora tanto da risparmiare senza colpire i cittadini» DURO RICHIAMO AI MINISTRI: SE LE VOSTRE PROPOSTE NON SARANNO SUFFICIENTI, SARÒ IO A TAGLIARE
Andrea Bassi Alberto Gentili

ROMA «Non mi lascio certo di impressionare dalla rivolta delle Regioni. Di sprechi nel settore della Sanità ce ne sono, eccome. E allora o tagliano loro, oppure ci penso io». Matteo Renzi tira dritto. Il premier non ha alcuna intenzione di colpire prestazioni, posti letto e pront soccorsi. Non vuole smontare, insomma, il Patto della salute siglato appena qualche mese fa. Ma è determinato a spingere le Regioni ad applicare i famosi costi standard per l'acquisto di apparecchiature e strumentazioni mediche, siringhe, garze, servizi di ristorazione, vigilanza, pulizie e quant'altro. «Perché di grasso che cola, di sprechi, ce ne sono ancora tanti. Molti risparmi ancora si possono ottenere per rastrellare 20 miliardi di tagli e poi abbassare il costo del lavoro». Raccontano che l'altro ieri, in Consiglio dei ministri, il premier «è stato duro, quasi brutale». Di fronte a sé a poggiato il librone con i conti dello Stato che gli ha regalato il ragioniere generale Daniele Franco, a dimostrare che lui i conti li conosce bene. Dunque, «non mi faccio prendere per il naso, so dove si annidano gli sprechi». E ha scandito un aut aut netto, dove non c'era alcuno spazio per la diplomazia: «Vi do tempo fino a domenica per presentare le vostre proposte di tagli. Se saranno congrue con l'obiettivo di raggiungere i 20 miliardi, bene. Altrimenti procedo io. E ho in mano le proposte di Cottarelli...». Quelle lacrime e sangue. Quelle che non risparmiano neppure le pensioni e tantomeno la Sanità. Più edulcorata la versione che filtra da palazzo Chigi: «Nessun diktat per ottenere risparmi pari al 3%. Il premier ha chiesto ai ministri di indicare dove affondare il bisturi, di stabilire le priorità. I famigerati tagli lineari sono esclusi». LAVORO & SALUTE Tanto per gradire, in vista del redde rationem, ieri Renzi ha incontrato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e il consigliere economico Filippo Taddei. Per parlare di tagli, appunto, visto che quel dicastero ha un forte budget di spesa. E per cercare di capire se è possibile accelerare la riforma del jobs act, un intervento sollecitato anche da Bruxelles e dalla Bce. Alla fine si è deciso di provare a ottenere il via libera entro novembre, un mese e mezzo prima del previsto e in tempo utile per presentarsi al Consiglio europeo di dicembre con una credenziale in più. «Ai tagli ci pensa Poletti». E saranno altri dolori. Il nodo più importante e difficile resta però quello della Sanità. Il piano al quale si sta lavorando per non toccare il Patto della Salute e ottenere subito risparmi, prevede di incrementare di un miliardo e mezzo gli obiettivi di riduzione di spesa delle Regioni sull'acquisto di beni e servizi già previsti dal decreto di aprile che ha introdotto il bonus da 80 euro. Il provvedimento assegna ai governatori l'obiettivo di risparmiare sugli acquisti 700 milioni. La somma, adesso, sarebbe portata a 2,2 miliardi. Nel caso in cui le Regioni non riuscissero ad effettuare i tagli (che dovrebbero avvenire soprattutto sugli acquisti di servizi sanitari), scatterebbe una riduzione lineare dei trasferimenti dal bilancio pubblico. Altri tagli potrebbero riguardare il Fondo per la ricerca, pure gestito dal ministero della Salute. Ma le simulazioni, per ora, rimangono lontane dai 3 miliardi chiesti da Renzi.

LO SCENARIO

Deficit, Parigi e Roma pronte a chiedere più tempo

VERREBBERO INVOCATE LE CIRCOSTANZE ECCEZIONALI MA ALCUNI GOVERNI SI PREPARANO A RESISTERE

David Carretta

BRUXELLES Invocare le «circostanze eccezionali» che, secondo le regole del Patto di stabilità, permetterebbero di rinviare gli obiettivi di bilancio per i paesi che subiscono un «eventi economici avversi»: è questa la strategia che Italia e Francia sembrano voler adottare per strappare un po' di flessibilità di bilancio nella discussione all'Eurogruppo e all'Ecofin di oggi e domani a Milano. Con una recessione che dura da ormai due anni e mezzo in Italia, una stagnazione prolungata in Francia, una crescita complessiva della zona euro molto più bassa del previsto e l'inflazione vicina allo «zero», la Commissione «non può non concedere più tempo», dicono fonti di Roma e Parigi. Il commissario Jyrki Katainen, responsabile degli Affari economici, metterà sul tavolo una serie di «principi» con cui intende valutare i piani di bilancio nazionali per il 2015. Katainen, che passerà il testimone al francese Pierre Moscovici a novembre, intende «ascoltare», ma non ci sarà flessibilità senza «riforme attuate» avverte un funzionario comunitario. FALCHI E COLOMBE Il rischio è che il dibattito si trasformi in un nuovo scontro tra falchi e colombe: «diversi ministri chiederanno di rafforzare le procedure contro chi non rispetta gli obiettivi», spiega un responsabile dell'Eurogruppo. Le pressioni della Bce, che ha chiesto all'Italia di «rafforzare ulteriormente» la politica di bilancio, vanno in questa direzione. La flessibilità legata alle riforme strutturali - l'unica concessione che la Germania è pronta a fare - consentirebbe al governo italiano un margine di manovra limitato, di circa 4 miliardi, contro i 12 che servono per raggiungere il pareggio di bilancio il prossimo anno. In attesa di chiarezza sulla flessibilità, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che presiederà i lavori dell'Ecofin, punta soprattutto sugli strumenti finanziari e per rilanciare crescita e investimenti. Francia e Germania intendono presentare un piano comune per permettere alla Bei di compiere finanziamenti più rischiosi. Sullo sfondo, c'è il piano da 300 miliardi di investimenti promesso dal presidente designato della nuova Commissione, Jean-Claude Juncker.

Foto: Jyrky Katainen

PROTESTE

Regioni sul piede di guerra contro la sforbiciata da tre miliardi alla Sanità

INCERTEZZE Il governo non ha ancora deciso in che modo individuare gli sprechi
FRav

Regioni sul piede di guerra per i ventilati tagli alla Sanità. «In questo modo è difficile continuare a collaborare con il governo», commenta Sergio Chiamparino, presidente del Piemonte. «Se tagliano a Lombardia e Veneto, è guerra», tuona Matteo Salvini, segretario della Lega. E il suo collega di partito, presidente del Veneto, minaccia azioni eclatanti. Alla base della rivolta, l'ipotesi di ridurre di 3 miliardi la spesa sanitaria nel 2015. Operazione che dovrebbe rientrare nella Legge di Stabilità tra le voci di intervento della spending review. Palazzo Chigi, vista l'insurrezione, prova a gettare acqua sul fuoco. Ma non nega misure di risparmio nel settore. Nessuno vuole tagliare la sanità - spiegano fonti della presidenza del Consiglio - ma nessuno vuole gli sprechi. Come verranno individuati questi sprechi, però, il governo non lo ha ancora deciso. Un caso su tutti: l'applicazione dei costi standard (per eliminare gli sprechi, tipo diverso prezzo d'acquisto delle siringhe tra Calabria e Veneto) dovrebbe essere già in vigore ed applicata dalle diverse Regioni. Da un punto di vista aritmetico, per rispettare gli impegni europei sulla graduale riduzione del deficit, Renzi dovrebbe recuperare 20 miliardi di euro. Di contro, il governo italiano si è impegnato a bloccare il disavanzo entro il tetto del 3%. Tra il rispetto dei Trattati e la posizione del governo italiano, c'è uno scarto di quasi un punto di Pil. Vale a dire, che se il governo riesce a far passare la sua posizione a Bruxelles (e con la nuova Commissione Ue sembra tutt'altro che facile), nel 2015 può fare una manovra da 5-6 miliardi. Se non ci riesce, dovrà fare una Legge di Stabilità da 20miliardi. Al momento, il ministero dell'Economia si sta attrezzando per il peggio. Con la speranza che la spending review abbia il necessario sostegno politico per essere introdotta. Nel frattempo, Palazzo Chigi punta ad una riduzione del 3% della spesa per i singoli ministeri. E chiede che siano gli stessi dicasteri ad operare i tagli. Nel complesso, interventi di questo tipo possono garantire non più di 5-6 miliardi. Un'altra metà potrebbe essere quantificata (ad essere ottimisti) dalla riduzione della spesa per interessi, determinata dal calo dello spread. Insomma, sulla carta (e fra mille resistenze delle amministrazioni) il governo potrebbe contare su 8-10 miliardi. Da qui, le voci di interventi incisivi sulla Salute. Con conseguente rivolta delle Regioni. E del Pd. Stefano Fassina ha già annunciato una contro-manovra, elaborata dalla componente minoritaria del partito.

Foto: SULLE BARRICATE Sergio Chiamparino

LA CRISI ECONOMICA

Draghi: «All'Italia serve una manovra»

La Bce: «A rischio l'obiettivo di deficit al 2,6%». Soffre anche il resto d'Europa. Padoan: «Avanti con i minibond» BANKITALIA Visco: «Per la crescita necessari investimenti pubblici e privati» FALCHI E COLOMBE A Milano al via Ecofin ed Eurogruppo: rigore e flessibilità al centro
Rodolfo Parietti

«Il contenuto della conversazione con Matteo Renzi resta riservato». Così Mario Draghi, giusto una settimana fa, metteva la sordina all'incontro avuto, a ridosso di Ferragosto, col premier italiano nella campagna umbra. In realtà, il numero uno della Bce potrebbe aver fatto presente al premier la necessità di varare una manovra aggiuntiva sui nostri conti. D'altronde, una raddrizzata contabile è proprio ciò che chiede l'Eurotower nel Bollettino mensile diffuso ieri, in cui un cospicuo capitolo è riservato all'Italia. Il motivo è presto detto. «Persistono i rischi per il conseguimento dell'obiettivo di disavanzo pubblico per il 2014, soprattutto alla luce di andamenti economici peggiori delle attese», si legge nel testo dell'istituto di Francoforte. Il riferimento è a quel 2,6% di deficit stimato per fine anno dal governo, un obiettivo giudicato evidentemente troppo ambizioso non potendo l'Italia - in recessione, alle prese con un elevato tasso di disoccupazione e poco aiutata dalla debole congiuntura a livello europeo - far leva sulla ricchezza supplementare generata quando il Pil cresce. Ragion per cui, «in prospettiva, è importanterafforzare ulteriormente l'orientamento delle politiche di bilancio nazionali al fine di assicurare il rispetto degli obblighi del Patto di Stabilità e crescita». Traduzione: servono misure aggiuntive. Ovvero, vanno reperite ulteriori risorse da sommare ai 20 miliardi di euro che Renzi intende risparmiare sfoltoando le spese dei ministeri. Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera, calcola che ci vorranno «almeno 20 miliardi, o di nuove tasse, o di tagli, o tutte e due». Improbabile, infatti, che la Bce non abbia tenuto conto del contributo che deriverà dalla nuova metodologia di calcolo Esa 2010. Il sollievo sarà infatti limitato per il deficit: l'effetto collaterale sul 2011, il primo anno interessato dalla revisione dei conti, è stato appena dello 0,2%. Il disavanzo potrebbe quindi collocarsi attorno al 2,8%. Ma il vero problema restano sempre le ricette suggerite per rimettere in ordine i conti italiani, tenuto anche conto della delicata situazione in cui versa l'eurozona, in bilico tra stagnazione e deflazione. L'introduzione di nuove tasse, per esempio, avrebbe un effetto ulteriormente depressivo su un'economia che già stenta a riprendersi anche per effetto - ricorda la Commissione europea - della perdita del 25% della produzione italiana rispetto al periodo pre-crisi. Ieri, al Forum Eurofi, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha suggerito all'Unione europea di favorire regole comuni sui minibond per finanziare le piccole e medie imprese, mentre secondo il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, i nuovi fondi che la Bce metterà a disposizione per stimolare la crescita avranno un impatto sul Pil dello 0,5%. Ciò, però, rischia di non bastare se non ripartiranno gli investimenti, ha sottolineato Visco, «sia pubblici che privati, nazionali ed europei». Questo potrebbe essere uno dei temi centrali delle riunioni di Eurogruppo ed Ecofin, in programma tra oggi e domani a Milano, anche se il focus si concentrerà sulla controversia tra chi chiede più elasticità nella gestione dei conti pubblici e chi vuole il massimo rigore. Dopo l'intervento di mercoledì scorso di Angela Merkel, interamente improntato al rispetto delle politiche di austerità, spazi per la flessibilità non sembrano però essercene molti.

LA LENTE SUL BEL PAESE Pil Il trim. -0,2% Debito pubblico Debito-Pil Deficit-Pil 2.168 miliardi 22,36 milioni 135% 2,6%* 12,6% -0,1% Numero occupati Tasso disoccupazione Inflazione *stima del governo per il 2014; dove non indicato diversamente, i dati si riferiscono allo scorso mese di agosto

Foto: EUROTOWER Il presidente della Bce, Mario Draghi, ha deciso la scorsa settimana di tagliare ancora i tassi e di procedere con l'acquisto di Abs [LaPresse]

Foto: L'EGO

L'ITALIA INGOLFATA il caso

La burocrazia rallenta i pagamenti alle imprese

Renzi l'aveva promesso: «Rimborseremo tutti i crediti entro il 21 settembre» Ma per colpa di lungaggini e sistema telematico mancano ancora 30 miliardi DECRETO IN ARRIVO Le aziende aspettano la compensazione delle cartelle esattoriali

Gian Maria De Francesco

Roma Una promessa mantenuta. Alla maniera di Renzi, però. La certificazione telematica dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione in modo da accelerarne lo smobilizzo è uno dei pochi impegni rispettati dal presidente del Consiglio. Tuttavia, i risultati dell'iniziativa, finora, sono modesti. Secondo il Tesoro, a fine luglio erano infatti stati saldati 26 miliardi di euro di debiti pregressi al 31 dicembre 2013, mentre gli stanziamenti attuali ammontano a circa 31 miliardi, più o meno la metà di quanto resta ancora da pagare. Lo strumento telematico dovrebbe, in teoria, consentire di velocizzare la procedura. Ma, purtroppo, siamo in Italia e la velocità è un concetto relativo. Ecco perché, all'8 settembre, risultavano presentate istanze di certificazione per soli 6 miliardi dei quali solo 3 sono stati realmente certificati. Non si può parlare di flop perché l'iniziativa è partita il 21 luglio e i termini, inizialmente fissati al 31 agosto, sono stati prorogati al 31 ottobre. Se si prendessero sempre per oro colato le parole del premier («Tutti i debiti saranno pagati entro il 21 settembre, giorno di San Matteo»), non si potrebbe fare a meno di evidenziare la scarsa incisività del provvedimento. Sulla carta, è tutto molto facile. Alle imprese (dalle persone fisiche alle società di capitali) basta registrarsi sul sito certificazionecrediti.mef.gov.it e aprire un account come si fa per la posta elettronica o per un social network. Poi si passa all'inserimento delle fatture che può essere manuale (digitando i dati delle singole ricevute) oppure telematico (sia tramite file precompilati sia con le fatture elettroniche per le società che già le utilizzano). Le amministrazioni hanno 30 giorni di tempo per dare una risposta e riconoscere che il credito sia certo ed esigibile. Una volta ottenuta la risposta, le imprese hanno dinanzi a sé due strade: aspettare il pagamento oppure recarsi presso una banca per ottenere una cessione pro soluto a tassi agevolati (1,9% fino a 50mila euro, 1,6% oltre i 50mila). Grazie a un accordo che coinvolge Tesoro, Cassa depositi e Associazione bancaria italiana, gli istituti scontano le fatture (per 100mila euro ne riconoscono 98.400) rivalendosi poi sulla Pa. Perché si sono registrate solo 56mila richieste? Un po' per la pausa estiva. Un po' perché la burocrazia la fa da padrona anche qui. Le amministrazioni, infatti, tendono a prendersi un po' più dei 30 giorni loro concessi e non sempre rispondono positivamente (va ricordato che non si possono certificare crediti classificabili come spese in conto capitale). E anche se le imprese possono chiedere la nomina di un commissario ad acta, non sempre tutti vogliono o possono infilarsi nei meandri del contenzioso. In secondo luogo, nonostante questi crediti siano garantiti dallo Stato con gli stanziamenti e tramite Cdp, le banche tendono a valutare molto minuziosamente ogni pratica di sconto fatture. Ecco perché Confindustria ha chiesto al governo di «monitorare il meccanismo di cessione al sistema finanziario e di stanziare nuove risorse per lo smaltimento integrale dei debiti». Idem Confcooperative: «Meglio il 98,4% che nulla», dice il presidente Maurizio Gardini consapevole che «la pesante situazione iniziale» porta necessariamente rallentamenti. Il vero problema ora sono i debiti del 2014: la normativa europea (limite di 60 giorni) non viene ancora rispettata. L'ultima ciambella di salvataggio può essere rappresentata dalla prossima pubblicazione del decreto per la compensazione delle cartelle esattoriali con i crediti verso la Pa. Le aziende lo aspettano da 4 mesi, ma forse questa è la volta buona...

SIAMO MAGLIA NERA D'EUROPA Graduatoria dei tempi di pagamento dalla Pubblica amministrazione alle imprese (in giorni - anno 2014) I PEGGIORI 5 I MIGLIORI 5 Italia Grecia Spagna Portogallo Cipro Media UE Svezia Norvegia Islanda Estonia Finlandia 165 155 154 129 84 58 35 34 33 25 24 Media Ue +107 +97 +96 +71 -23 -24 -25 -33 -34 +26

Foto: L'EGO

Gli uomini di Matteo/2 Filippo Taddei

" Nessun problema , basta fare le riforme "

Cdf

Bisogna porre le condizioni per crescere, facendo le riforme strutturali che danno una certezza sul futuro ", spiega Filippo Taddei, renziano, responsabile economia del Pd. Ogni giorno una notizia negativa: ieri la Bce ci ha chiesto di correggere il deficit. Non la vedrei in questi termini. Il governo farà l'ulteriore " con solidamento di bilancio " auspicato da Francoforte? La Bce ci offre grandi opportunità: avere politiche di bilancio coerenti per crescere insieme. Il governo ha chiesto di spostare il pareggio di bilancio strutturale (cioè Deficit/Pil quasi a zero) dal 2015 al 2016. L'Ue ha detto no, lo farete lo stesso? Nessuno ci chiede di fare cose impossibili, tutti ci chiedono di fare quello che abbiamo promesso. Nessun problema. Il governatore di Bankitalia Ignazio Visco chiede di rilanciare gli investimenti. È la via per crescere. Bisogna farlo nei settori politicamente meno comodi ma economicamente più efficaci. come scuola, ricerca e infrastrutture cruciali. Allude alle " grandi opere " del decreto Sblocca Italia? Parlo di tutte quelle piccole ma cruciali sparse per l'Italia. Con quali soldi? Spenderemo quelli che ci sono. Quindi quelli della spending review. Non è troppo ottimistico? Lo scetticismo è legittimo, ma bisogna avere pazienza. Poi c'è il piano Junker da 300 miliardi. Ma il neo presidente della commissione Ue ha parlato di " soldi pubblici e privati " . Saranno soldi di Bruxelles. Noi faremo le riforme strutturali, come quella del lavoro: da noi prevale troppo quello precario. Però il decreto Poletti ha reso più facile il ricorso ai contratti a termine . Certo, serviva la scossa, ora verrà la riforma vera del Jobs act.

L'allarme A causa della fase economica negativa, l'Italia rischia di non raggiungere l'obiettivo del deficit al 2,6% del Pil nel 2014 È l'ammonimento dell'Eurotower nel bollettino: «Persistono rischi per il conseguimento del traguardo di disavanzo»

Visco e Padoan in pressing: «Rilanciare gli investimenti»

Draghi: la crescita perde slancio, unire mercati dei capitali La proposta italiana passa da infrastrutture e mini bond

PIETRO SACCÒ MILANO

La Banca centrale europea è stata fin troppo diplomatica a scrivere, nel bollettino di settembre, che per quanto riguarda l'Italia «rimangono dei rischi sul raggiungimento dell'obiettivo del governo di un deficit al 2,6% del Pil». Già ad agosto Matteo Renzi aveva ammesso che quel traguardo, indicato dal governo ad aprile nel Documento di economia e finanza, non era più raggiungibile: «Speriamo di avere dati migliori (sulla crescita) nella seconda metà dell'anno e quindi di attestarci al 2,9% (del Pil). Non andremo oltre il limite del 3%, è una vecchia regola ma anche se altri dovessero superarlo per l'Italia è una questione di credibilità e di reputazione» aveva spiegato il presidente del Consiglio in un'intervista al Financial Times . Non superare il 3% può essere considerato ormai un buon obiettivo, considerato che la Francia mercoledì ha chiarito che non riuscirà a chiudere con un deficit sotto il limite europeo né quest'anno né il prossimo e nemmeno quello dopo: il passivo dei conti pubblici francesi rientrerà sotto il 3% solo nel 2017. L'imprevisto e brusco rallentamento dell'economia europea sta cambiando parametri e obiettivi e in questo contesto difficilmente la Bce si scandalizzerà se l'Italia eviterà «di rafforzare ulteriormente la posizione fiscale per assicurarsi di essere in linea con il Patto di Stabilità» come chiesto dalla stessa banca centrale nel bollettino di settembre. La prima urgenza dell'Europa non è più sistemare i conti pubblici, ma fare ripartire l'economia il più velocemente possibile, prima che la nuova onda della crisi si faccia troppo grossa per essere contrastata. I ministri delle Finanze e dell'Economia dei paesi dell'euro e di tutta l'Unione europea cercheranno una soluzione a Milano, dove oggi e domani si riuniranno per l'Eurogruppo e l'Ecofin (convocati in Italia nell'ambito del semestre di presidenza italiana dell'Ue). Tutti sono d'accordo su un punto: c'è bisogno di rilanciare urgentemente gli investimenti, anche usando denaro pubblico. Lo pensa anche la Germania, che ai vertici di questo fine settimana presenterà un documento preparato assieme alla Francia - e quindi sostenuto dalla prima e dalla seconda economia dell'euro - in cui apre alla possibilità di consentire alla Bei, la banca europea per gli investimenti (la banca dell'Ue), di prendersi maggiori rischi per appoggiare gli investimenti privati nei momenti di crisi. L'Italia porterà proposte complementari con quella di Parigi e Berlino. La prima è la creazione di un fondo europeo che, assieme alle Bei, investa su alcune settori chiave: reti di energia e trasporto, economia verde, mercato unico digitale. La seconda è un'unione dei mercati dei capitali europei, un sistema unico in cui investitori istituzionali come banche e grandi fondi possano finanziare l'economia con strumenti diversi. Tra questi i mini bond, le obbligazioni per le piccole imprese su cui l'Italia ha puntato molto e che negli ultimi mesi hanno iniziato a ingranare (26 imprese sono riuscite a raccogliere un miliardo di euro con queste obbligazioni negli ultimi due mesi). Se questa "unione di capitali" passasse, i mini bond avrebbero speranza di essere acquistati direttamente dalla Bce nel suo imminente piano da 600 miliardi per l'acquisto di titoli derivati costruiti sui prestiti alle imprese. Eurogruppo ed Ecofin sono stati anticipati da un seminario del think tank finanziario Eurofi a cui ieri sono intervenuti, tra gli altri, Mario Draghi, Ignazio Visco e Pier Carlo Padoan. Il governatore della Banca d'Italia ha fissato quattro punti per rilanciare gli investimenti (che nel nostro Paese, ha ricordato, sono crollati del 25% dal 2007 al 2013): ridurre il costo del capitale, rilanciare i derivati, sviluppare nuove forme nel mercato dei capitali e investire in infrastrutture. Un piano che si può quasi sovrapporre a quelli che il ministro del Tesoro Padoan ha individuato come i pilastri del semestre italiano di presidenza dell'Ue: migliorare l'integrazione del mercato interno, riforme strutturali "misurabili" e con raccomandazioni per singoli paesi, rilancio degli investimenti.

Il bollettino della Bce in pillole Italia Restano rischi sulle possibilità di centrare l'obiettivo di un deficit di bilancio pari al 2,6% del Pil nel 2014 Si suggerisce un ulteriore consolidamento del bilancio per essere in

linea con il Patto di Stabilità Misure straordinarie Nel caso di un periodo troppo prolungato di bassa inflazione, il consiglio direttivo é unanime sull'utilizzo di ulteriori strumenti non convenzionali per affrontare i rischi Eurozona I rischi per le prospettive economiche dell'eurozona continuano ad essere orientati al ribasso Crescita Nel terzo trimestre la crescita dell'eurozona perderà slancio e l'espansione proseguirà ad un ritmo modesto Ripresa Sulla ripresa continuerà a pesare, fra l'altro, un elevato tasso di disoccupazione ANSA Non ci sarà ripresa sostenibile finché la situazione non cambia. Un deciso incremento degli investimenti è essenziale per portare l'inflazione in maggiore prossimità dei livelli auspicati, per stimolare l'economia e per ridurre la disoccupazione. Cosa possiamo fare per imprimere nuovo slancio agli investimenti? IL PRESIDENTE DELLA BCE Insieme con le riforme strutturali specifiche del Paese sul lato dell'offerta, serve una più ampia azione di politica economica per accelerare la costituzione di infrastrutture, sia materiali che immateriali, indispensabili per il successo di un vero mercato unico. Bisogna rendere il contesto imprenditoriale più favorevole agli investimenti. IL GOVERNATORE DI BANKITALIA **MERCATI** Il Tesoro ha collocato Btp triennali per 2,457 miliardi di euro a un tasso dello 0,52%, nuovo minimo record, in calo rispetto al rendimento dello 0,85% dell'asta precedente, e Btp in scadenza nel 2021 per 2,5 miliardi di euro a un tasso dell'1,71% (in calo dal 2,17% dell'asta precedente). Sono stati inoltre piazzati Btp in scadenza nel 2030 per altri due miliardi di euro a un rendimento del 3,03% (in flessione dal 3,44% del collocamento scorso). Chiusura in rialzo per lo spread tra Btp e Bund. Il differenziale tra i due titoli ha terminato la giornata a 142,4 punti.

Le aste di ieri

3,44

3,03

2,17

1,71

0,52 Rendimenti lordi ANSA % Btp a 3 anni Btp a 7 anni Btp a 15 anni Asta precedente Settembre 2014
nuovo minimo storico % % % %

Foto: Mario Draghi

Foto: Ignazio Visco

Tagli alla sanità, tutti contro Matteo

Gli interventi sulla spesa per la salute ricompattano i governatori. Sia quelli di destra sia quelli di sinistra alzano la barricata. Smentita ieri a fine giornata Palazzo Chigi ha confermato che la scure sui tagli non c'è. Zaia: «Se toccano i servizi in Veneto ci sarà un'autentica rivolta»

Filippo Caleri

Renzi ci ha provato. Vista la malaparata con le pensioni, per le quali il solo accenno a nuovi interventi anche su quelle di medio importo, ha sollevato le reazioni feroci, il governo ha attaccato il secondo capitolo di spesa più corposo in termini di quantità, ovvero quello relativo alla sanità. Ma anche in questo caso il solo annuncio ha provocato sollevazioni e barricate. Soprattutto da parte dei governatori delle regioni ai quali spetta la gestione del budget sanitario. E che non hanno alcuna intenzione di andare dai cittadini a spiegare che occorre rinunciare ancora a una serie di servizi oppure a chiedere una contribuzione personale più alta per ottenerle. Così ieri le sole indiscrezioni di interventi su ticket e servizi relativi alla salute hanno creato una serie di reazioni dure nei confronti di Palazzo Chigi. Il governo rispetti gli impegni e non faccia tagli alla sanità. È duro l'avvertimento degli enti locali che, in modo compatto, ieri mattina si sono schierati contro il governo per le possibili «sforbiciate» al settore sanitario. Una risposta corale e bipartisan. A lanciare il monito è stato il presidente della conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino: «Con il governo abbiamo siglato in agosto un patto d'onore sulla sanità. Se si rompe, viene meno il rapporto di fiducia e collaborazione». Parole nette le sue: «Ad inizio agosto - spiega Chiamparino - abbiamo firmato con il governo un patto d'onore che prevedeva da parte nostra l'ottemperanza alle regole e alle indicazioni del patto per la salute in termini di riordino dei servizi sanitari entro la fine dell'anno. Da parte del governo, l'impegno ad un fondo di 109 miliardi con un aumento di 2,5 miliardi l'anno per il 2015 e per il 2016. Se il governo viene meno a questi impegni - avverte - viene anche meno il patto con noi e si rompe il rapporto di fiducia. Quell'impegno è scritto nero su bianco. Noi vorremmo continuare il rapporto di collaborazione». Ancora più «minacciose» le parole del governatore del Veneto, Luca Zaia: «Il governo ci pensi bene prima che possa mettersi in moto una vera rivolta. Provino a tagliare un solo euro alla sanità veneta e mi troveranno personalmente steso di traverso sulla strada che vogliono percorrere di distruzione della sanità in Italia, in particolare dove, come in Veneto, ogni euro risparmiabile è già stato risparmiato senza aspettare i super esperti di turno. Qui da noi ridurre ancora la spesa equivarrebbe inevitabilmente a tagliare la assistenza agli utenti», ha detto, spiegando che la sua posizione è «senza alcun margine di trattativa». Dopo un paio d'ore, arrivano rassicurazioni da fonti di Palazzo Chigi: «nessuno vuole tagliare la sanità, viene specificato, ma nessuno vuole gli sprechi». Una smentita di cui Chiamparino prende «atto con soddisfazione anche se siamo ancora di fronte a notizie di stampa» osserva. E aggiunge: «Abbiamo fatto bene a porre il problema». E a scanso di equivoci sottolinea: «Voglio chiarire che, un conto è se si dice che bisogna risparmiare nella sanità attraverso la riorganizzazione e modernizzazione e su questo noi ci siamo impegnati sottoscrivendo il Patto per la Salute. Se invece vuole ridurre il fondo sanitario, allora questo incontrerebbe la nostra opposizione». Zaia da parte sua aggiunge: «Attendiamo fatti e non tweet. Comunque vigileremo, fidandoci notoriamente poco degli annunci di questo governo». Anche la Cgil dice di non fidarsi: «La smentita dell'esecutivo non è propriamente una smentita quindi non ci rassicura affatto» dicono Vera Lamonica, segretario confederale della Cgil, e Stefano Cecconi, responsabile delle politiche della Salute di Corso d'Italia. E sottolineano che «aggiungere ai 30 miliardi di tagli già effettuati negli scorsi anni sulla sanità un ulteriore 3% è assolutamente insostenibile. Una scelta di questo tipo equivarrebbe alla decisione di non assicurare più i livelli essenziali di assistenza, come peraltro già avviene in alcune regioni». x.zzy@iltempo.it

Patrimoniale sui beni esteri

L'idea è di semplificare drasticamente la voluntary disclosure con una tassazione forfettaria pari al 30% dei capitali da regolarizzare. Obiettivo 5 miliardi di gettito

CRISTINA BARTELLI

Una patrimoniale sui beni irregolarmente detenuti all'estero, con la possibilità di farli rientrare in Italia applicando un'imposta con aliquota media del 30%. Potrebbe essere questo il sasso tirato nello stagno della voluntary disclosure per fare uscire il provvedimento dall'impasse in cui è finito. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, con l'avvicinarsi della preparazione della legge di Stabilità si rende necessario avere una consistente voce di gettito. L'operazione potrebbe portare in cassa 5 miliardi di euro. Bartelli a pag. 25 Una patrimoniale sui beni detenuti all'estero con la possibilità di farli rientrare in Italia in regola con le norme fiscali applicando un'imposta con aliquota media del 30%. Potrebbe essere questo il sasso tirato nello stagno della voluntary disclosure per far uscire il provvedimento dall'impasse in cui è finito. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, con l'avvicinarsi della preparazione della legge di stabilità e la necessità di avere una consistente voce di gettito, le rigidità in cui è stretto il provvedimento sulla collaborazione volontaria cedono il passo al pragmatismo. La necessità di far cassa con la voluntary disclosure attuale è una strada in salita mentre ripensarla, con un aggiustamento di uno sconto sulle imposte, potrebbe, secondo i calcoli di più di un operatore, far riportare in Italia, nelle casse dello stato, con l'aliquota media al 30%, circa 15 mld di euro. L'obiettivo del governo è arrivare a poter scrivere come voce di entrata circa 5 mld di euro. Restando l'impostazione della legge sul rientro dei capitali così come è in commissione finanze della camera le stime, però, sono ben lontane da entrambe le previsioni. Il ragionamento sulla sorte della voluntary disclosure è tutta interna alla maggioranza: un'area del Pd, infatti, valuta il provvedimento privo della spinta necessaria a fare gettito, ben consapevoli, però, che è necessario superare la prima obiezione di fare un provvedimento condonistico. Un'altra ala, invece, resta più ferma nell'arrivare a fare un provvedimento che sia quanto più vicino alle linee Ocse in tema di procedure di regolarizzazione di capitali detenuti all'estero. Linee che prevedono sconti anche consistenti solo sulla voce delle sanzioni lasciando inalterato il carico impositivo da versare allo stato al momento del rimpatrio. Al momento (si veda ItaliaOggi del 10/9/2014) il progetto di legge sulla collaborazione volontaria attende ancora una volta la sorte del reato di autoriciclaggio. Solo una volta presentato alla camera, il disegno di legge sui reati economici del ministero della giustizia, approvato lo scorso 29 agosto, si conoscerà la formulazione del nuovo reato di autoriciclaggio e si procederà al raccordo con il testo della collaborazione volontaria che in sé contiene una previsione sulla stessa nuova fattispecie. In questo modo potrà essere fissato il calendario dei lavori per il debutto del progetto di legge per l'aula.

Foto: Altri articoli su www.italiaoggi.it/ voluntary+ disclosure

GIUDICI TRIBUTARI/ Tra le ipotesi, un meccanismo automatico

A caccia degli arretrati

Verso la restituzione d'uffici per il 2011
VALERIO STROPPIA

Giudici tributari a caccia dei rimborsi sui compensi arretrati. Si va verso una restituzione d'ufficio per le somme relative al 2011, ma ancora non si conosce la tempistica. A quasi quattro mesi dalla sentenza della Corte costituzionale che ha affermato il diritto al recupero della maggiore Irpef trattenuta, intanto, la categoria non ha ricevuto alcun pagamento. Al punto che nelle ultime ore il presidente dell'Associazione magistrati tributari, Ennio Attilio Sepe, ha chiesto un incontro urgente al direttore dell'Agenzia delle entrate, Rossella Orlandi, «per esaminare la possibilità di una definizione in via di autotutela, onde evitare il proliferare di un contenzioso giudiziario», spiega una nota Amt. Con la sentenza n.142/2014 la Consulta ha dichiarato incostituzionale la norma introdotta dal dl n. 98/2011 che assoggettava a imposizione ordinaria, invece che a tassazione separata, i compensi variabili corrisposti dal Mef ai giudici tributari nell'anno successivo a quello di riferimento (si veda ItaliaOggi del 29 maggio scorso). Così facendo, è stato previsto un prelievo fi scale più sfavorevole per i membri di Ctp e Ctr, senza un giustificato motivo. Secondo i giudici delle leggi, si applicano invece le stesse regole del lavoro dipendente: principio di cassa per gli emolumenti percepiti nel periodo d'imposta, tassazione separata per quelli arretrati. La pronuncia ha così affermato il diritto al rimborso per i magistrati del fi sco. Alla fine dello scorso mese di luglio, il direttore della giustizia tributaria del Dipartimento fi nanze, Fiorenzo Sirianni, ha inviato una nota alle direzioni normativa e contenzioso dell'Agenzia delle entrate con la quale veniva prospettata la possibilità di una soluzione generale d'uffici cio: una volta operati i calcoli sulle nuove imposte da parte dell'amministrazione finanziaria, ogni giudice riceverebbe il rimborso spettante senza dover presentare domanda. La linea del Mef sarebbe comunque quella di concedere la restituzione esclusivamente per gli arretrati corrisposti con oltre 12 mesi di ritardo (quindi, di fatto, ai soli emolumenti maturati nel 2011), e non anche quelli pagati con ritardi inferiori. «Auspico che l'incontro con il direttore dell'Agenzia delle entrate possa avvenire in tempi brevi», spiega Sepe, «in caso contrario sarà necessario ricorrere alle sedi giudiziarie». © Riproduzione riservata

Nuovo regolamento dell'Autorità anticorruzione sui rapporti imprese-p.a.

Appalti, si gioca d'anticipo

Pareri di precontenzioso richiedibili all'Anac
CINZIA DE STEFANIS

Al via le nuove regole per la risoluzione delle controversie tra pubblica amministrazione e imprese. La stazione appaltante o una parte interessata ovvero più parti interessate potranno, singolarmente o congiuntamente, rivolgere all'autorità un'istanza di parere per la formulazione di un'ipotesi di soluzione della questione insorta durante lo svolgimento delle procedure di gara degli appalti pubblici di lavori, servizi e forniture. La priorità sarà data alle richieste congiunte o di importo rilevante o di particolare impatto per il settore. L'Anac rilascerà il parere entro 90 giorni. È con il nuovo regolamento approvato lo scorso 2 settembre dall'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) (e in attesa di essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale) che è stato istituito un ufficio ad hoc dedicato al precontenzioso. Il regolamento sarà operativo a partire dal giorno successivo alla sua pubblicazione in Gazzetta. Il compito di seguire l'istruttoria e di darne conto al consiglio sarà assegnato dal presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, ogni 15 giorni ai consiglieri. Le istanze dovranno essere redatte secondo il modulo allegato al regolamento del due settembre 2014 e saranno trasmesse preferibilmente tramite posta elettronica certificata. Nella predisposizione dell'istanza, le parti potranno chiedere che, in sede di pubblicazione del parere, vengano esclusi eventuali dati sensibili espressamente segnalati. Le richieste dichiarate inammissibili, se riguardano, comunque, questioni giuridiche ritenute rilevanti, saranno trattate ai fini dell'adozione di una pronuncia dell'Autorità anche a carattere generale. Le istanze diverranno improcedibili in caso di sopravvenienza di una pronuncia giurisdizionale di primo grado sulla medesima questione oggetto del parere, di sopravvenuta carenza di interesse delle parti, di rinuncia al parere. Saranno trattate in via prioritaria le istanze di parere presentate congiuntamente dalla stazione appaltante e da almeno un partecipante alla procedura di gara. In caso di istanze presentate singolarmente, si darà la precedenza alle istanze presentate dalla stazione appaltante e alle istanze concernenti appalti di rilevante importo economico (lavori: importo superiore a 1.000.000 di euro, servizi e forniture: importo superiore alla soglia comunitaria) e infine alle istanze che sottopongono questioni originali di particolare impatto per il settore dei contratti pubblici. Le archiviazioni delle istanze per inammissibilità e/o improcedibilità saranno approvate dal consiglio dell'autorità e comunicate alle parti interessate. L'istanza presentata dalla stazione appaltante, congiuntamente o singolarmente, dovrà contenere l'impegno a non porre in essere atti pregiudizievoli ai fini della risoluzione della questione, fin al rilascio del parere. Quando l'istanza sarà presentata da una parte diversa dalla stazione appaltante, con la comunicazione di avvio dell'istruttoria, l'autorità formulerà alla stazione appaltante l'invito a non porre in essere atti pregiudizievoli ai fini della risoluzione della questione, fin al rilascio del parere. © Riproduzione riservata

Foto: Il regolamento su www.italiaoggi.it/ documenti

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Autore - Matteo Gnes Titolo - La decertificazione - Dalle certificazioni amministrative alle dichiarazioni sostitutive Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2014, pp. 398 Prezzo - 54 euro Argomento La legge di Stabilità 2012 ha completato il processo di semplificazione dell'attività documentale della p.a. avviato con il dpr n. 678/57 e la legge n. 15/68. Sono infatti state introdotte importanti novità nel T.u. sulla documentazione amministrativa approvato con il dpr n. 445/2000, sancendo il passaggio da un sistema basato su un doppio binario a uno di vera e propria decertificazione. I certificati amministrativi, che pur rimangono lo strumento privilegiato di circolazione delle certezze pubbliche, non possono infatti essere più prodotti alla p.a., se non in specifici casi ipotizzati. Gli strumenti alternativi alla produzione di certificati (dichiarazioni sostitutive di certificazioni e dell'atto di notorietà, accertamento d'ufficio ecc.) sono invece divenuti, da mero strumento alternativo, l'unico strumento utilizzabile nei rapporti tra cittadini e p.a. L'interpretazione e l'applicazione di tali norme, innestate su un sistema che presentava diversi punti problematici e aveva di fatto continuato a privilegiare lo strumento delle certificazioni, hanno portato tuttavia a numerosi problemi operativi.

Autore - Maria Agostina Cabiddu Titolo- Diritto del governo del territorio Casa editrice - Giappichelli, Torino, 2014, pp. 487 Prezzo - 40 euro Argomento - A distanza di quasi dieci anni dalla revisione del Titolo V della Costituzione, la nozione di governo del territorio sembra aver trovato un posto stabile nel dibattito politico e scientifico. Molte nebbie che ne hanno accompagnato il recepimento si sono nel frattempo diradate, a iniziare da quelle riguardanti la congruenza o meno del suo ambito definitorio con quello della tradizionale disciplina d'uso dei suoli, sicché risulta oggi evidente che esso, pur includendola, non si riduce all'urbanistica, ma si estende ai diversi interessi meritevoli di tutela che esigono di essere armonicamente ricomposti.

Gianfranco Di Rago

AUMENTO DI CAPITALE DI 60 MLN PER LA SOCIETÀ REAL ESTATE EREDITATA DA FINTECNA

Cdp Immobiliare, riassetto al via

In ballo c'è la riqualificazione dell'ex istituto geologico, a Roma, destinato a essere sede di Cassa. Ma anche lo Scalo San Lorenzo, prima Esselunga nella Capitale
Anna Messia

In attesa di capire quali potrebbero essere gli sviluppi per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico dopo l'arrivo al Demanio del nuovo direttore generale Roberto Reggi, la Cassa Depositi e Prestiti non risparmia risorse ed energie nel riassetto delle sue attività di real estate, in particolare di quelle ereditate da Fintecna. Nei primi sei mesi del 2014 la spa presieduta da Franco Bassanini ha effettuato un aumento di capitale di 60 milioni a vantaggio di Cdp Immobiliare, la ex Fintecna Immobiliare, che l'anno scorso è stata scissa ed è passata sotto il controllo diretto di Cassa, portando con sé un patrimonio di circa 380 milioni. Lo scopo era creare sinergie con le altre attività immobiliari presenti nel gruppo, coordinate tutte da Giovanni Paviera, ex manager Generali arrivato in via Goito la scorsa primavera. Il rafforzamento patrimoniale di Cdp Immobiliare rappresenta quindi la prima mossa importante di Cdp per dare avvio al riassetto delle proprietà ereditate da Fintecna e ha riguardato in particolare la partecipata Immobiliare 2004, che da sola ha ricevuto 20 dei 50 milioni complessivi. Cdp Immobiliare, che già controllava il 50% della società, lo scorso aprile ne ha assunto il controllo e in pancia a Immobiliare 2004 ci sono quattro aree immobiliari, tutte a Roma, che Cassa ha ora intenzioni di ristrutturare e valorizzare. Come i terreni di Val Cannuta, a nord di Roma, oppure l'ex istituto geologico, a largo di Santa Susanna, a due passi da via XX Settembre. Costruito nell'800 e ristrutturato nel 1995 per ospitare gli uffici dello stesso istituto, il complesso è abbandonato da anni e ora, dopo la ristrutturazione, potrebbe diventare la nuova sede della Cassa Depositi e Prestiti. C'è poi il complesso dell'ex Poligrafico di piazza Verdi, su cui era pendente un progetto che in passato aveva coinvolto anche Pirelli Real Estate e prevedeva la costruzione di un albergo di lusso che a questo punto potrebbe essere riconvertito in residenze. Si vedrà nei prossimi mesi, come nel caso dell'altra area partecipata da Immobiliare 2004. Quella che si estende allo Scalo San Lorenzo, e che dovrebbe essere la sede della prima Esselunga aperta a Roma dalla catena di supermercati di Bernardo Caprotti. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/cdp

Foto: Franco Bassanini

ECONOMIA COSE DELL'ALTRO MONDO

Non solo Cayman: il paradiso fiscale si è spostato (e qualche volta è dietro l'angolo)

Rafaele Oriani

Bahamas, Cayman, Antille olandesi, Isole Vergini britanniche, Panama e Bermuda. Non è l'elenco delle mete migliori per una vacanza last minute, ma il catalogo dei centri caraibici a maggior tasso di opacità finanziaria. I cosiddetti paradisi fiscali. E fin qui siamo al business as usual. Ma proprio i correntisti dei Caraibi nel 2012 si sono piazzati al quarto posto nella speciale graduatoria dei detentori del debito pubblico americano. Solo le Cayman sono il quinto centro finanziario del Pianeta, contano 50 mila abitanti e 800 mila società, quasi tutte pro forma. Eppure gravitano in un universo tutt'altro che parallelo: come ai tempi di Francis Drake, anche oggi la Tortuga è più il cuore che il virus del sistema. Nulla come la dipendenza delle casse di Obama dai forzieri caraibici rivela l'intreccio tra bianco e nero, opacità e trasparenza, bilanci pubblici e sottosuolo economico. A questa paradossale normalità la giornalista economica Nunzia Penelope ha dedicato Caccia al tesoro (Ponte alle Grazie, pp. 210, euro 13), un documentatissimo viaggio alla ricerca del «più grosso bottino della storia»: 32 mila miliardi di dollari nascosti nei paradisi fiscali violando, eludendo o semplicemente battendo le leggi sul loro stesso terreno. Ci sono paradisi alpini e balneari, europei ed esotici, di nicchia e di massa. Insieme sono la prima economia del Pianeta: per il Fondo monetario internazionale la cassaforte invisibile del mondo custodisce 16 mila miliardi di dollari, ma secondo lo studio realizzato per Tax Justice Network dall'economista (ex McKinsey) James Henry, i patrimoni «anonimizzati» nei paradisi fiscali sono almeno il doppio. Due volte il Pil statunitense, sedici volte quello italiano, chiosa Nunzia Penelope. Ci sono i signor Rossi con il conto in Svizzera (dei 104 miliardi di euro rientrati con lo scudo fiscale del 2009, il 70 per cento proveniva da Lugano e dintorni), ma ci sono anche le maggiori aziende globali. L'udienza al Congresso americano di Tim Cook, amministratore delegato di Apple, è una pietra miliare per capire quanto, come e dove è cambiato il nostro mondo. Al fuoco di fila bipartisan che nel maggio 2013 gli rinfaccia i cento miliardi di dollari depositati in paradisi fiscali, l'erede di Steve Jobs risponde che non è evasione, non è elusione, è semplicemente un esempio riuscito di «ottimizzazione fiscale». Penelope fa notare che i profitti di Apple sono tassati allo 0,05 per cento, quando in America il reddito d'impresa ha un'aliquota del 35. Ipad, iPhone, iTunes? «Non saremmo qui se non avessimo fatto così» è la disarmante rivendicazione dei vertici di Cupertino. E sì che stanno parlando del brand più prezioso del Pianeta: tutto fuorché un universo parallelo. Caccia al tesoro fa capire con una mole impressionante di dati e di esempi che la finanza offshore è la nuova norma, e sta al nostro tempo come gli algoritmi di Google e Facebook (che infatti ne fanno ampio uso). Certo, ci sono le inchieste della nostra Guardia di Finanza, i grandi nomi che firmano concordati per decine di milioni di euro, la montagna di miliardi (tra 180 e 200) custoditi illecitamente dagli italiani all'estero. Ma l'autrice suggerisce che non è questo il punto. Passando dai Caraibi alla Svizzera, da Cipro alla Manica a Singapore, l'élite economica del mondo si sta costruendo un mondo a sua immagine e somiglianza che bypassa legalmente la realtà delle cose: un mondo in cui il made in Italy è soprattutto un prodotto lussemburghese, Google è il nome di un'azienda attiva tra Dublino e Bermuda e la coltivazione del caffè prospera in clima alpino. Sì, perché, oltre che cassaforte globale, la Svizzera è da qualche anno anche il maggior esportatore mondiale di materie prime: di qui passa il 60 per cento del caffè, il 50 dello zucchero, per non parlare dei famosi «giacimenti» di Ginevra e Zurigo che forniscono il 30 per cento del petrolio mondiale. Questione di professionalità, ovviamente. Di proverbiale efficienza elvetica. Ma anche di massima discrezione e minime aliquote: un passaggio in Svizzera, a Singapore o ai Caraibi conviene sempre, tanto che il think tank americano Global Financial Integrity ha calcolato in 60 miliardi di dollari in dieci anni le perdite da elusione fiscale di un campione di cinque Paesi africani. Prima pratica sotto accusa: l'esportazione di materie prime tramite triangolazioni pro forma. Dicono che presto cambierà tutto; da qualche anno G8, G20 e Ocse assicurano che

sta per iniziare la nuova era della trasparenza finanziaria. Eppure alla fine del viaggio, Nunzia Penelope si mostra piuttosto scettica: si è mai visto un organismo rinunciare al suo cuore pulsante? Nel dubbio, nuovi paradisi attirano vecchi elusori: si candida il Gambia in Africa occidentale, il Kenya sull'Oceano indiano, addirittura il Tibet in Asia, mentre Washington impone alla Svizzera di rinunciare al segreto bancario ma lascia che il suo Delaware si confermi capitale mondiale delle scatole cinesi. Il fatto poi che proprio l'americanissimo Delaware riservi i suoi servizi esclusivamente a contribuenti non americani, fa capire che la battaglia per la trasparenza è soprattutto una guerra di potere. Sarà per questo che gli sforzi riformatori del Parlamento europeo sono marcati a vista da 1700 lobbisti finanziari. Non tutti a difesa di quelli che Leona Helmsley, miliardaria americana con un debole per l'evasione fiscale, definì le «persone insignificanti». Ovvero quelli che pagano le tasse. corbis

Foto: tradizione

Foto: Le Cayman sono a questo

Foto: Sopra, Nunzia Penelope , giornalista, autrice di Caccia al tesoro (Ponte alle Grazie, pp. 210, euro 13) .

Foto: punto il quinto centro finanziario del Pianeta: cinquantamila abitanti e 800 mila società

Foto: Il denaro occultato è un'enormità, la prima economia del Pianeta

Foto: La capitale mondiale delle «scatole» cinesi? Sorpresa: è il Delaware «ottimizzazione» Per Tim Cook , erede di Jobs alla Apple, senza «ottimizzazione fiscale» non ci sarebbero iPhone né iPad il futuro Nuovi paradisi crescono. Si candidano il Kenya (nella foto, una veduta di Nairobi) e il Gambia

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

5 articoli

ROMA

**INTERVISTA NICOLA ZINGARETTI, PRESIDENTE DELLA REGIONE LAZIO: IL GOVERNO FA CASSA
"I livelli di assistenza sono a rischio saranno toccati i diritti dei cittadini"**

A luglio è stato firmato un patto tra enti locali e Stato per una maggiore efficienza Dov'è finito?
MAURO FAVALE

ROMA. «La minaccia di tagli alla sanità non c'entra nulla con la lotta agli sprechi, sarebbe una sciagura. Forse il governo deve fare cassa per coprire buchi di bilancio.

Facendo così, però, colpisce il diritto alla salute». Nicola Zingaretti, presidente della Regione Lazio, governa da un anno e mezzo un ente con la sanità in rosso: se va bene, chiuderà il 2014 con un disavanzo di 200 milioni. E almeno per altri 2 anni il Lazio resterà commissariato.

Cosa succede se vi impongono altri risparmi? Chiuderanno gli ospedali? «In teoria sì. Di sicuro non saremmo in grado di garantire i livelli essenziali di assistenza». I 3 miliardi di tagli ipotizzati quanto inciderebbero sul Lazio? «Noi pesiamo poco meno del 10% sul Fondo nazionale della sanità: sarebbero all'incirca 300 milioni in meno».

E quanto ricevete dallo Stato? «Quest'anno, poco più di 10 miliardi».

Possibile che su una cifra così non sia possibile tagliare? «Se ci fossero davvero 300 milioni di tagli torneremmo indietro di 4 anni. Un gioco dell'oca, visto che da 8 anni questa Regione è commissariata e all'inizio la "montagna da scalare" del disavanzo era paria 1 miliardo e 900 milioni. Oggi siamo scesi a 200 milioni».

Ma qualche spreco da eliminare ci sarà pure.

«Certo. È questa la missione che governo e Regioni si sono dati con l'accordo di luglio». Cosa prevedeva? «Adozione dei costi standard per le prestazioni sanitarie, accelerazione sulla semplificazione, riorganizzazione della rete delle cure, applicazione dell'agenda digitale». Voi a che punto siete? «Siamo sulla strada giusta, lo dicono anche i piani operativi approvati dal ministero: tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016 puntiamo a eliminare del tutto il disavanzo». Tagliando? «Trasformando e innovando, riorganizzando le reti di cura, investendo sulla sanità territoriale, costruendo alternative agli ospedali, sfruttando al massimo la centrale unica degli acquisti. Grazie a questo strumento abbiamo risparmiato 200 milioni».

Toccherete il personale? «In questi anni, col blocco del turn over, su circa 50.000 dipendenti del settore sanitario ne sono andati in pensione 7.500.

Sa quanti ne abbiamo sostituiti? Poco più di 700. La cura dimagrante è stata molto forte e il sistema è già "stressato"».

Se il governo vi chiede di intervenire sulle spese come farete? «Nell'accordo si parlava di sprechi ed efficienza. Se si taglia il Fondo per la sanità non c'entra nulla, si colpiscono i cittadini». Cosa è successo da luglio a oggi? «Vorrei saperlo anche io. Rompere in maniera unilaterale quel patto sarebbe gravissimo». PER SAPERNE DI PIÙ www.salute.gov.it www.tesoro.it

Foto: Nicola Zingaretti

TORINO

Trasporto locale, nuovi tagli in vista

andrea rossi

Sergio Chiamparino, che prima di salire al piano nobile di piazza Castello aveva promesso mai più tagli al trasporto pubblico, sta trovando più spigoloso del previsto tener fede ai suoi buoni auspici. La coperta del bilancio regionale è così corta che alla fine si dovrà scontentare qualcuno. E gli scontenti, per ora, sono i sindaci del Torinese, il capoluogo più gli altri 31 comuni racchiusi nel cilindro dell'Agenzia per la mobilità metropolitana. Incontrando l'assessore ai Trasporti della Regione, Francesco Balocco, ne sono usciti convinti che difficilmente quest'anno porteranno a casa le risorse sperate, quelle che avrebbero permesso di evitare nuovi tagli rispetto al bagno di sangue del 2013. Ballano 9 milioni, secondo i sindaci e l'Agenzia guidata dall'assessore ai Trasporti di Torino Claudio Lubatti; non più di 3 o 4 secondo la Regione. In ogni caso siamo lontani dalla meta. Conti in bilico

Servirebbero dosi industriali di ricostituenti per rimettere in sesto il corpaccione rachitico del trasporto piemontese, annichilito dai tagli della giunta Cota: in quattro bilanci, dal 2010 al 2013, il finanziamento della Regione è passato da 194 a 150 milioni. Un taglio non secco ma spalmato: meno 3, meno 9 e meno 15 per cento. Poi si è arrivati al 2014 e a un'altra mannaia: meno 23 per cento, operazione azzoppata dal Tar dopo il ricorso di tutte le province piemontesi. Per uscirne - e garantire quindi i 154 milioni del 2013, senza quindi dover provvedere a ulteriori tagli - servirebbe un bel po' di denaro: secondo i sindaci sono necessari 12 milioni, compresi quelli richiesti per la metropolitana di Torino (che viene finanziata ancora oggi come se arrivasse a Porta Nuova anziché a Lingotto) e per la ferrovia metropolitana; secondo la Regione ne bastano circa la metà. In ogni caso Balocco ha spiegato a sindaci e consiglieri regionali presenti all'incontro che al massimo ne potrà portare in dote 3 per Torino e altrettanti per il resto del Piemonte. Promettendo però di non replicare le decisioni del passato: «Non taglieremo nessuna linea, piuttosto lavoreremo per integrare il trasporto urbano con quello provinciale e per eliminare le sovrapposizioni tra ferro e gomma». Pd e Sel in pressing

In ogni caso, sia secondo i calcoli dei sindaci sia secondo la Regione, serviranno nuovi tagli a bus e tram torinesi: del 6 per cento rispetto all'anno scorso, nella prospettiva più fosca; del 3% rispetto alla più ottimistica e, probabilmente, più realistica. Eppure, alle prese con l'emergenza sanità, le borse di studio e tutte le altre emergenze che affliggono piazza Castello, sarà dura farli saltare fuori.

Logico che il centrosinistra, che per anni ha dato battaglia all'ex governatore Cota contestando la raffica di tagli, fatichi a mandare giù il boccone. Pd e alleati sono subito partiti alla carica. «In questi anni ci siamo opposti ai tagli della giunta Cota e ci siamo impegnati in campagna elettorale a trovare le risorse per evitare un ulteriore taglio che porterebbe sulla provincia di Torino il 22% delle risorse in meno rispetto al 2010», spiega il capogruppo di Sel Marco Grimaldi. «Chiederemo un ulteriore sforzo per non disattendere l'impegno». «La Regione - dice la presidente di commissione Nadia Conticelli del Pd - deve compiere il massimo sforzo per impedire nuovi tagli». Il capogruppo del Pd, Davide Gariglio, prova a tracciare una strada: «Nel sistema c'è spazio per ridurre i costi senza tagliare i servizi, ma bisogna individuare costi standard e promuovere l'efficienza nelle società e nelle amministrazioni locali. Il trasporto pubblico, dopo la sanità, è il secondo settore su cui la Regione deve dimostrare una radicale inversione di tendenza rispetto al passato».

ROMA

Salvataggio Atac, i paletti del Comune

Martedì il consiglio comunale liquiderà Servizi azionista, prima municipalizzata inserita nel progetto di dismissioni. Nel decreto sul piano di rientro il Campidoglio vorrebbe che fossero previsti 240 milioni per il trasporto pubblico PER CHIUDERE I CONTI DEL 2014 SEMPRE PIÙ PROBABILE UN PRESTITO DA 100 MILIONI DELLA GESTIONE COMMISSARIALE

LA TRATTATIVA Una cifra fissa per il trasporto pubblico romano, da inserire nel decreto di Palazzo Chigi che, tra una settimana, chiuderà definitivamente la partita del piano di riequilibrio dei conti capitolini. È questa la soluzione individuata dall'amministrazione comunale per risolvere in maniera strutturale la questione dei fondi per il salvataggio dell'Atac. L'assessore al bilancio Silvia Scozzese proporrà quindi al governo di indicare esplicitamente la cifra di 240 milioni alla voce tpl, oltre ai quasi 110 previsti per gli extra costi di Roma Capitale. Una soluzione che, di fatto, by-passerebbe la Regione, che attualmente gestisce il fondo per il trasporto pubblico destinato all'intero Lazio. La Pisana, dal canto suo, ha incrementato quest'anno, da 100 a 140 milioni, i trasferimenti destinati all'Atac, con l'impegno a incrementarli ancora a 180 milioni nel 2015 e a 220 nel 2016. Per il 2014, invece, non ci sono margini di manovra, anche perché il bilancio della Regione è stato già definitivamente approvato. Sempre più vicina, quindi, la soluzione-ponte del «prestito» da 100 milioni da parte della gestione commissariale del debito ante 2008 del Comune di Roma. LA LIQUIDAZIONE Era stata creata nel 2005 - durante l'amministrazione di Walter Veltroni e su proposta dell'allora assessore al bilancio Marco Causi - per fare da ufficio di coordinamento della holding capitolina, peraltro mai nata. E ora la Società azionisti Roma è la prima «vittima» del piano di rientro, che prevede la vendita o la chiusura di una ventina di aziende partecipate. Alla riapertura dei lavori del consiglio comunale, martedì prossimo, sarà esaminata la delibera di giunta che prevede lo «scioglimento della Servizi azionista Roma srl» e la «contestuale nomina del liquidatore, che sarà designato con ordinanza del sindaco». IL PATRIMONIO Intanto il Campidoglio cerca di accelerare sulla vendita del patrimonio immobiliare, prevista dallo stesso piano di rientro, sulla quale si sono registrate fibrillazioni da parte del Pd. Proprio ieri è stato consegnato al segretariato generale il bando di gara sulla gestione del patrimonio Erp, mentre dal 16 settembre si procederà con altre 300 vendite di appartamenti, dopo i cento ceduti a luglio. «È tutto sotto controllo - assicura il vice sindaco Luigi Neri - I legittimi dubbi della maggioranza sono stati chiariti, e quelli sulle stime lo saranno in 7-8 giorni». Fabio Rossi

Foto: L'assessore Silvia Scozzese

PALERMO

ENNESIMA SPRECOPOLI Sono 97 gli indagati per peculato

In Sicilia coi soldi pubblici pagavano anche le messe

La Corte dei Conti porta alla luce le spese pazze in Regione Tra cene e fiori pure la commemorazione del caro estinto

Emanuela Fontana

Un mazzo di mimose, la gita della figlia, il canone Rai, la tassa sui rifiuti. Sono alcune delle voci di spesa che sarebbero state pagate con i fondi pubblici dall'ex capogruppo del Pd all'assemblea siciliana, Antonello Cracolici, secondo la Corte dei Conti. Ma l'indagine a tutto campo dei giudici contabili non investe certo solo il gruppo dei democratici. E c'è anche qualcosa di più curioso, per non dire di preoccupante, della tassa televisiva saldata con i soldi dei contribuenti: duecento euro di elemosina versati alla parrocchia da parte del gruppo Udc. In particolare, hanno ricostruito alla Corte dei Conti, si sarebbe trattato dell'offerta per cinque messe in suffragio del padre di Francesco Cascio, ex presidente dell'assemblea, nella parrocchia di Sant'Eugenio Papa a Palermo. Il gruppo scudocrociato avrebbe cioè esercitato la carità parrocchiale attingendo al tesoretto destinato all'attività politica. Oltre due milioni di danni erariali è il primo conto della Sprecopoli siciliana, nel periodo compreso tra il 2008 e il 2011. Nell'inchiesta sono finiti sette ex capigruppo di altrettanti partiti, con cifre contestate più o meno alte, dai 700mila euro di anomalie riscontrati nei conti dell'ex presidente dei deputati dell'Mpa Francesco Musotto, ai 500mila in quelli del democratico Cracolici, ai 407mila euro da chiarire per Rudy Maira (Pid ma prima Udc). Nell'elenco ci sono anche Pdl, Grande Sud e Gruppo Misto, con contestazioni tra i 110mila e i 4mila euro. Pranzi, cene, multe, giocattoli, massaggi, negli elenchi sospetti. La Corte dei Conti sta lavorando parallelamente alla magistratura, che indaga per il reato di »peculato e che ha inviato 97 avvisi di garanzia, senza salvare nessun partito. Cracolici, Pd, ha già presentato una memoria scritta spiegando che tutte le spese sono state rendicontate e che sono servite allo svolgimento dell'attività del gruppo. L'Mpa Musotto assicura che si è operato all'interno di un quadro «di legge». «Spese lecite», difende il gruppo Pdl l'ex presidente Innocenzo Leontini. Oltre alla parrocchia, a pranzi e a leasing di auto, Musotto, a differenza degli altri, deve rispondere di un presunto vero e proprio ammanco: 45mila euro, che l'ex capogruppo del Mpa ha spiegato di aver prelevato e consegnato all'ex governatore Raffaele Lombardo. Da Lombardo è già arrivata una secca smentita, ma Musotto rincara: «Mi disse che dovevano essere utilizzati per la campagna elettorale delle amministrative». Sono un danno erariale, secondo i giudici contabili, anche i 4.700 euro di spesa che Musotto autorizzò per un megapranzo a Villa Alliata, in cui l'Mpa strinse nel 2010 la storica alleanza con il Pd. Cracolici invece è nel mirino della Corte dei Conti anche per una serie di bollette anticipate con i soldi del gruppo, tra le quali la Tarsu, la tassa sui rifiuti, bollette Enel e canone televisivo. Un altro anticipo anomalo avrebbe riguardato il saldo di 200 euro per la gita della figlia.

Foto: RECORDMAN Francesco Musotto, Mpa

ROMA

Accertamenti sui milioni in più per i lavori

La guardia di finanza «sale» sulla Metro C

Vincenzo Bisbiglia

Bisbiglia a pagina 2 Blitz della Finanza. Gli investigatori vogliono rivedere tutti i conti, i registri, i giustificativi, la congruità delle riserve. Analizzare uno per uno i motivi che hanno portato i lavori della linea C della metropolitana a costare già 3,7 miliardi di euro con nemmeno metà dell'opera terminata, contro i 2,9 miliardi del progetto complessivo iniziale. Per questo lunedì scorso la Finanza, su disposizione del sostituto procuratore generale della Corte dei conti, Paolo Crea, ha effettuato un nuovo blitz, di ben 10 ore, presso la sede di Roma Metropolitane. La seconda «visita» in breve tempo, dopo quella del 26 maggio. L'inchiesta di riferimento è la medesima: accertare la congruità dei 300 milioni di euro di maggiori costi riconosciuti il 9 settembre 2013 dalla municipalizzata (su avallo di Roma Capitale) al Consorzio delle imprese appaltatrici, Metro C Scpa, un contenzioso inizialmente pari 1,2 miliardi. Qui, infatti, starebbero le presunte irregolarità al vaglio di Crea, denunciate a più riprese anche dal Collegio sindacale della società comunale: il Campidoglio, infatti, aveva già risolto il contenzioso nel 2012, con un «accordo transattivo» pari a 230 milioni; l'anno successivo, tuttavia, l'attuale amministrazione comunale, decise di riaprire la partita al fine di introdurre «tempi certi e penali per il loro mancato rispetto». Questo portò a un nuovo «accordo attuativo», nel quale furono aggiunti altri 70 milioni di euro di «maggiori costi» (pari al 3,75% dell'importo) mai riconosciuti dal ministero dei Trasporti (e dunque non ancora finanziati dal Cipe). Per un totale, appunto, di 300 milioni. Provvedimento firmato da Roma Metropolitane e Metro C scpa e avallato da Roma Capitale. Lunedì, dunque, i militari hanno portato via 8000 pagine di registri contabili e un dvd con tutti i pagamenti riferiti all'atto attuativo, i verbali delle riunioni dei Cda e la documentazione dove ci sono relazionati i criteri con cui, fra il 2011 e il 2013, Roma Metropolitane ha avallato o meno le richieste di risarcimento prodotte dal Consorzio. Non solo: i militari hanno interrogato gli ingegneri Giovanni Simonacci e Andrea Sciotti, che in questi anni si sono succeduti nel ruolo di Responsabile Unico del Procedimento. Oltre a riepilogare i fatti, i due tecnici hanno anche confermato che «a tutt'oggi sono pendenti» ben 6 riserve, «iscritte da Metro C successivamente alla sottoscrizione dell'Atto Attuativo» del 9 settembre. Cosa che lascia presupporre che vi siano altri possibili contenziosi in arrivo.

Foto: Roma Metropolitane Lunedì scorso acquisite dai finanziari 800 pagine di registri contabili